Anno I - N. 3 Giugno 1945

IL PONTE

RIVISTA MENSILE

diretta da

PIERO CALAMANDREI

LE MONNIER - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE
diretta da
PIERO CALAMANDREI

REDAZIONE:
ALBERTO BERTOLINO - VITTORE BRANCA
ENZO ENRIQUES AGNOLETTI - CORRADO TUMIATI, *Segretario*

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE - Via San Gallo, 33

ANNO I - N. 3 GIUGNO 1945

SOMMARIO

ABBONAMENTO PER IL 1945: L. **500** - UN FASCICOLO: L. **60**
ABBONAMENTO SOSTENITORE. L. **1000**

UNA PACE, TRE PACI

La pace, è proprio la pace? Di quale guerra? Di quella che, a guardare ai protocolli e all'inizio delle ostilità, durava da quasi sei anni, o di quella, scatenata nelle coscienze, che dura da trent'anni e forse da più? E questa seconda, e più vera, « guerra dei trent'anni » si può dire davvero finita?

Nelle guerre militari tra stati, era facile, un tempo, stabilire quando esse cominciavano e quando finivano: dichiarazione di guerra, trattato di pace. Ci potevano essere, ben chiaramente, un vincitore e un vinto e una conferenza della pace, alla quale si assidessero, con pienezza di poteri, i rappresentanti autorizzati dei belligeranti. Le parti in guerra erano scoperte, nettamente definite dal diritto internazionale; c'era alla fine una parte vinta che poteva giuridicamente firmare la resa: regolar tutto, chiudere tutte le partite.

Ma questa che abbiamo vissuto, e viviamo, non è soltanto una guerra militare tra stati. In realtà ora ci accorgiamo che in essa si intrecciavano tre guerre sovrapposte e confuse: una sul piano internazionale, in cui i combattenti si sono scontrati perchè erano cittadini e soldati di stati nemici, fedeli alla propria bandiera nazionale; una sul piano sociale, in cui l'urto non è avvenuto tra cittadini di stati diversi, ma tra appartenenti a partiti diversi, tra contrapposti sistemi economici, il giuoco dei quali eccedeva l'ambito delle frontiere nazionali; una sul piano civile e morale, in cui si sono trovate di fronte due opposte concezioni dell'uomo e dei suoi valori, due diversi metodi di condurre la lotta politica e di stabilire i suoi rapporti colla legge morale. (E forse si potrebbe aggiungere anche un quarto piano di questa guerra: quello razziale).

La tragedia di questo cataclisma guerresco, è questa: che su questi tre (o quattro) piani le forze in giuoco, la direzione degli antagonismi, i limiti spaziali e storici dell'urto non coincidono. *Se la guerra fosse stata tra due gruppi omogenei, nell'interno dei quali fosse stata comune a tutti i componenti non solo la nazionalità, ma anche la condizione sociale e la fede politica, e la concezione morale e la razza, la guerra tra i due gruppi si sarebbe combattuta a morte su tutti i piani; ma anche la vittoria dell'uno sull'altro avrebbe potuto*

portare alla pacificazione contemporanea su tutti. I rappresentanti dei gruppi belligeranti avrebbero potuto assidersi alla conferenza della pace con pieni poteri, e con sicura distinzione tra vincitori e vinti. Non ci sarebbero state riserve mentali. Ma il terribile è che questi piani si intersecano e si convertono l'uno nell'altro: per ciascuno di essi non vale la stessa giustizia, ma una giustizia sua propria che ogni tanto vorrebbe prevalere a spese delle altre giustizie. E può avvenire che in questi urti un combattente si accorga di non essere su tutti i piani dalla stessa parte: scopra che se trionfasse la causa nazionale, della quale egli, nella lotta delle patrie, si è sentito partecipe, egli vedrebbe in questo trionfo traditi gli ideali di giustizia sociale, più vasti delle patrie, a difesa dei quali egli ha creduto di combattere; o che viceversa, a desiderar la vittoria di quelle idealità egli, pur condividendole sul piano sociale, non possa associarsi sul piano morale, perchè gli repugnano i metodi di lotta che occorrerebbe adottare per farle trionfare a qualunque costo; e non sa rassegnarsi a veder sconfitta sul piano morale quella concezione di libertà e di dignità umana che gli ha dato la forza di esporre la vita.

Questo è il patetico dramma nelle cui morse i cuori si sentono dilaniati in quest'ora: questo è l'immane travaglio in cui l'umanità, se non vuol morire dissanguata, deve saper condurre e concludere, su tre dimensioni distinte e spesso divergenti e contrastanti, le trattative di pace. Immensa è la difficoltà di capire qual'è la vera dimensione a cui appartengono gli urti che via via si presentano, e più si presenteranno in questo aspro cammino, disseminato di mine, che dovrebbe portare alla totale pacificazione dei popoli: un conflitto che si profila sulle prime in termini di questione sociale, si rivela poi, a guardarlo meglio, risorgente rissa di nazionalismi; la lotta per la difesa, o per la conquista, di privilegi economici, si maschera, per trionfar più facilmente, da amor di patria; gli appelli ai diritti nazionali o alla giustizia sociale servono spesso a coprire una concezione totalitaria, negatrice della libertà e adoratrice del fatto compiuto.

Mentre le potenze vincitrici lavorano nell'assemblea di San Francisco a preparare l'avvenire, una tormentosa domanda rende pensosi e mesti i popoli rimasti sulla soglia, in attesa del loro destino: su quale piano si costruirà la pace?

Non basta riportare la giustizia e la pacificazione ai confini dei popoli; bisogna riportarla dentro ogni popolo: anzi dentro ogni cuore. Altrimenti la pace, scritta sul solo piano internazionale, sarà soltanto una finzione di protocolli: una momentanea tregua militare, che lascerà covare, come l'incendio nella miniera interrata, la guerra delle classi e delle coscienze.

IL PONTE.

TRIESTE E TRST

L'articolo di mr. A. J. P. Taylor, Fellow del Magdalene College, Oxford, pubblicato dal *New Statesman and Nation* del 9 dicembre 1944, sotto il titolo « Trieste o Trst? », è una processione spettacolosa di affermazioni infondate e di deduzioni arbitrarie.

I.

Non è vero che Trieste « fu creata nell'interesse di un'Europa Centrale tedesca » e che il suo porto « deve la sua grandezza al barone Bruck, il primo grande avvocato dell'unità economica dell' Europa centrale e orientale sotto direzione tedesca ». Il barone Bruck fu ministro dell'Austria dal 1848 al 1851, e di nuovo nel 1855. Durante quegli anni vi fu antagonismo fra l'Impero austriaco e la nuova Germania. Il suo piano per l'unità dell'Europa centrale sotto direzione tedesca non ebbe mai esecuzione e svanì del tutto nel 1859. Ecco le cifre della popolazione nella città di Trieste: 1719: 5.700; — 1789: 30.000; — 1824: 50.000; — 1840: 80.000; — 1869: 123.000;— 1890: 155.000;— 1900: 176.000;— 1913: 247.000. Esse dimostrano che, ben prima della comparsa del Bruck, era incominciato lo sviluppo della città, e continuò dopo che lui si suicidò nel 1860.

Non più di una mezza verità è contenuta nell'affermazione di mr. Taylor che Trieste « fu creata dall' età delle ferrovie e del vapore ». Una città che contava 80.000 anime nel 1840, aveva evidentemente incominciato ad esistere anche prima di sentire l'influenza delle ferrovie e del vapore. Trieste moderna fu la creazione delle ferrovie e del vapore così come Londra e New York.

Non è vero che « la lingua marittima dell'Impero austriaco (anche della Marina austriaca) era italiana » e che, quindi, l'italiano « divenne » la lingua della città « per convenienza e non per fedeltà nazionale ». La lingua della Marina austriaca era tedesca. La lingua della città *era e fu sempre* italiana, mentre la campagna intorno parlava slavo. La lingua della marina mercantile era italiana perchè per molti anni essa fu proprietà, quasi esclusivamente, di compagnie

di mercanti triestini, e i suoi equipaggi erano reclutati specialmente nelle città costiere dell'Istria la cui popolazione parlava italiano. Erano gli slavi addetti alle navi, che « per convenienza » erano bilingui.

C'è appena un grano di verità nella affermazione di mr. Taylor che la lingua italiana fu adottata non perchè esistesse un sentimento nazionale italiano — purchè si voglia dire con questo che ancora nella prima metà dell'Ottocento la popolazione di Trieste parlava l'italiano nello stesso modo in cui Monsieur Jourdain di Molière conosceva la grammatica francese. Il desiderio di unirsi all'Italia politicamente fu uno sviluppo ulteriore. Lo stesso si può dire degli jugoslavi. Dove stava il sentimento nazionale jugoslavo durante la prima metà dell'Ottocento? Il sentimento nazionale fra gli italiani slavi nel territorio che gl'italiani chiamano Venezia Giulia e gli slavi Julian March, è apparso solamente in quest'ultimo secolo.

Non è vera l'affermazione di mr. Taylor che la popolazione di Trieste parlava l'italiano come avveniva « in tutti i porti della Dalmazia ». Soltanto un porto della Dalmazia era abitato da una popolazione prevalentemente italiana : Zara (Zadar). Spalato (Split), Sebenico (Sibenik) e Trau (Trogir) contenevano nuclei italiani di una certa entità, ma gli slavi formavano la parte maggiore della popolazione. Ecco perchè si deve considerare la Dalmazia come regime slavo e Trieste come città italiana.

Non è vero che la pòpolazione di Trieste fu « reclutata dal territorio vicino », prevalentemente sloveno. Il primo nucleo degli abitanti data dai tempi romani. Dopo che Trieste fu dichiarata porto libero (1719) la prima ondata di immigrazione fu cosmopolita. Comprendeva greci, armeni, moltissimi italiani e, naturalmente, anche slavi. La corrente più numerosa veniva dalle coste orientali dell'Adriatico e sopratutto dal Friuli e da Venezia. Tanto importante fu l'immigrazione da Venezia che durante il Settecento il dialetto della città, che prima inclinava molto verso il friulano, si avvicinò sempre più al dialetto di Venezia. Lettere, documenti ed altre fonti dimostrano che, alla fine del Settecento, nella città si parlava un dialetto molto simile a quello di Venezia. Ad ogni modo, le origini degli individui che formano una popolazione non hanno importanza. Quel che importa è il loro sentimento nazionale, poco importa se antico o recente, salvo che mr. Taylor adotti la dottrina tedesca della « razza » come un fatto primitivo, permanente e inalterabile nella storia. Quel che importa è che gli sloveni, i quali immigrarono nella città, « adottarono automaticamente la nazionalità del commercio e della coltura », come mr. Taylor stesso ammette.

Non c'è che l'uno per cento di verità nella affermazione di mr. Taylor che « Trieste non fu un oggetto tradizionale delle ambizioni italiane. Mazzini e Lamarmora, l'idealista e l'uomo pratico, ambedue la dichiararono oltre la frontiera dello stato nazionale ita-

liano ». È vero che Mazzini, nel 1847, quando scrisse i *Doveri dell'uomo*, mise la frontiera della nazione italiana all'Isonzo. Il sentimento nazionale non era ancora apparso in forma chiara sia in Trieste che nell'Istria occidentale, e Mazzini che era uomo onesto e non un agente di propaganda italiana o slava, si fermò dove il sentimento nazionale italiano allora si fermava. Ma venti anni più tardi, nel 1866, attribuì Trieste e l'Istria all'Italia, e nel 1871 reiterò che l'Istria era italiana, mentre « da Fiume in poi predomina l'elemento slavo ». Questa è la dottrina di Mazzini nella sua forma finale. Lamarmora era un soldato di professione, che s'interessava soltanto delle situazioni militari. In ogni modo, mr. Taylor non dovrebbe trascurare il fatto che Lamarmora mise Trieste fuori dello « stato » italiano e non fuori della « nazione » italiana. La grande maggioranza degli scrittori italiani, da Dante in poi, considerano Trieste e l'Istria come parte dell'Italia. Alcune deviazioni eccezionali da quella dottrina non mancavano. C'era della gente che si fermava all'Isonzo, perchè non voleva sfidare l'Austria. E c'erano nazionalisti fanatici che andavano fino a tutta la Dalmazia. Problemi di questo genere non si risolvono a colpi di autorità letterarie, e mr. Taylor è libero di cestinare tutti quelli che non si fermavano all'Isonzo. Quello che nessun uomo onesto si dovrebbe permettere è di asserire che Trieste « non fu oggetto tradizionale delle ambizioni italiane ».

Mr. Taylor dedica una grande parte del suo articolo a raccontarci che durante il secolo decimonono in Europa, col risveglio della coscienza nazionale nelle popolazioni rurali, queste non si lasciarono più assimilare dalle città di diversa nazionalità. « I convertiti che erano andati perduti al loro popolo incominciarono a riconvertirsi di nuovo ». Questo fu il caso di Trieste. Fra il 1880 e il 1910 coloro che in Trieste si dichiarano sloveni aumentarono dal 22 al 33 per cento. Senza dubbio mr. Taylor possiede qualche fonte segreta d'informazione che non è a mia disposizione. Io ho soltanto a mio servigio le statistiche ufficiali austriache. E queste dicono che nel 1880 il 21,79 per cento della popolazione (e non il 33 per cento) nella città, nei sobborghi e dintorni di Trieste presi insieme, era slovena. Il censimento ufficiale austriaco del 1910 dà il 24,8 di sloveni; ma è da notare che nel 1910 le autorità austriache che facevano il censimento erano sfavorevoli agli italiani e quasi certamente falsificarono il censimento a loro danno.

Dove ha trovato mr. Taylor che una « inchiesta austriaca del 1915 dimostrò che nella città di Trieste il 12 per cento della popolazione erano sloveni o croati di origine, ma si erano dichiarati italiani nel censimento per ragioni di convenienza o per vanagloria »? Spero che il lettore mi permetterà di mettere in dubbio l'affermazione di mr. Taylor, salvo che egli non la documenti con qualche prova. Inoltre, domando a qualsiasi uomo di buon senso di decidere che

valore possa esser dato a una inchiesta fatta dal Governo austriaco nel 1915, cioè in un momento quando era in guerra con l'Italia e si sforzava di conquistare gli slavi alla propria causa promettendo loro la conquista di Trieste. Mr. Taylor mi ricorda un professore fascista che consigliava Mussolini sul trattamento delle minoranze nazionali: Ettore Tolomei. Costui passava il tempo a scoprire « sustrati » italiani a nomi e cognomi e località slave e tedesche. Ribattezzò Sterzing come Vipiteno, Rappersbichl, prima Colcorvaro e poi Colle Renon, Francovich come Di Franco, Jancovich come Giacomini, Miroslav come Bruno e Grodzna come Giordana. Questa frenesia non era suo monopolio. Nella vecchia Austro-Ungheria tutti i fanatici nelle lotte nazionali trovavano « sustrati » delle proprie nazionalità nei nomi e cognomi di persone e nelle località appartenenti ad altre nazionalità. I nazionalisti italiani facevano lo stesso con gli slavi, e i parrochi slavi nei registri battesimali trasformavano nomi italiani in nomi slavi quando il padre del neonato era analfabeta e non capiva di quei trucchi. I prussiani, per germanizzare i polacchi, fecero meraviglie in tale stupidità criminale. Nessuno dovrebbe violare il diritto che ha un individuo a dare il nome a sè, alla sua famiglia, ai luoghi dove abita e che egli ama. La fedeltà nazionale come quella religiosa è una questione di sentimento attuale e non di provenienza. Ognuno deve avere il diritto di scegliere la via che più gli piace per andare al paradiso o all'inferno nell'altro mondo, e per vivere nel purgatorio nazionale di sua scelta in questo mondo. Non vedo perchè dovrei cambiare la mia persuasione ora che la coscienza latente nazionale slava viene scoperta sotto nomi di persone che si sentono italiane anche se portano nomi di autentica origine slava.

Mr. Taylor ci dice che se non si mette Trieste tra le provincie marittime dell'Austria, gli slavi meridionali (sloveni e croati) formano in quelle provincie i due terzi della popolazione; perciò, se quelle provincie non fossero state annesse all'Italia nel 1919, l'Istria ben presto sarebbe stata completamente ripulita degli italiani, dopo di che « Trieste avrebbe avuto una maggioranza slava ». Mettendo Trieste ora dentro e ora fuori delle statistiche, si può raggiungere qualsiasi conclusione. Il giuoco delle statistiche è sempre stato divertente. Inoltre, un mio amico diceva che se sua suocera avesse avuto quattro ruote sarebbe stata un camion, e se avesse avuto due ali, sarebbe stata un angelo. Chiunque ha studiato le lotte nazionali in Austria dal 1850 in poi, deve arrivare alla conclusione che tutte quelle contese non cambiarono le posizioni di nessuna nazionalità. Mentre tutti perdevano il tempo nel tentativo di opprimersi a vicenda, ciascuno rimaneva dove stava. Probabilmente le posizioni nazionali sarebbero rimaste le stesse anche nell'Istria occidentale se il paese fosse stato dato alla Jugoslavia e se Trieste fosse stata messa prima fuori e poi dentro le statistiche di mr. Taylor.

Tutte le affermazioni storiche inesatte e le ipotesi di mr. Taylor mirano a preparare la via all'idea che Trieste dev'essere data alla Jugoslavia. Difatti, se Trieste fu una creazione tedesca, quella creazione tedesca dev'essere sfasciata. Se Trieste fu la creazione dell'età delle ferrovie e del vapore, il carattere nazionale del suo popolo può essere alterato manipolando le ferrovie e il vapore. Se la popolazione di Trieste che parla l'italiano è in fondo una popolazione slovena che non ha nessun sentimento nazionale italiano, e ha bisogno soltanto di un po' di aiuto per riscoprire il suo vero sustrato nazionale, perchè non dare Trieste alla Jugoslavia? Essa seguirebbe l'esempio di tutti gli altri porti della Dalmazia che una volta parlavano l'italiano e che ora hanno lingua e sentimento nazionale slavo. Facciamo succedere in Trieste quello che sarebbe avvenuto sicuramente se le cose fossero andate diversamente.

II.

Mr. Taylor è preoccupatissimo dell'imperialismo italiano. « Chiunque controlla Trieste deve cercare di controllare il suo hinterland ». Togliamo Trieste all'Italia e l'Italia sarà guarita dalla malattia dell'imperialismo. Seguendo lo stesso ragionamento, mr. Taylor potrebbe affermare che chiunque controlla il porto di Genova deve cercare di controllare la Svizzera. Nello stesso modo, potrebbe osservare come qualmente non più che l'angolo nord-est della Jugoslavia (Slovenia) rientra nel retroterra economico di Trieste. Quel retroterra si estende all'Austria, alla Boemia, alla Moravia e alla Galizia. Di conseguenza, se la Jugoslavia controllasse Trieste, tenterebbe di controllare anche l'Austria, la Boemia, la Moravia e la Galizia. Date Trieste alla Jugoslavia e l'imperialismo jugoslavo minaccerà la pace del mondo.

Mr. Taylor è persuaso che il porto di Trieste morirebbe se appartenesse all'Italia e non alla Jugoslavia. L'aumento nel traffico del porto dopo la prima guerra mondiale scese al di sotto dell'anteguerra. Questo fatto è vero. Ma esso non dipese dal fatto che il porto apparteneva all'Italia piuttosto che alla Jugoslavia. La ragione fu che il retroterra, che una volta era il vasto territorio dell'impero austriaco, si era smembrato in frazioni nazionali, sfortunatamente imbevute di nazionalismo, che tentarono di rendersi autarchiche, e quindi compravano pochissimi dei prodotti che prima venivano importati attraverso il porto di Trieste. Non c'è dunque nessuna base per credere che il porto prospererebbe soltanto se fosse incluso entro la struttura politica jugoslava, in un angolo periferico lontano dal cuore del territorio jugoslavo. Se la disorganizzazione economica del retroterra non cessa, il porto di Trieste non può ritornare quel che era una volta. Il problema economico del porto di Trieste non può essere

risolto nel porto stesso, sia che esso vada alla Jugoslavia, o all'Italia. Il porto ha per retroterra l'Europa centrale. Il suo sviluppo non dipende soltanto da facilità locali, ma sopratutto dalle dogane e dalle tariffe ferroviarie prevalenti nell'Europa centrale. La chiave del problema economico locale dev'essere trovata nei progetti che si faranno per i porti di Costanza, Salonicco, Fiume, Venezia, Genova, Amsterdam, Amburgo e Danzica. Perchè per tutti quei porti l'Europa centrale serve da retroterra. Se quei porti si mettono ad uccidersi con metodi di concorrenza brigantesca, i più deboli saranno rovinati qualunque sia il loro regime. Trieste non può essere esclusivamente nè un porto italiano nè un porto slavo. Dovrebbe lavorare sotto una Corporazione italiana, jugoslava, austriaca e cecoslovacca.

Il problema *economico* del *porto* di Trieste non ha niente a che fare col problema *nazionale* della città di Trieste. Si potrebbe trovare una soluzione perfetta per il primo e una soluzione sciagurata per il secondo problema, e viceversa. Il problema nazionale della città è anche quello dell'Istria occidentale. È un caso locale di tutti i territori dove le nazionalità sono frammischiate, dal Baltico all'Adriatico e all'Egeo.

Supponiamo che nè Trieste nè l'Istria nè Fiume nè la Dalmazia nè qualsiasi altro territorio dell'Europa sieno donne da vendersi sul mercato degli schiavi, come una volta i vincitori solevano fare dopo che avevano deciso di non mangiarsi più i vinti. E immaginiamo questi territori come abitati da esseri umani i cui diritti politici e personali si devono rispettare, e che fra i loro diritti politici vi sia quello di un libero sviluppo nazionale. Fra gli esseri umani di Trieste e dell'Istria vi sono uomini e donne che si sentono italiani, e uomini e donne che si sentono slavi. La gente dice che « l' Italia ha bisogno di Trieste e dell'Istria », o che « la Jugoslavia ha bisogno di Trieste e dell'Istria ». Non è l'Italia nè la Jugoslavia che debbono decidere questa disputa. Sono gl'italiani e gli slavi che si trovano sul posto i soli proprietari legittimi della loro terra e dei loro destini. Che cosa intende fare mr. Taylor con quegli uomini e donne che hanno sentimento nazionale italiano anche se hanno « sostrati » slavi? Li sterminerà? Li butterà a mare? Li affamerà finchè, grazie a un ben manovrato plebiscito, si dichiarino slavi? Parli chiaro su questo punto.

Mentre aspettiamo la sua risposta sforziamoci di conservare la nostra intelligenza, il nostro senso comune e la nostra buona fede. Il senso comune e la buona fede dicono che senza dubbio la popolazione dell'Istria orientale è compattamente slava e quindi dovrebbe andare alla Jugoslavia secondo il suo diritto e la sua volontà. Rimane il problema dell'Istria occidentale e di Trieste. Questo è un territorio in cui italiani e slavi sono frammischiati indissolubilmente. Gli italiani sono raccolti tutti nelle città (secondo lo « Statesman's Year Book », del 1943, Trieste aveva 261.000 abitanti; Pola, 46.000; Mon-

falcone, 18.000; Pirano, 19.000; Capodistria, 13.000; Parenzo, 12.000; Dignano, 11.000; Rovigno, 10.000). Gli slavi filtrano nelle città, ma sono dispersi per la massima parte in piccoli nuclei su un territorio roccioso e poco abitato. Quale uomo di senso comune e di buona fede può pretendere che gli slavi riescirebbero a controllare la città di Trieste e quelle dell'Istria occidentale, salvo che non distruggano le popolazioni italiane?

I tecnici americani che nel 1919, per conto del presidente Wilson, tracciarono la frontiera più adatta tra l'Italia e la Jugoslavia, erano galantuomini, non mossi da favore verso gl'italiani. Essi tracciarono una frontiera che coincide quasi perfettamente con quella che divide il territorio misto italo-slavo dal territorio slavo. Tennero conto non solo delle cifre morte ma anche delle condizioni sociali. Ritennero che la soluzione meglio propizia alla pace, *purchè i diritti della minoranza nazionale slava fossero rispettati*, era di ammettere l'autorità italiana su quel territorio misto. Sarà allo scrittore di queste pagine forse permesso di ricordare che prima degli studiosi americani egli col compianto Carlo Maranelli era arrivato alla stessa conclusione (C. Maranelli e G. Salvemini, *La questione dell'Adriatico*, Roma, La Voce, 1918). Nè è fuori di luogo ricordare che nell'autunno del 1914, il primo ministro serbo, Nikolas Pasic, ammise che Trieste e l'Istria dovevano andare all'Italia; che nel marzo 1915, mentre si negoziava il trattato di Londra, Sazonov, il primo ministro russo, protestò energicamente e giustamente contro le pretese italiane su la Dalmazia. La linea Wilson del 1919 potrebbe essere migliorata, secondo il parer mio, in favore degli slavi, tenendo presente il principio che meno numerosi siano gli slavi lasciati con gl'italiani, meglio sarà. Ma nell'insieme, la frontiera Wilson sarebbe la migliore, *purchè i diritti personali e politici della minoranza slava fossero rispettati dagli italiani*, e purchè gli slavi rispettassero i diritti della minoranza italiana che rimarrebbe sotto la loro giurisdizione.

Mr. Taylor ha ragione — c'è finalmente un punto su cui non si sbaglia! — quando condanna il trattamento infame usato contro gli slavi per più di vent'anni dai fascisti. Ma crede che il processo debba essere invertito? Crede che due neri farebbero un bianco? Non ci deve essere mai fine ai delitti, alle rappresaglie e ai nuovi delitti? Crede che gli slavi meritino più fiducia che gl'italiani? Che cosa fecero i serbi in Macedonia e in Albania dopo le vittorie del 1912? Erano migliori di Mussolini il re Alessandro e Stoyadinovic? Che cosa fecero i fascisti serbi durante questi ultimi anni contro i croati? Che cosa hanno fatto i fascisti croati contro i serbi e i maomettani? Cosa dobbiamo pensare di Pavelic e Mikhailovic? La storia di tutti i territori misti in Europa, se si eccettua la Svizzera, è una storia di odii e di brutalità.

Il problema può essere risolto solamente se si adopera il metodo

adottato nella Svizzera e negli Stati Uniti, accordando eguali diritti personali e politici a ognuno indipendentemente dalla sua nazionalità. Inoltre in ogni territorio plurinazionale deve intervenire una forza esterna a proteggere la minoranza contro la maggioranza fino al tempo in cui tutti, dopo avere così a lungo sperimentato la via della disonestà, si renderanno conto che l'onestà paga meglio.

Altrove, Giorgio La Piana ed io abbiamo dato uno schizzo delle condizioni sotto cui il problema degli italiani e slavi conviventi in Venezia Giulia dovrebbe esser risolto:

> 1. La massima autonomia amministrativa dovrebbe essere accordata a ciascuna municipalità così che gli slavi abbiano piena libertà nell'amministrare le loro comunità rurali, e gl' italiani le loro città (la stessa autonomia dovrebbe essere accordata alle municipalità in tutta l' Italia). – 2. Nelle municipalità dove italiani e slavi sono mischiati, ogni gruppo nazionale dovrebbe avere il diritto di mantenere le proprie scuole, pagando le tasse scolastiche a un consiglio scolastico proprio, cosicchè vi sarebbero due consigli scolastici nella stessa municipalità, e nessuno slavo sarebbe costretto a mantenere le scuole italiane col suo denaro o viceversa. – 3. Tutto il territorio dovrebbe essere amministrato da due consigli provinciali distinti per quegli affari che possono esser divisi fra i due consigli; per quegli affari in cui siffatta divisione non è possibile (come la costruzione e il mantenimento delle vie principali, servizi di pubblica igiene, ecc.) l'amministrazione dovrebbe esser affidata a un comitato unito, consistente di un numero eguale di membri delegati da ciascuno dei due consigli provinciali. – 4. Un corpo di arbitri scelti dalla Corte di Giustizia internazionale all'Aia, che non include nè italiani nè jugoslavi, dovrebbe avere il compito di decidere ogni disputa sul luogo, secondo il senso comune. Questo sistema non sarebbe senza intoppi dapprincipio. Ma se si mette fine alle violenze e alle rappresaglie, il risanamento può almeno incominciare.
>
> Il sistema amministrativo che risolverebbe il problema della coesistenza pacifica italo-slava nella Venezia Giulia, risolverebbe lo stesso problema per *la città di Fiume, la città di Zara, e i piccoli nuclei italiani ancora esistenti lungo la costa della Dalmazia* (dato che non sieno stati già del tutto distrutti).
>
> La soluzione di questi piccoli problemi locali sarebbe immensamente facilitata se l' Italia e la Jugoslavia facessero parte di uno stesso sistema doganale, cosicchè la frontiera italo-jugoslava non costituirebbe più un confine politico e economico, ma sarebbe soltanto una divisione amministrativa. Un uomo potrebbe andare liberamente da Trieste a Ljubljana o da Fiume a Zagreb, e viceversa, così come un cittadino americano, di origine inglese, irlandese, italiana, o slava, va dal New Jersey al Connecticut attraverso lo stato di New York senza accorgersi di aver traversato due frontiere.[1]

Mr. Taylor ha ragione di nuovo quando afferma che Trieste non può essere costituita come « città libera ». Una città libera non è possibile dove le rivalità nazionali dividono la popolazione. Una forza esterna deve intervenire a mantenere la pace. Ma mr. Taylor sbaglia quando dal fatto che Trieste non può essere una città libera,

[1] *What to do with Italy*, pp. 210, 211.

deduce che « Trieste dev'essere o italiana o jugoslava; non c'è altra alternativa », e quindi, diamola agli jugoslavi che sono la minoranza, ma che potranno diventare la maggioranza attraverso mezzi non chiaramente descritti.

C'è una terza soluzione. La città di Trieste (e aggiungiamo l'Istria Occidentale) è e deve rimanere italiana e jugoslava. Non c'è bisogno di scegliere fra l'italiano « Trieste » e lo slavo « Trst ». Gli italiani hanno il diritto di chiamarla Trieste e gli slavi Trst. E che Iddio li benedica tutti se sanno essere saggi.

Nel raggiungere questa conclusione rammentiamo che gl'italiani non formano in Trieste una massa politicamente e socialmente omogenea. Capitalisti e lavoratori appartengono a gruppi economici diversi e ad organizzazioni politiche contrastanti. I socialisti italiani sempre predicarono giustizia per i lavoratori slavi come per i lavoratori italiani, e tentarono di creare relazioni cordiali fra le due sezioni nazionali della classe lavoratrice. Perciò, furono accusati di essere traditori dai nazionalisti italiani che, però, impiegavano crumiri slavi quando i lavoratori italiani scioperavano nel porto. Lasciamo che Papà Tempo faccia il suo lavoro di risanamento, e che nessun Fellow del Magdalene College, Oxford, s'inframetta in quel lavoro.

Se gli jugoslavi e gl'italiani fossero uomini ragionevoli, si accorderebbero per affidare a una commissione di arbitri il compito di tracciare il nuovo confine tra l'Italia e la Jugoslavia, escogitando le misure migliori per proteggere le minoranze nazionali con la garanzia di un intervento supernazionale. Per conto mio sono sicuro che un arbitrato il quale bilanciasse tutti gli elementi del problema, darebbe Trieste e l'Istria Occidentale all'Italia. Ma anche se le desse agli slavi, gl'italiani dovrebbero accettare il verdetto, e gli slavi dovrebbero fare lo stesso se il loro desiderio rimanesse insoddisfatto. Gl'italiani e gli slavi darebbero così uno splendido esempio a tutti i popoli accecati dall'odio e dall'avidità.

Mr. Taylor ci dice che Trieste « può diventare il simbolo di una alleanza anglo-sovietica o dell'antagonismo anglo-sovietico ». Dovrebbe chiarire questa affermazione ambigua. La Russia non ha nessun interesse diretto sia commerciale sia militare in Trieste. Il problema nazionale della città non è anglo-sovietico ma italo-slavo. E il problema economico non è nè russo nè britannico come non è nè americano nè cinese. Forse mr. Taylor vuol dire che Stalin ha preso sotto la sua protezione la Jugoslavia, e dato Trieste e l'Istria occidentale alla Jugoslavia, e quindi il Governo inglese deve inghiottire gli ordini di Stalin per evitare un antagonismo anglo-sovietico? Se è così, parli chiaro.

Mr. Taylor ha fatto la scoperta che in Trieste « il mondo slavo e il mondo della democrazia occidentale possono incontrarsi e associarsi ». Dove ha imparato la geografia? Non si è mai reso conto

che fra Trieste e la Russia c'è non solo la piccola Slovenia nel retroterra immediato di Trieste, ma anche l'Austria e la Polonia e vi sono linee ferroviarie difficilissime attraverso territori montagnosi? Non ci sono altri posti in Europa dove il mondo slavo e la democrazia occidentale possano incontrarsi e associarsi? Debbono andare a ficcarsi in fondo al cul di sacco adriatico per abbracciarsi? Non c'è il Mar Baltico? Non c'è il Mare Egeo? Non c'è Costantinopoli? Non c'è Odessa?

Forse, prima di mettere il fine a queste pagine, mi sarà permesso di dire che io non sono stato convertito dalla disfatta militare italiana a desiderare giustizia nei rapporti italo-jugoslavi. Con tutti i mezzi a mia disposizione per più di trent'anni ho sempre predicato una soluzione giusta dei problemi italo-jugoslavi. Nel 1915, quando il ministero degli esteri inglese ingiustamente assegnò una grande parte della Dalmazia ai politicanti nazionalisti italiani, protestai e continuai a protestare durante la intera guerra. Perciò, i nazionalisti italiani, i precursori dei fascisti, mi battezzarono « Slavemini » invece di Salvemini — un nomignolo di cui sono stato sempre orgoglioso. Nel 1919 fui uno di quegli italiani i quali affermarono che i negoziatori italiani alla Conferenza della pace non dovevano pretendere la Dalmazia, e dovevano arrivare a un compromesso ragionevole con gli slavi. Nel dicembre 1920, quando il trattato di pace fra l'Italia e la Jugoslavia venne davanti alla camera dei deputati, io, benchè approvassi le sue disposizioni fondamentali, deplorai il fatto che troppi slavi venivano annessi all'Italia, che invece avrebbero dovuto esser lasciati alla Jugoslavia. Quando la vergogna fascista infestò l'Italia, non mancai al mio dovere di denunciare i delitti fascisti contro i tedeschi e gli slavi. Sono stato sempre e ora sono più che mai persuaso che la cooperazione italo-jugoslava è indispensabile al benessere di ambedue i popoli e alla pace dell'Europa. Questa persuasione era viva nei migliori uomini del Risorgimento italiano, ed io sono un umile seguace di quegli uomini. Ecco perchè domando oggi per gl'italiani la stessa giustizia che ieri domandai per gli slavi.

Questa non è « una delle grandi questioni della pace », come pontifica mr. Taylor. È un piccolo problema in confronto ad altri giganteschi. Sarebbe risolto facilmente se gli estranei aiutassero a risolverlo e non ad inasprirlo. Ma mentre non è una questione grande, sarà un caso tipico del metodo con cui infiniti problemi locali analoghi saranno risolti o resi più intricati e difficili. Se non sono risolti con senso comune e buona fede, la Terza Guerra Mondiale è inevitabile non fra venti, ma fra cinque anni.

New York, aprile 1945.

GAETANO SALVEMINI.

PREMESSE ALLA PIANIFICAZIONE

I piani economici nazionali hanno tutti, almeno esplicitamente, finalità sociali: mirano a un maggior benessere individuale, alla prosperità collettiva, ad una giusta distribuzione del reddito, a combattere la miseria della popolazione e così via. Tutti, perciò, tendono ad apportare un maggior consumo per individuo, o che si tratti di diffondere l'uso di alcuni beni o servizi diventati di comune bisogno, o di elevare il tenor di vita di alcune categorie sociali per avvicinarlo a quello raggiunto dalle più alte.

Per realizzare questi scopi non si sono dimostrati efficaci i vari metodi di redistribuzione del reddito: è una giustizia che sa troppo di assistenza o appare salomonica. E si sono escogitati dei procedimenti che dovrebbero permettere a ciascuno di conquistarsi la quota di reddito che gli procuri il desiderato benessere; espedienti che incidono più o meno profondamente nelle situazioni e concezioni tradizionali di politica economica, ora trasferendo parte della iniziativa dai privati proprietari agli enti pubblici, ora procedendo ad una integrale socializzazione d'imprese. È ormai opinione comune che l'economia di un paese è come un organismo e perciò deve essere guidata e controllata. Nessuno più pensa ad un ritorno alla forma liberistica dei rapporti economici, neppure i partiti liberali. Il mondo è indubbiamente più cosciente di prima — almeno finchè durano i travagli della guerra — del valore della socialità; ci sentiamo, entro l'ambito della patria e fra le nazioni, più bisognosi di collegamento, di intesa, di comunione.

Socializzazione vuol dire oggi qualcosa di più ampio e di meno rigido di quel che significasse una volta, quando essa era una bandiera di lotta. Oggi è bandiera di pace: perchè significa unione e non separazione d'interessi, cooperazione e non egoistica competizione, partecipazione di tutti alla costruzione e all'uso dell'ambiente comune. Tutti: non dunque repulsa di alcuni, nostra indifferenza per le condizioni di altri, ma « chiamata » universale per l'opera che ci attende, come una voce che esca dal petto di ciascuno per affermare una stessa natura e una stessa esigenza negli uomini. Socializzazione vuol dire financo — e lo afferma pure un liberale inglese — incre-

mento di libertà, se essa realmente spazzi la terra dall'indigenza e dallo squallore.

Le parole sono diventate vaghe, senza contorni, quasi si confondono. È una babele d'idee? è disorientamento morale? Non lo crediamo. Le insufficienze e le esperienze del mondo di questi anni hanno così fortemente percosso la nostra coscienza e l'hanno così vivamente commossa che la sua produzione di luce è ancora convulsa e frammentaria. L'opera della riflessione, infrenata da una parte dal peso della tradizione e dall'altra spinta dalle nuove intuizioni della vita, se non cessa, tarda a indicare l'ordine da seguire. E verremo certamente a un nuovo sistema dei rapporti umani e troveremo allora che le parole si sono materiate di nuovi e precisi concetti.

Ma tutto questo non accadrà ad ora prefissata: i concetti e i rapporti di vita li costruiamo noi con le fatiche di pensiero e di pratica di ogni giorno, momento per momento; ogni giorno facciamo, e riflettiamo sul fatto e sul da farsi. E se la pianificazione economica è sistema e prospettiva di rapporti sociali, la sua azione consiste nel diuturno armonizzare le contingenze secondo l'ideale prescelto, in un processo che tende a risolvere il presente nel futuro con conoscenza di condizioni e di possibilità, valutando insomma la probabilità di realizzazione attuale del nostro ideale di vita sociale.

Così ogni giorno dovrebbe essere modificato il nostro stato di benessere, migliorando il consumo, diminuendo la penuria di beni, sottraendo alla miseria almeno una famiglia. E nel benessere, che si misura, ma non solamente, con pezzi e bocconi, si deve far rientrare la gioia del costruire, questo reddito psichico che solo chi è fatto a somiglianza di Dio riceve e che irradia di sereno compiacimento la sudata fronte del lavoratore. Ma oltre che di questo caratteristico reddito, il benessere è crescente uso di beni, di cui alcuni durevoli: più pane e più vino a chi ne manchi; e case e stoviglie e indumenti; e fuoco e macchine e veicoli; e altari, libri, radio. Senonchè i beni durevoli e l'aumento di quelli momentanei non si ottengono nel giro di ventiquattr'ore; un giorno di fatica non basta per disporne per l'uso. Occorre più tempo, e intanto fare qualche rinunzia: anzichè bruciare tutto il legname raccolto nel bosco per riscaldarti, ne impieghi una parte a costruire la capanna per te e per le bestie, ne farai un aratro ed altri arnesi da lavoro. Se tu non hai prima messo da parte le derrate, come potrai dedicare delle giornate ad opere diverse dalla loro raccolta o al riposo? Come potrai raccogliere domani se non hai prima seminato? Quel legname che hai sottratto al tuo fuoco, quelle derrate che consumi mentre costruisci la casa, quel grano che hai affidato alla terra sono il capitale.

Al di qua di ogni interpretazione ideologica e storica, c'è un concetto economico del capitale, che designa la funzione di accumulamento di utilità per la prosecuzione e lo sviluppo dell'attività produt-

tiva. Si potrebbe dire che esso è, di fronte alla fatica dell'uomo, la materia, il dato, l'oggetto di elaborazione, non come qualcosa di preesistente al soggetto ma come suo strumento, nè come prodotto ma come producente e producibile: è materia vivificata dall'uomo, compenetrata delle sue energie e capace quindi di sprigionarle al comando dell'uomo, in suo aiuto; è potenza che l'uomo ha irradiata in oggetti, per servirsene per più vasto dominio sulla natura. E perciò gli uomini sono avidi di capitale e si disperano quando il maligno ne distrugge, e cercano di accaparrarne ed hanno inventato la proprietà privata per difenderne l'esclusivo possesso dagli attacchi dei poveri. Il capitale è un moltiplicatore: con il suo uso l'uomo ha arricchito la serie dei beni ed ha pure accresciuto la disponibilità di ciascuno di essi. La quantità di un bene che con le sole tue mani puoi ottenere in un giorno, con l'aiuto del capitale l'avrai in un'ora o meno.

Orbene, se la pianificazione è organizzazione economica a fini sociali, affinchè tutti abbiano di che vivere o vivano meglio di prima, non può esaurirsi in un compito distributivo e di consumo. Togliere agli uni per dare agli altri, perchè questi ultimi abbiano da consumare, è giusto; costruire un sistema sociale di vasi comunicanti in modo che ciascuno contenga a seconda della sua effettiva capacità, va bene; ma per poter ciascuno continuare a consumare come è stabilito o di più, o per mantenere od alzare il livello del liquido circolante nei vasi comunicanti, occorre che ci sia la possibilità del ricambio o qualcosa di più di quel consumo e del liquido che va via; occorre che tutta la struttura produttiva sia mantenuta od incrementata: occorre, in una parola, il capitale. Ogni piano economico è efficiente se ha risolto il problema del mantenimento, del rimpiazzo, dell'accrescimento del capitale. In questo, nella sua grandezza, sta un limite della pianificazione: non un limite insuperabile, perchè spesso la sua rigidità immediata è dovuta a fattori giuridici, sociali, psichici, che possono essere modificati con maggiore o minore difficoltà a seconda delle circostanze; ma comunque un limite, ossia una condizione. Dobbiamo tener fermo che la vita è consumo continuo di beni, diminuzione e logoramento di oggetti, e che perciò non può migliorare se non si alimenta continuamente la fonte materiale dei beni di consumo. Continuamente: ossia dobbiamo formare il capitale mentre consumiamo, destinando alcuni beni al nostro sostentamento e altri a mezzi di producimento di nuovi beni. Cosicchè ogni pianificazione implica alla fine una disciplina del consumo, non soltanto correggendo le anomalie economiche della società ma regolando elasticamente la possibilità di consumo per tutti, tanto nella quantità come nella specie, direttamente o indirettamente. Sarà sacrificio per alcuni, rinunzia per altri; ma, qual costo non si sosterrebbe per avere un briciolo di giustizia sociale in questo mondo?

Il primo dovere della pianificazione deve essere di non disperdere il capitale esistente, anzi di accrescerlo per aumentare il benessere degli uomini. Il capitale è materia adattata dall'uomo a suo strumento, fatta mezzo di moltiplicazione della produttività del lavoro. Dove la materia è abbondante, dove la natura è stata prodiga di frutta, di legno, di ferro, di combustibili, un lavoro intelligente saprà costituire ed accrescere con limitata fatica il capitale. Pur nondimeno, all'inizio o al momento di costituire gl'impianti e le altre forme di capitale fisso, o di perfezionarlo, la fatica sarà maggiore, specialmente se si voglia in breve tempo realizzare un congruo reddito. E dove, invece, la natura è stata avara? Qui è il lavoro, in tutte le sue forme, che deve sopportare il peso della costituzione del capitale e del suo incremento: lavoro d'invenzione e di organizzazione per l'utilizzazione migliore delle risorse nazionali, lavoro esecutivo per la trasformazione di queste e per l'elaborazione di quelle straniere. E si può riuscire a creare una struttura produttiva progressiva in quei campi più adatti all'economia nazionale e accrescere quindi il tenore di vita, ma occorre lavorare tenacemente, anche duramente. In questo caso, la pianificazione implica anzitutto una disciplina del lavoro: tutti debbono lavorare e lavorare di più, perchè da essi solamente dipende la formazione del capitale, l'incremento del reddito e quindi del benessere.

Non c'è da farsi illusioni: in una società la cui terra è povera di materie prime, la legge del progresso sociale è lavorare. Non provvederemo agli orfani e ai vecchi od invalidi, non accresceremo le nostre soddisfazioni se non lavoriamo intensamente. Chi non lavora non alimenta il capitale e però è responsabile della miseria e dello squallore di chi non può, a causa della sua invalidità, procurarsi un reddito; è responsabile di quella parte di disoccupazione derivante da deficienza od insufficienza di capitale, perchè agli uomini non si deve rimproverare la loro moltiplicazione ma l'inettitudine, per pigrizia o cattiveria, a creare la fonte dei mezzi di vita; è responsabile delle privazioni dell'avvenire.

Quando si esamini pienamente l'essenza della pianificazione, si vedrà che la sua efficienza riposa soprattutto sulla capacità degli uomini ad assumere un maggiore impegno morale nella costruzione della esistenza e dell'ambiente comune.

ALBERTO BERTOLINO.

IL PROBLEMA GIURIDICO DELLA TERRA

I MUTAMENTI DEL REGIME GIURIDICO.

Ogni volta che grandi turbamenti sconvolgono il popolo di molti stati o anche di un solo stato, il regime sociale e giuridico della terra subisce mutamenti.

E quando molta ricchezza sia andata distrutta e con essa molto benessere del popolo, il mutamento è più profondo e sostanziale e gli uomini che sentono più aspre le conseguenze di questa distruzione vanno con moti violenti verso la terra che è davvero la grande madre.

Può anche darsi che nell'oscura realtà sociale il rapporto di causa ad effetto sia capovolto e che in definitiva sieno le esigenze storiche di una diversa distribuzione della terra e di un diverso ordinamento dei modi di goderne che governano i grandi moti umani.

Questi nuovi ordinamenti, quando i tempi sono maturi, si affermano spontaneamente: a volte si instaurano con mezzi violenti in crudo contrasto di apparente antitesi con l'ordine precedente e poi più o meno lentamente si compongono in armonia con il passato, secondo il ritmo di un logico sviluppo storico; altre volte il mutamento è graduale secondo un programma prestabilito, senza una brusca frattura della legalità esistente.

Capita che le riforme attuate in molti paesi influenzino la rivoluzione in un altro e capita che la profonda trasformazione causata dalla rivoluzione in uno stato determini riforme in altri, come una violenta inondazione che allontanandosi dagli argini spezzati si placa e bagna quetamente e feconda i terreni lontani.

Certo è che questi fatti umani, quando si considerano lontani nel tempo, sono composti in un continuo e armonioso disegno, le antitesi sono più apparenti che reali, le cause delle rivoluzioni e delle riforme si rivelano operanti da lungo tempo e le loro conseguenze sono assai meno catastrofiche di quanto sembrarono agli uomini che vissero smarriti nella crisi.

Gli uomini affrettano o ritardano la loro marcia, ma il ritmo è umano e non è concesso nè di arrestarlo, nè di renderlo eroico o divino.

Ora a me sembra che grandi mutamenti nell'ordinamento sociale e giuridico sieno storicamente necessari, cioè inevitabili, e certamente in un paese come il nostro, che è essenzialmente agrario, questa trasformazione avrà come principale oggetto la terra.

È illusione credere che l'opera di un uomo o di alcuni uomini possa segnare i termini del mutamento ed è vano tentare la previsione dei mezzi violenti o pacifici della trasformazione. Qui operano sconosciute forze collettive che sfuggono al controllo individuale e le vie sono nascoste: a me sembra anzi che non convenga gridare alla violenza per la violenza e spargere inchiostro vile che può divenire sangue umano.

È però possibile, anzi doveroso, destare in noi il comando morale secondo le esigenze storiche del tempo in cui viviamo e scrutare il passato e la realtà attuale per cogliere il disegno dei mutamenti che vanno svolgendosi e tentare di completarlo armonicamente secondo ciò che ci sembra giusto.

Questo prepara all'azione e quando molti fra noi sentiranno l'esigenza del mutamento come giustizia, allora sarà proprio questa giustizia che determinerà i mezzi dell'azione.

LA RIFORMA AGRARIA QUALE PROBLEMA DI GIUSTIZIA.

Tracciare i lineamenti di una grande riforma è dunque un problema di giustizia.

Su questa idea di giustizia è bene intendersi: è semplicemente uno schema formale il cui contenuto consiste essenzialmente per antichissima determinazione nell'attribuire a ciascuno secondo il suo merito, chè questo è il principio della responsabilità delle azioni umane; ma è ovvio che la misura di questo merito di ognuno non può essere che storica e consciamente o inconsciamente è sempre una misura sociale. Così, in definitiva, il contenuto della giustizia è storico e sociale.

Ora se noi consideriamo il mondo dei valori storici in mezzo ai quali viviamo appare evidente che la misura della giustizia che si afferma sempre più imperiosa sul piano economico è il lavoro: a ciascuno secondo la sua volontà e secondo la sua capacità di lavoro.

Non è sempre stato così: per esempio nei tempi feudali la volontà e la capacità militari erano probabilmente un criterio storico di giustizia ed era giusta la posizione economica del feudatario. Si può anche pensare che nel periodo dell'intenso sviluppo capitalistico, quando la decrescente fertilità della terra e il rapido aumento della

popolazione imponevano un parallelo aumento della produttività agraria, fosse giusto favorire lo sviluppo delle autonomie individuali e quindi il privilegio della proprietà libera.

Anzi questa era la misura storicamente giusta non solo perchè erano cadute le giustificazioni storiche dei vincoli della proprietà feudale, ma perchè solo le iniziative individuali, mosse dalla spinta del tornaconto personale, potevano compiere questa funzione per la quale lo stato, autorevole ma debole, non era preparato.

Ma come la capacità delle grandi monarchie, sopravvenuta a soddisfare le esigenze collettive di difesa, tolse il fondamento storico ai privilegi feudali divenuti perciò ingiusti, così la forza e la capacità organizzativa dello stato escludono oggi, secondo me, la giustificazione della libera proprietà individuale della terra, il cui privilegio appare ogni giorno più ingiusto anche perchè ha già ricevuto largo premio di reddito.

Noi, dunque, sentiamo come un'esigenza sempre più energica questa giustizia che sta nell'assicurare a ciascuno una remunerazione adeguata al suo lavoro e questa soltanto. Noi sappiamo in particolare, per quella concordanza armonica che si scorge nello sviluppo delle conoscenze morali, economiche e sociali, che il plusvalore marxista è lavoro non remunerato, cioè sfruttamento dell'uomo sull'uomo per esprimermi secondo la formula classica.

Per chi non è marxista questa non è una verità esatta e non lo è in senso oggettivo, ma per chi è in buona fede, in questa formulazione sta racchiuso quel tanto di verità che serve a condannare come ingiusti gli ordinamenti che non ne tengono conto.

Neppure possiamo esimerci dal dovere di eliminare questo sfruttamento con l'affermare che mancano le forze sociali e gli istituti giuridici adeguati per conciliare l'esigenza, che noi diciamo giusta, con i fini della produzione.

Il senso della solidarietà è aumentato, specialmente fra gli uomini del lavoro; il costume sociale si è rafforzato e lo stato ha acquistato una tale capacità di organizzarsi e di organizzare ed una tale forza per portare ad esecuzione la propria volontà che il problema degli istituti adeguati è quasi soltanto un problema di tecnica giuridica. Non solo, ma lo sfrenarsi della libera volontà, che condiziona la proprietà dei mezzi di produzione, ha finito col costituire un gravissimo pericolo per l'organizzazione collettiva, cioè per lo stato, sì che la collettività, indipendentemente dalle esigenze progressive, sente addirittura il bisogno di difendersi contro questa proprietà.

Allora, secondo giustizia, la riforma agraria dovrà consistere in ordinamenti che garantiscano il godimento dei frutti del lavoro agricolo esclusivamente a coloro che si valgono di questo mezzo di produzione; che a ciascuno sia assicurata una remunerazione proporzionata al merito sociale del proprio lavoro, cioè al contributo che egli

porta all'appagamento dei bisogni di tutti gli altri; che questa attività sia organizzata, quindi, per fini collettivi ai quali l'interesse individuale sia subordinato nei limiti che possono essere rispettati senza rinunziare ai contributi socialmente utili che derivano dalle forze del tornaconto personale.

LA PROPRIETÀ PRIVATA DELLA TERRA QUALE È OGGI NELLA REALTÀ GIURIDICA.

Queste sono esigenze determinate in base ad una valutazione astratta della giustizia sociale e possono sembrare prodotte da una arbitraria identificazione storica di questo contenuto di giustizia e in antitesi assoluta con la realtà giuridica attuale.

Una specie di programma rivoluzionario che, ad attuarlo, creerebbe ordinamenti profondamente diversi dagli attuali e quindi difficilmente durevoli per difetto di costume adeguato.

Vale la pena di considerare in breve cosa sia veramente, oggi, secondo il nostro diritto positivo, la proprietà privata della terra.

La nozione astratta di proprietà, se riferita alla potestà che sulla cosa è conferita al titolare, è un « *dominium* », una signoria costituita da una serie potenzialmente illimitata di facoltà, in virtù delle quali il proprietario esclude tutti gli altri da ogni ingerenza e ne dispone come vuole, la destina all'uso che più gli è gradito; « diritto di godere e disporre delle cose nel modo più assoluto », diceva il codice del 1865. Se poi la proprietà si considera come pertinenza della cosa alla persona, allora essa si manifesta come non suscettibile di intrinseca riduzione nel senso che, limitata o vincolata, ha una naturale capacità di reagire e di tornare piena e assoluta non appena cadano i vincoli e le limitazioni.

Di questa proprietà si ha il senso concreto se la riferiamo ad un modesto oggetto d'uso, per esempio ad una penna stilografica. A vederla in terra o abbandonata su un tavolo si ha la sensazione della sua appartenenza ad una persona, ma in verità questa impressione non si desta quando attraversiamo in automobile campagne lavorate, verdi di prati o bionde di mèssi e monti azzurri lontani: allora pensiamo al lavoro degli uomini e al volto della patria, cioè alla terra di tutti e non riusciamo ad evocare su ogni campo l'immagine del padrone.

Se però queste nozioni classiche si considerano in concreto riferite alla terra « entro i limiti e con l'osservanza degli obblighi stabiliti dell'ordinamento giuridico », la realtà è molto diversa.

Senza tenere conto dei limiti che sono imposti dalla coesistenza di altri diritti di proprietà, le crescenti esigenze di solidarietà sociale

sono intervenute anzitutto col dovere tributario che può sottrarre grandissima parte del godimento pratico e con l'espropriazione che subordina l'esistenza stessa del diritto ad un interesse pubblico. Questi sono istituti antichissimi, ma la loro estensione enormemente cresciuta li ha profondamente trasformati.

Altri svariatissimi limiti, tutti determinati da esigenze di interesse pubblico, comprimono da ogni parte il diritto di proprietà della terra e sono vincoli di paesaggio o artistici o forestali, o per la difesa dalle acque o per la viabilità, ecc.

Questi tuttavia sono essenzialmente divieti, limitazioni negative della libertà astratta del proprietario, esclusione di alcune delle facoltà in cui la proprietà consiste.

Ma da vari decenni una imponente serie di norme agisce per la tutela degli interessi pubblici non soltanto dall'esterno, ma, energicamente, dall'interno del diritto della proprietà.

I contributi di migliorìa impongono la partecipazione economica del proprietario alle opere di bonifica e il proprietario ha addirittura l'obbligo di eseguire le opere di interesse particolare dei proprî fondi in conformità delle direttive del piano generale di bonifica e le norme sul riordinamento della proprietà rurale fissano la minima unità culturale e impongono i trasferimenti per le ricomposizioni fondiarie.

All'obbligo di mettere a cultura i terreni incolti si è aggiunta la disciplina delle superfici culturali, l'obbligo di coltivare determinate piante, di consegnare i prodotti a centri pubblici di raccolta e a prezzi d'imperio e così via dicendo, chè tutti conoscono l'esistenza di questa complessa disciplina che irretisce l'attività agraria.

Il fenomeno è noto e studiatissimo. Si è detto che è in atto una erosione del diritto di proprietà per quanto ne riguarda il contenuto, cioè riduzione dei poteri riconosciuti al proprietario ed erosione della sfera riservata alla proprietà, cioè degli oggetti.

Ma è un'erosione così profonda che la nozione classica è ridotta ad un fragile contorno che sarà presto spezzato dalle forze storiche che urgono dall'interno.

La realtà è, secondo me, che la produzione agricola, che trova nella terra il suo mezzo essenziale, ha assunto una primaria importanza sociale e va concretandosi in un interesse pubblico; questo da un lato impone la progressiva assunzione della funzione da parte dello stato o di enti pubblici, e d'altro canto spiega il sorgere dei doveri positivi nella sfera della proprietà privata.

E il diritto di proprietà della terra sta condizionandosi all'interesse pubblico, cioè sussiste in quanto sia compatibile con ragioni di interesse collettivo e queste ne influenzano e ne disciplinano l'esercizio.

Per parlare in termini tecnici possiamo dire che il diritto soggettivo di proprietà della terra si è trasformato in un diritto condizionato o affievolito.

LA DEMANIALIZZAZIONE DELLA TERRA ITALIANA E IL REGIME AMMINISTRATIVO DELLA CONCESSIONE.

Questa proprietà della terra è dunque costituita oggi, anche nella realtà giuridica, da una serie molto vasta ma non illimitata di facoltà positive e negative e da specifici doveri pubblici che importano una responsabilità del proprietario verso lo stato. L'esercizio di alcune di queste facoltà è obbligatorio e l'inosservanza provoca la perdita della proprietà o la sospensione dell'esercizio dei poteri del proprietario.

È già stato osservato da qualche giurista che il proprietario è nelle condizioni giuridiche del concessionario di un bene dello stato affidatogli per lo sfruttamento con i doveri pubblici dell'esercizio, della conservazione e del miglioramento.

L'unica differenza, che ha una decisiva importanza giuridica ma che non influisce gran che nell'apprezzamento del fenomeno sociale considerato nel suo aspetto dinamico, consiste nel fatto che la decadenza dalla concessione non dà luogo ad alcuna indennità, mentre la perdita della proprietà per inosservanza dei doveri pubblici che la costituiscono o per le esigenze di un pubblico interesse che la condizionano deve essere indennizzata secondo il nostro diritto positivo vigente.

Ma noi possiamo pensare ad un modo di acquisto da parte dello stato di tutta la proprietà terriera o quanto meno di quella proprietà terriera che ha un'importanza pubblica agli effetti della produzione: per esempio le aziende agricole con esclusione della minima proprietà.

Qui vi è luogo per le estreme soluzioni rivoluzionarie, quali la demanializzazione senza indennità, sia per le soluzioni rigidamente legalitarie, quali l'espropriazione con corresponsione di indennità, per esempio, mediante titoli di stato, redimibili, a basso saggio d'interesse. E vi sono le soluzioni intermedie con le quali si possono combinare gli acquisti statali per confisca, gli acquisti per espropriazione a valori legali — cioè confisca parziale — e per espropriazione a valori effettivi. È anche possibile procedere ad una demanializzazione graduale.

Questo è un problema essenzialmente politico.

Ma una volta trasferita la proprietà della terra nello stato, la gestione dell'attività agricola per titolo di concessione non solo non costituirebbe un profondo turbamento rivoluzionario nel costume italiano, ma significherebbe semplicemente ordinare in un istituto giu-

ridico adeguato un fenomeno che ora vive stentato e costretto in una forma giuridica anacronistica.

La proprietà pubblica della terra coltivabile porrebbe in chiara evidenza l'interesse pubblico della produzione agricola e in funzione di questo interesse si disporrebbero armonicamente i diritti condizionati e i doveri del concessionario. Ai generici e indeterminati cosidetti doveri sociali della proprietà privata — che in concreto o rimangono inoperanti o sono fonte d'arbitrio amministrativo o giudiziario — si costituiscono gli specifici oneri dei capitoli di concessione attraverso i quali lo stato dirige l'agricoltura del paese, pianificata secondo le pubbliche esigenze dell'economia interna ed internazionale, ed il concessionario ha la certezza dei propri doveri e dei propri diritti.

Al sistema tributario si sostituiscono i canoni di concessione, periodicamente rivedibili, con enorme sollievo del concessionario e dello stato stesso e con largo vantaggio finanziario per il pubblico erario, almeno a lunga scadenza, perchè i canoni assorbirebbero tutto il reddito oggi dominicale che non costituisca giusto compenso del lavoro; non solo ma la possibilità di proporzionare in funzione pubblica oneri di capitolato e canoni consente allo stato di elevare gli oneri di miglioramento abbassando il canone là dove vi sia utilità collettiva di sviluppo agrario e diminuendo gli oneri ed elevando i canoni là dove i livelli di sviluppo sieno temporaneamente sufficienti. D'altra parte la periodica rivedibilità dei canoni in relazione al variare, oltre un minimo, del prezzo dei prodotti agricoli protegge l'economia nazionale dai gravi turbamenti del mercato internazionale, mentre la determinazione statale degli oneri e dei canoni agisce sul mercato interno, influenzando i prezzi e limitando i profitti nella misura ritenuta socialmente giusta.

L'iniziativa individuale e la spinta del tornaconto personale restano operanti, anzi da queste forze soltanto e non da fattori estrinseci è assicurato il successo economico individuale, limitato dai termini medi delle condizioni della concessione.

Se un sistema di questo genere lo si pensa organizzato su basi regionali, con magistrati della terra che fissano tariffe per classi di terreni e prezzi di prodotti, con uffici periferici che determinano gli stati dei terreni e delle culture, gli oneri specifici di conservazione e di miglioramento e i canoni di concessione e tutto questo secondo le direttive di un consiglio centrale dell'economia agraria pianificata, l'attività agraria del paese appare amministrativamente disciplinata come in una grande azienda del popolo italiano e in una linea di sviluppo storico non inconciliabile col nostro costume attuale.

Anche l'organizzazione burocratica necessaria a questa bisogna, e certamente grandiosa, non rappresenta nè un problema insolubile, nè un eccessivo onere per lo stato, se si pensa all'enorme semplifica-

zione o addirittura soppressione di molti servizi, massimo quello statale a fini tributari.

Penso che ogni onesto e intelligente proprietario d'oggi saluterebbe con gioia, alla prova dei fatti, questa sua trasformazione in concessionario specialmente se potesse fare il confronto con le condizioni che inevitabilmente gli si creeranno in avvenire come proprietario qualora si debba far fronte alle necessità nazionali del dopoguerra con i sistemi ordinari tributari a carico della cosidetta proprietà libera.

I TIPI DI ECONOMIA AGRARIA.

Però i proprietari onesti e intelligenti non sono molti nè, d'altra parte, proprio per le esigenze della maggiore giustizia sociale, che divengono sempre più imperiose, converrebbe, secondo me, coltivare una nuova classe di concessionari privati come unica categoria dei soggetti della produzione agricola.

Vi è il pericolo, specialmente nelle zone a conduzione diretta, che proprio la rigida disciplina amministrativa della concessione sfreni lo sfruttamento del lavoro salariato come la più facile fonte del maggior lucro del concessionario. E i mezzi di difesa sindacale che potrebbero essere messi in opera accentuerebbero la frattura classista invece di comporla.

Sotto questo aspetto i termini di una riforma, per quanto riguarda il tipo di economia agraria e i soggetti della concessione, sono essenzialmente storici nel senso che occorre innestarsi nella tradizione e nel costume italiani.

Penso che il successo della rivoluzione russa nel campo agrario derivi essenzialmente dall'avere costruito i nuovi ordinamenti agrari sul fondamento del « *mir* », antichissima istituzione comunista che da secoli vive nella coscienza dei contadini della Russia europea. Questa storicità deve essere tenuta presente come esempio, e non le istituzioni giuridiche concrete che sono inimitabilmente russe, cioè legate al processo di sviluppo dell'economia e del costume russi.

In Italia, esclusa la coltivazione diretta del piccolo proprietario, abbiamo la conduzione con mano d'opera salariale, prevalente nell'Italia meridionale, e la mezzadria nell'Italia centrale e settentrionale. Nel nord d'Italia e in molte regioni del sud è poi assai diffuso l'affitto la cui ragione di essere scomparirebbe con la statizzazione della terra e col sistema della concessione.

L'economia salariale non ha caratteristiche tipicamente italiane e consente quindi soluzioni sociali di carattere generale; invece la mezzadria, specialmente nella forma pura toscana, merita di essere attentamente considerata perchè il suo carattere misto, per il quale la società — che è prevalente — si intreccia con la locazione d'opera,

attenua se non addirittura esclude, in un sistema di concessione, lo sfruttamento del lavoro.

Se noi immaginiamo un regime di concessione in virtù del quale il reddito del concessionario, al netto del canone e degli oneri della concessione, sia in sostanza la retribuzione media del lavoro del concessionario direttore dell'azienda, comunque si orienti la sua attività, spinta dall'impulso del tornaconto individuale, il maggior lucro che egli potrà trarre andrà sempre per metà al mezzadro. In definitiva questa energia privata, disciplinata anche dai patti colonici, verrà deviata a parziale vantaggio della comunità mezzadrile dell'azienda. Anzi, in tal modo, l'iniziativa individuale viene sfruttata a vantaggio sociale.

I SOGGETTI DELLA CONCESSIONE.

Lo stesso criterio storico deve essere adottato, secondo me, per la scelta dei più adatti soggetti della concessione agraria.

In primo tempo è *lo stato* il quale potrebbe gestire aziende proprie, organizzate giuridicamente sul tipo dell'« azienda di stato per le foreste demaniali » e alimentate, almeno in parte, da un servizio obbligatorio del lavoro. Queste potrebbero essere opportunamente impiantate là dove sono necessari grandi lavori di bonifica o dove occorre affrontare sperimentalmente la soluzione radicale dei problemi del latifondo. Ovunque queste aziende statali potrebbero avere, del resto, una funzione di modello e servire per la rilevazione pratica e diretta dei dati della produzione da servire agli organi locali e centrali dell'amministrazione agraria.

In secondo luogo viene in considerazione *il comune* che è un ente autarchico a fini indeterminati e che quindi, senza bisogno di alcuna riforma, può assumere questa funzione sociale di gestione della terra.

La istituzione di una o più aziende agrarie municipalizzate nel territorio di ogni comune, legate dai vincoli della concessione statale ma con canoni di favore, potrebbe avere una importanza sociale altissima e fra l'altro contribuirebbe a risolvere il problema della finanza comunale che probabilmente è insolubile con i normali sistemi tributari.

Particolare interesse quali soggetti della produzione agraria nelle zone ad economia salariale destano in me i *consorzi* ai quali darei la preferenza assoluta rispetto alle romantiche ed egoistiche cooperative che, almeno come sono intese in Italia, recano pregiudizio e non vantaggio al costume sociale.

Già la stessa natura pubblica dell'interesse della produzione agraria consiglia la scelta di un soggetto pubblico quale è il consorzio, piuttosto che una società di diritto privato, quale è la cooperativa.

Poi i controlli di legittimità e di merito che si possono esercitare sui consorzi sembrano assolutamente indispensabili nel difficile e delicato periodo dell'organizzazione e del funzionamento iniziale della riforma.

Come è noto, vi sono consorzi privati e consorzi pubblici. Ma io penso proprio al consorzio pubblico costituito dai lavoratori oggi salariati e dai tecnici agrari — che possono anche essere quelli fra gli ex-proprietari che meritino questa qualifica — che si proponga come fine pubblico la conservazione e il miglioramento dell'azienda agraria ricevuta in concessione dallo stato e dove i consorziati repartiscano gli utili della loro attività.

Non è possibile indicare, nei limiti ristretti di un articolo, tutti gli aspetti di questa complessa organizzazione dei consorzi che ho tentato di costruire in un meditato progetto concreto di riforma di cui questo articolo è un riassunto: ma ogni giurista facilmente comprende che trattasi di problemi di tecnica giuridica magari difficili, ma tutti risolvibili con probabile successo pratico.

Certamente, con questo sistema, il lavoratore viene fissato sulla sua terra: non è la servitù della gleba, sia pure a vantaggio di un ente e di un interesse pubblico, perchè sono possibili i recessi dal consorzio e le liquidazioni dei consorziati, ma indubbiamente il sistema favorisce la stabilità sulla sede agraria e l'eredità professionale.

Ma questo è, tutto sommato, un vantaggio sociale, chè l'economia agraria del nostro paese soffre da tempo per la presenza di masse lavoratrici che non hanno legati stabilmente i loro interessi all'interesse dell'agricoltura.

D'altra parte il controllo sull'attività dei consorzi consente di risolvere con semplicità e con adeguata garanzia il problema dei finanziamenti agrari, tanto in un tipo di economia capitalista che in un tipo di economia socialista.

Il sistema dei consorzi concessionari — e sussidiariamente delle cooperative — dovrebbe essere esteso, secondo me, a tutte le zone ad economia salariale.

Infine vi sarebbero *i privati concessionari* la cui attività, invece, dovrebbe essere rigidamente limitata alle zone ad economia mezzadrile.

Questi concessionari, se il costume privato e pubblico italiano sia riportato al livello degno di un paese che vuole contribuire attivamente alla civiltà umana — e senza questa restaurazione del costume ogni riforma sarebbe vana — possono rendere grandi servigi proprio per la progressiva socializzazione della terra italiana.

Colpite con severità le frodi e in genere tutti i delitti contro l'amministrazione; scelti concessionari idonei sotto l'aspetto morale, tecnico e finanziario; esercitato senza indulgenza il potere amministrativo di revoca della concessione in tutti i casi eventuali di si-

mulazione, di cessione clandestina della concessione e, in genere, di inadempienza agli oneri dei capitolati; raccolti i mezzadri in salde organizzazioni sindacali per fiancheggiare l'attività di controllo dell'amministrazione sul rispetto delle leggi, delle condizioni della concessione e dei patti collettivi mezzadrili, il concessionario dovrebbe sentirsi rapidamente un direttore di azienda al servizio della comunità, retribuito « ad aggio » ed obbligato a dedicare tutta la propria energia di lavoro alla terra senza di che le dure condizioni della concessione non lascerebbero margine di profitto.

Ma in un paese, come l'Italia, dove ad ognuno la felicità appare nel miraggio di una signoria individuale sulla terra, questo sentirsi responsabile del governo agrario e al tempo stesso padrone della propria sorte economica, richiamerebbe uomini degni all'agricoltura; e gli ordinamenti, pur soddisfacendo le esigenze di una superiore giustizia sociale, segnerebbero il ritmo di un armonico processo storico e non darebbero all'individuo la sensazione penosa di essere prigioniero di un impiego e condannato ad uno stipendio.

LA PICCOLA PROPRIETÀ.

Di deliberato proposito non ho preso in esame la piccola proprietà del coltivatore diretto che gode oggi di tanti idilliaci favori.

Questa, secondo me, è una piaga sociale, salvo eccezioni locali che servono a confermare la regola. Sviluppa gli egoismi e lo spirito grettamente conservatore, resiste tenacemente al progresso tecnico nell'agricoltura, mentre non resiste affatto nè alle forze naturali che tendono a polverizzarla gradualmente, nè all'attrazione della grande proprietà: e se poniamo mente alla disciplina amministrativa dei limiti e dei doveri pubblici che sarebbero necessari per evitare questi inconvenienti, ci accorgiamo subito che la realtà sociale prende anche qui il sopravvento e che la nozione della proprietà libera si dissolve nell'atto stesso in cui vorremmo salvarla.

Questo orientamento contrario al suo sviluppo non toglie che possa essere tollerata o consentita ai margini della produzione agraria di interesse nazionale, organizzata in aziende: così pure — poichè le costruzioni troppo rigide e troppo logiche non sono storiche e non sono quindi durevoli — può essere opportuno conservare la libera proprietà privata dei pochi ettari di terra, del poderetto e della casetta che sorridono ad ogni italiano, là dove si portano i figli in campagna per le vacanze e si coltivano l'orto e il frutteto. Questi, in definitiva, sono beni d'uso e la loro esistenza non turba le esigenze dell'economia nazionale e lo sfruttamento del lavoro altrui è in questi casi praticamente irrilevante e equilibrato da molteplici compensi umani.

Pure di deliberato proposito ho evitato di considerare questi lineamenti di una riforma agraria nel quadro di una economia capitalista piuttosto che in quello di una economia socialista.

Forse affiorano le mie idee personali al riguardo, ma questo meccanismo giuridico può funzionare, secondo me, nei due tipi di economia e può essere attuato anche gradualmente. Le stesse esigenze successorie di un sistema capitalista sono parzialmente conciliabili con questo tipo di riforma mediante preferenze agli eredi o ai loro tutori (in quanto si dedichino effettivamente all'agricoltura) per il rinnuovo della concessione o mediante pagamento di quota dei miglioramenti nei casi di cessazione della concessione per morte del concessionario prima del termine ordinario del rapporto.

*

Per tentare onestamente l'attuazione di questi ordinamenti è però necessaria una grande energia sociale: questa può prorompere soltanto da una fiducia quasi religiosa nella solidarietà umana e da un profondo senso di giustizia, alimentato nello spirito degli uomini del lavoro, per domare e superare gli egoismi che ora, più o meno evidenti, insidiano i moti generosi di mutamento.

Non è questione, secondo me, di sostituire i titolari privati della proprietà con altri proprietari privati e nemmeno di dividere la terra, come il pane evangelico, in tanti orti claustrali, nè giova far credere che ciò sia socialmente utile.

È questione di abbandonare l'istituto della proprietà privata per lo sfruttamento della terra e di attuare i fini pubblici della produzione agraria e le esigenze della giustizia sociale con le forme giuridiche adeguate e che sono forme di diritto pubblico.

Mario Bracci.

CARITÀ DI PATRIA E STORIA LETTERARIA

Erano appena cessati i clamori e gli applausi provocati dall'orazione nell'Ateneo pavese, *magna charta* della funzione civile delle lettere, che il Foscolo, scrivendo al Giovio per difendere ed illustrare la prolusione, rievocava la sua immagine giovanile china nel pensoso raccoglimento della Marciana sui grandi eroi dell'erudizione storica del secolo precedente: « Quand'io giovinetto leggevo, come un dovere, le storie del Muratori e del Tiraboschi.... e in queste imparava.... ciò ch'io non sapeva.... ». Accanto alla polemica spiegata verso quelle nude raccolte di fatti, istintiva nell'appassionato poeta della storia, affiorava così una coscienza segreta e quasi costretta dei rapporti ideali che legavano il suo generoso impegno di critico a quel primo, aurorale, periodo della nostra storia letteraria; come anni dopo, a Londra, non solo univa ancora, e con giudizio più equo, il nome del Tiraboschi a quello del Muratori, ma tutto preso dall'attività feconda e geniale attorno ai nostri scrittori si rivolgeva di nuovo assiduamente a quella prima *Storia della letteratura italiana* per trarne una fitta serie di note e di appunti.

Questo istintivo riferirsi soltanto ai precursori settecenteschi, trascurando del tutto la storia della cultura letteraria anteriore, non era solo motivato da una materiale e necessaria successione cronologica. Era indizio, nonostante gli aspri atteggiamenti polemici, di una continuità ideale di intenti, di aspirazioni segrete, e soprattutto — anche se il Foscolo non l'avvertiva — dei motivi che avevano condotto nel settecento all'affermarsi del tipo di storia letteraria nazionale.

Verso i primi decenni del secolo XVIII, il timido ridestarsi e il lento rinvigorirsi della nostra vita intellettuale è dominato dalla pungente coscienza che nel cielo della civiltà europea, dopo secoli di luce solare, la nostra cultura piegava ormai al tramonto, per lasciare il posto a quelle di Francia e di Inghilterra.

Se nel seicento, per il consueto ritardato moto di divulgazione della cultura, l'eco della feconda primavera della nostra rinascenza

aveva ancora potuto coprire col suo estremo prolungarsi la povertà della vita letteraria italiana, nel settecento invece la decadenza in cui essa era piombata non solo appare chiara agli stranieri, ma diviene naturale motivo ai discepoli di ieri per una facile polemica antitaliana. Questo, proprio mentre la nostra cultura riprende il suo ritmo ascendente nel risveglio di una risentita coscienza nazionale.

E allora un profondo entusiasmo di carità patria percorre e avviva l'impegno storico e l'epica gara nella ricerca documentaria che caratterizzano la vita di quegli anni. Le biblioteche e gli archivi sono interrogati con ansia e insistenza non solo per una smania erudita. In quei codici, in quelle pergamene, in quei monumenti antichi i nostri studiosi ricercano le tracce della gloriosa vita di ieri, per ricomporne idealmente la fisionomia bellissima, per studiarne i motivi fondamentali e le ragioni costitutive. Non le ricercano soltanto per uno sterile vanto, ma soprattutto per trarne conforto e ausilio alla rinascita della nostra vita intellettuale. Così la polemica fra la cultura italiana e quelle straniere (particolarmente la francese) non si esaurisce negli angusti termini di una vana « querelle des anciens et des modernes », ma è soltanto un episodio, un particolare della resurrezione morale e civile del popolo italiano nel sec. XVIII.

Quelle sistematiche svalutazioni vi intervengono se mai solo come uno stimolo, come un salutare reattivo; e giustificano il tono risentito e quasi furibondo di certe affermazioni di amor patrio, che scoppiano improvvise di tra le grevi pieghe delle opere erudite. Quei nostri scrittori sentono di combattere *pro ara et focis*; di rinvigorire e al tempo stesso di difendere il patrimonio più prezioso, il titolo di nobiltà più valido ed eterno della loro Italia.

Se tale vigorosa e combattiva coscienza civile è presente in quasi tutte le ricerche di erudizione storica — e basti pensare al Muratori, a quel « primo e più gran corpo di storia nazionale che fosse fin allora pubblicato in Europa » —, parla a voce più spiegata nelle opere che, succedendosi con ritmo serrato, stabiliscono nel sec. XVIII la tradizione e il tipo di storia letteraria. Ed è naturale: il fare argomento di ricerca proprio la vita culturale, cioè il momento più valido della nostra civiltà e il solo in cui chiara si rispecchi già allora una realtà italiana unitaria, apre più facilmente il varco ai concitati interventi del rinnovato sentimento nazionale. Anzi l'intento patriottico è dichiarato esplicitamente, con generosa nobiltà, sulle soglie delle più famose opere del tempo. « Laudabile cosa fu sempremai appo tutte le genti faticar per la gloria.... della loro nazione. Niuno però dei nostri ha avuto la cura di scrivere una Istoria dell'Italia letterata, la quale più di ogni altra nazione può mostrar cose di maggiore gloria nelle lettere e negli studi. Se non

è stata in altri tempi necessaria simil fatica creduta, sarà certamente in questi, poichè alcuni si sforzano di privar l'Italia di quelle lodi, che per le sue felici invenzioni e per le grandi applicazioni nelle scienze e nelle arti, sono a lei degnamente dovute. *Ad decus et libertatem nati sumus; aut hoc teneamus aut cum libertate moriamur....* Pensiamo dunque disporre l'Istoria per mostrare le glorie della nostra Nazione ». Così Giacinto Gimma nella sua *Idea della Storia dell'Italia letterata* (1723): primo tentativo di un quadro sistematico delle nostre lettere, in cui l'ardente amore pone l'Italia quasi come il tema, come il mito più vagheggiato di tutta l'opera.

Un proposito simile di edificazione patriottica aveva del resto già espresso il Crescimbeni nella sua *Istoria della volgar poesia* (1698) mentre si accingeva « a vendicare l'italiana poesia dalle censure e disprezzi » del Pasquier; e lo proclamano più spiegatamente il Fontanini (*Della Eloquenza Italiana*, 1726) e il Quadrio, che nella *Storia e ragione d'ogni poesia* (1736-1752) colloca al centro delle sue indagini sulle varie letterature quella italiana, dichiarando fin dal principio esser sua intenzione « d'illustrare principalmente la volgar Poesia, in oggi a tanta altezza di gloria salita, che non ci ha nell'Europa tutta, nonchè nell'Italia, persona di lettere e d'erudizione informata, la quale in essa meschiar non si voglia ». « Se i Latini furono da' Greci nell'invenzione e nella grazia vinti; e se i Greci vinti furono dai Latini nella maestà e nella grandezza; gl'Italiani i pregi dell'una e dell'altra nazione accoppiando vanno sugli uni e sugli altri di maggior gloria ricchi ». In questo appassionato impegno patrio, che percorre e sorregge le trattazioni erudite, albeggia anche il senso della nostra unità nazionale; e il Mazzuchelli (*Scrittori d'Italia*, 1753), dopo aver « confessato liberamente che pensier suo altro non fu che di dar contezza degli scrittori per patria italiani », aggiunge: « m'è sembrato opportuno non escludere dal numero degli Scrittori Italiani quelli che da alcuni non si vorrebbero tali, come i Siciliani, i Sardi, i Corsi, i Triestini ». È proprio in questa visione storico-letteraria della civiltà italiana che da noi si affaccia in modo più prepotente la coscienza dell'unità nazionale; forse perchè già si impongono per questa via due di quei motivi unitari che il Manzoni, a distanza di un secolo, giungerà ad enunciare con eloquente chiarezza (« una d'armi, *di lingua*, d'altare, *Di memorie*, di sangue, di cor »).

Difatti nell'opera del Tiraboschi (1772-1782), punto di arrivo del processo storiografico letterario nel settecento, l'esaltazione della cultura italiana si intreccia vigorosamente alla coscienza dell'unità delle sue espressioni, al di là di ogni limite regionale. Anzi un più esplicito atto di fede e di carità patria avvia il discorso del Tiraboschi nella *Prefazione*: « Non vi ha scrittore alcuno imparziale

e sincero che alla nostra Italia non conceda volentieri il glorioso nome di madre e nudrice delle scienze e delle belle arti.... Il desiderio di accrescere nuova lode all'Italia, e di difenderla ancora se faccia d'uopo, mi ha determinato a intraprendere questa storia generale della letteratura italiana »; e, quasi parlando a se stesso, aggiunge: « In ogni parte di questa Storia io mi lusingo di adoperare per tal modo che non mi si possa rimproverare di aver scritto con animo troppo pregiudicato a favore della nostra Italia. Egli è questo un difetto, convien confessarlo, comune a coloro che scrivono le cose della lor Patria.... noi bramiamo che tutto ciò che torna ad onor *suo* sia vero.... ».

Ma questa estrema esitazione scientifica non riesce a frenare l'ardenza dell'entusiasmo patriottico che anima il suo spirito, come quello degli storici che lo avevano preceduto, ad un ardito e insolito piglio polemico contro i detrattori italiani e stranieri. « Io altro non bramo che di esporre nella vera sua luce quanto debbano all'Italia le lettere e le scienze tutte, acciocchè e alcuni tra gli stranieri apprendano a sentire e a scrivere con minor disprezzo degli Italiani, e alcuni ancora tra gli Italiani cessino finalmente di essere ammiratori troppo ciechi e adulatori troppo fervidi degli stranieri.... e mi parrà di aver raccolto il più dolce frutto che dalle mie fatiche sperar potessi, se mi verrà fatto di assicurare all'Italia il glorioso vanto di cui sopra ogni altro si pregia, di madre e maestra delle scienze e delle arti ».

Riprende così il Tiraboschi un'affermazione del Gimma, il più battagliero e furibondo polemista per una carità di patria che giunge a forme di una concitata ingenuità prossima al ridicolo e all'assurdo (l'origine delle scienze italiane è riportata alla creazione del mondo e la « grandezza dell'Italia per la Fede e per l'Imperio è profetizzata dopo il Diluvio » perchè « Giano è Noè che nell'Italia fondò le Colonie e portò le Scienze! »). « Non faremo ingiuria a veruno se con modestia metteremo sotto l'occhio le glorie della nostra Nazione la quale oggidì con poca giustizia è censurata come ignorante da alcuni stranieri che troppo, con altrui pregiudizio, della propria nazione presumono.... Non può l'Italia esser ora ignorante quando dai primi tempi è stata creduta col possesso continuo del sapere, che tra le rovine e le barbarie ha mantenuto e mantiene. Madre è pur ella appellata Studiorum et Sapientiae.... ed ella ha dato ad altre Nazioni ancor le dottrine e i Maestri e concorre colle altre, che pur ora fioriscono, in quell'accrescimento delle scienze che tra pochi secoli si è veduto, onde senza giustizia è da alcun Straniero calunniata come ignorante; de' quali con lor pace si può dire, quel che secondo Laerzio, di Aristotile dicea Platone suo Maestro *In nos recalcitravit non secus atque in matrem muli geniti* ». E la polemica continua acerba e pugnace, specialmente con-

tro i francesi, contro il Pasquier e il Bohours con cui largamente schermeggiano anche il Crescimbeni, il Fontanini, il Quadrio.

Tuttavia, nonostante questi ardori bellicosi, persino il Gimma, al di là di ogni angusta gelosia nazionalistica — così dominante altrove in quel secolo — indica proprio nella stessa pagina il senso tutto *europeo*, universale quasi, onde, da questi nostri studiosi, sono rievocate le tradizioni più valide della civiltà italiana. « Riverisce ogni Nazione l'Italia, ed essa tutti accoglie ed alimenta con amore; tutti gli stranieri o da scolari o da maestri nelle sue Accademie riceve ed onora ugualmente; ed a tutti gli uomini dotti dà la sua gloria ed applauso. Così di tutti ella merita l'amore e l'ossequio, come pur tutti i più savi di lei scrivono con rispetto e ne parlano; poichè dobbiamo essere uniti ad accrescere quel sapere che fa gli uomini esser uomini ». E altrove: « Non è stato pensiero nostro coll'aver lodata l'Italia farci credere sprezzatori delle altre dotte Nazioni; ma ci protestiamo più tosto che le abbiamo in gran pregio e per la loro dottrina e per lo continuo commercio che all'amore scambievole ci stringe.... Siamo veramente in un secolo in cui si affatica ogni ingegno ad illustrare le dottrine e le arti, e l'una e l'altra, come i cervi, grande aiuto si porge per giungere alla meta di quella gloria che negli affari letterari si può con onore conseguire ».

Così il sentimento nazionale che aveva sollecitato al nuovo impegno storico letterario, pur movendo da una naturale posizione di difesa agli attacchi ingenerosi d'oltralpe, non costringe in anguste barriere nazionali, ma, secondo le più autentiche tradizioni italiane, avvia risolutamente a una superiore unità civile, a una più larga solidarietà fra tutte le anime più culte e più generose.

Per questa profonda origine sentimentale, per questo largo respiro umano, l'appassionata carità di patria di questi nostri studiosi diventa anche motivo di risoluzione e di rinnovamento di quelle forme culturali che con incertezze e ondeggiamenti diversi avevano costituito il tessuto della preistoria della storiografia letteraria. Da Dante al Seicento, attraverso i molti saggi che impegnarono spiriti diversissimi, come il Boccaccio, il Magnifico, il Bembo, il Doni, il Guarini (per ricordare solo alcuni dei nomi più validi), la nostra letteratura era stata vagliata e ripercorsa secondo interessi vari, che si rivolgevano a volta a volta a semplici curiosità storico-biografiche, a trattazioni tecniche o retoriche, a problemi linguistici, allo studio delle tradizioni dei generi letterari.

Ma tali considerazioni anguste e particolaristiche non riuscivano a fondersi, ad elevarsi a una concezione superiore, a una comprensione sintetica in cui esse non rappresentassero che momenti anteriori di una organica ed unitaria visione storica del succedersi e

dell'intrecciarsi dei capolavori della nostra letteratura. Non si aveva neppure coscienza chiara della ben individuata realtà della letteratura italiana; non si pensava ai suoi limiti geografici o cronologici o linguistici; si giungeva a considerarla quasi un'appendice di quella latina. Le diverse trattazioni restavano episodiche, occasionali; sempre al servizio di interessi estranei che soverchiavano quello storico-letterario: basti pensare ancora ai saggi del secolo XVII, a quelli del Rossi, del Villani, del Crescimbeni stesso.

È proprio quella diffusa e calda carità di patria che dà ora l'avvio a considerare più direttamente senza il velo di ricerche eterogenee i fatti letterari, e a organizzarli entro la storia dello sviluppo culturale e morale della nazione. La sintesi di quei vari interessi episodici può soltanto avvenire per la mediazione di un motivo che, come quel vibrato sentimento nazionale, ubbidisca sì alle necessità di una trattazione teorica basata sui principi dell'arte, ma viva al tempo stesso della ricca e vibrante molteplicità del mondo umano, e intenda la storia letteraria come storia degli scritti in cui si riflette la spiritualità di un popolo. Le stesse esigenze polemiche che inducono a considerare in blocco tutta la civiltà culturale del nostro paese, inclinano efficacemente a questa visione unitaria; e inclinano anche ad allargare la storia della poesia a storia della letteratura, e ad inquadrare quest'ultima nella storia della cultura e poi in quella di tutta la vita nazionale. Difatti il Tiraboschi — il « Muratori della nostra letteratura » — non si accontenta di superare i confini della provincia o della regione per abbracciare l'intero patrimonio della tradizione spirituale italiana, o di impostare il suo lavoro non più su criteri ed entro limiti linguistici e geografici, ma su principi ideali, cioè su quelli nazionali. Vuole anzitutto sostituire alla rapsodica collezione di notizie varie la narrazione continuata del processo storico; vuole considerare cioè i testi letterari come fenomeni concreti della vicenda storica (« un esatto racconto dell'origine, de' progressi, della decadenza, del risorgimento, di tutte insomma le diverse vicende che le lettere hanno incontrato in Italia »).

Così quegli uomini — che, come già vide il Carducci, « promossero la dottrina italiana con animo perfettamente italiano » — proprio per il loro nobile e non angusto calore nazionale, non solo conferiscono alle loro fatiche erudite un crisma di idealità, ma riescono, per primi nella cultura europea a gettare le basi del tipo di storia letteraria; danno ai Maurini stessi lo schema esemplare per la loro grandiosa *Histoire littéraire de la France* (il I vol. è del 1733).

Anzi, tutta la nostra storiografia letteraria sembra svolgersi sotto il segno di questo generoso amor di patria che tanto validamente ne aveva promosso il sorgere, quasi come la scintilla miracolosa che provoca la sintesi di vari elementi.

Pur nei limiti in cui va contenuta la preistoria settecentesca del nostro risorgimento, pur nei suoi toni fra l'accademico e il libresco e nei suoi atteggiamenti un po' astratti da campanilismo ingenuo e commovente, quella profonda aspirazione civile si pone come l'anticipazione chiara del tema nazionale, arricchito di motivi etico-politici, che costituirà il fermento della storiografia romantica. Aleggia già in queste pagine grevi ed erudite l'aspirazione a rafforzare e ad acuire, attraverso il panorama letterario italiano, la coscienza politica e l'unità morale della patria, non senza riferirsi a una superiore, universale unità del mondo dello spirito.

Il grandioso fermento di idee portato dal romanticismo non farà che approfondire ed allargare in modo eccezionale queste posizioni settecentesche ingenue ed elementari, rendendole più coscienti, arricchendole di sensi più vasti ed umani, fino a porle come il motivo centrale della sua visione storica e culturale; mentre la quotidiana esasperata sofferenza per le sciagure della patria darà alle stesse rievocazioni letterarie un tono civilmente più risentito, un piglio assolutamente nuovo di sdegnosa austerità morale.

« Fu conforto al nostro lavoro (e speriamo lo sarà al lettore) il vedere come la Italia, lacerata e divisa da guerre di estranie genti per estranei interessi, possa almeno mostrare come abbia sempre conservato quel suo divino privilegio di essere madre fecondissima di grandi ingegni, sebbene le guerre straniere e altre tali cagioni abbiano cospirato ad impedirne o a menomarne il frutto; cosicchè vedremo con assurda atrocità rimeritate alcune grandi opere coll'estremo supplizio.... Parecchi fra gli scrittori, dei quali si compone la nostra storia, fecero un gran bene alla patria.... per tal modo appare una grande verità, della quale gioverebbe che tutti fossero penetrati, ed è che gli sforzi privati degli individui per operare ciò che è buono ed utile non sono mai tanto necessari, quanto ne' tempi calamitosi, però che possono in grandissima parte scemarne la miseria ». Così scrive, poco più di trent'anni dopo il Tiraboschi, Camillo Ugoni (*Della Letteratura Italiana nella seconda metà del sec. XVIII*, 1820); e riecheggia l'insegnamento di un suo grande amico, il Foscolo, vero maestro di questa rinnovata vigorosa coscienza civile delle lettere; ripete il dolorante entusiasmo del Leopardi giovinetto nel concludere il suo *Discorso intorno alla poesia romantica.*

I concetti sono contenutisticamente simili a quelli del Gimma e del Tiraboschi; ma lo spirito è del tutto nuovo, l'aria che circola vibra di una freschezza e di un'energia ignote al mondo erudito e accademico di cinquant'anni prima. È il miracoloso slancio morale del nostro Risorgimento che dà voce nuova e fiera ai grandi sentimenti che il secolo precedente aveva visto sorgere ma cui non aveva potuto dare pieno sviluppo per la sua atmosfera ancora rinchiusa, timida, libresca.

Ed è proprio questa incapacità, questa timidezza di fronte alla loro grande scoperta, che i romantici rimproverano acerbamente ai loro predecessori, con una polemica generosa ma antistorica, con l'asprezza del discepolo che più acerbamente degli altri critica i suoi maestri perchè non sono giunti là dove gli par necessario di spingersi; ma non pensa che le sue stesse audacie non sarebbero possibili senza quel primo avviamento.

Così il fermento romantico risorgimentale che vede nella letteratura e nella vita civile due forme concrete da fondere in un'unica realtà, in un unico spirito, in un unico sviluppo, miracolosamente lievita quella intima unione del fenomeno letterario con le vicende e lo spirito nazionale che l'erudizione settecentesca aveva intuito in modo ingenuo e germinale, ma già sicuro e chiaro: e la nostra storia letteraria, meglio e con maggior equilibrio di ogni altra, si svolge mantenendosi fedele al tipo di resoconto degli eventi letterari e insieme degli sviluppi della civiltà intera del nostro popolo.

Dal Foscolo al De Sanctis tutti i saggi in direzione diversa, tutte le visioni a volta a volta tentate, muovono sempre dal problema nazionale, e sono variamente illuminate secondo le convinzioni, i contrasti, le passioni, che lo turbano e lo animano. Gli sforzi del gruppo del *Conciliatore* per giungere a un'alta visione civile « nutrita di filosofia »; l'intervento appassionato del Mazzini che vuole rinnovare gli schemi romantico-foscoliani attraverso il suo mito ideologico del popolo (« La storia dell'elemento *letterario* italiano è tutta nella storia dell'elemento popolare »); le variazioni estetiche del Balbo, del Gioberti, del Tommaseo; l'inclinazione dell'Emiliani Giudici, del Cantù, dell'Imbriani, del Tenca, del Baldacchini a cogliere diverse idee sociali-politiche simboleggiate nella letteratura; l'entusiasmo patriottico del Settembrini che vede nelle nostre lettere soprattutto un mezzo di interpretare lo spirito del popolo italiano, cioè un documento della sua vita civile; e tanti altri scritti e tentativi minori di storiografia letteraria, dimostrano che, sulla via indicata dai primi storici settecenteschi, la nostra cultura, come ha rilevato il Croce, si è voluta formare e si è formata una coscienza eccezionalmente desta della propria storia letteraria e insieme del proprio spirito nazionale e della propria vita politica ed etica. La stessa opera del De Sanctis — il punto di arrivo dello svolgimento della storiografia letteraria nel secolo scorso, la sua espressione ancor oggi più valida — è un geniale e potente schizzo « della varia vicenda di appassionamento o di indifferenza verso la vita politica e religiosa, che si avverte nelle varie epoche della letteratura italiana »; è una storia del nostro popolo, in tutte le sue manifestazioni materiali e morali, riflessa nella letteratura, cioè nella parte più nobile della sua vita, nell'espressione più ricca e significante del suo spirito; è un ripensamento della civiltà letteraria e della coscienza morale italiana meditato mentre questa co-

scienza si risveglia vigorosa e anelante a riscoprire nel suo passato le ragioni più valide del suo presente e del suo avvenire.

Così la tradizione della nostra storia letteraria — e in certo senso anche della nostra critica — sembra che abbia tratto, non solo origine, ma vigore e continuità dal contatto coi problemi della nostra civiltà, dall'adesione alla vita più intima e fervida del nostro popolo. Si direbbe anzi che perfino il maggior titolo di nobiltà della nostra tradizione critica, cioè l'impegno eccezionale nell'affermare e nel difendere l'autonomia della poesia e delle arti, mentre le sottraeva risolutamente al peso mortificante di limiti e di preoccupazioni anguste ed estranee, abbia favorito anche questa impostazione generosa ed austera. Dal Foscolo e dai romantici, al Carducci e al De Sanctis, fino al Croce (e si potrebbe continuare coi più nobili militanti di ieri: Donadoni, De Lollis, Parodi, Serra), la nostra critica più sicura, più acuta, più vigorosa ha sposato continuamente la convinzione e l'affermazione dei diritti dell'arte con una risentita coscienza morale e civile.

A quelle sue lontane origini e a questa sua larga e umanissima tradizione la nostra critica può ancora riferirsi oggi, nell'appassionato rinnovamento della nostra cultura che è rinnovamento di vita spirituale.

VITTORE BRANCA.

PAGINE PROIBITE *

POSTO DI MEDICAZIONE.

Foglietto bianco, è mai possibile che, nero di segni, tu possa risvegliare in chi ti legge quello che io provavo lassù, nel tetro Carso pietroso, in quelle caverne affumicate dove l'acetilene il sangue il sudore la diarrea e l'arsiccio degli abiti e delle carni cotte erano l'abituale atmosfera, dove s'ammucchiavano i morenti e i morti, gettati giù come sacchi dai portaferiti ansimanti, dove il tempo e lo spazio erano soppressi e la misura della vita era segnata dai rombi dagli squassi dai crolli, dalle grida dei vivi che non volevano morire e dei morenti che volevano vivere?

« Medico in linea! Va' là, pappino, che il medico è sempre imboscato, dall'ufficio caldo della direzione di Sanità al ricovero di prima linea. Non salta i sacchetti, lui, all'ora *x*, con la prima ondata, un fucile nella destra e una sipe nell'altra mano, raccomandandosi l'anima e cacciandosi avanti come in un incendio nel quale non c'è nessuno da salvare se non te stesso. Aspetta, lui, nel ricovero, con tre metri di roccia sopra il capo, che gli vengano portati gli ammalati come in un ambulatorio e se li osserva, li studia, li assiste, al sicuro dalla tempesta. Imboscato ».

Così pensa, se non dice, la più parte degli uomini, la peggiore; quella che, pur d'invidiare, invidierebbe il latte alla madre e la terra ai morti.

Solamente tu, medico, sai quanto costi quel tuo non combattere.

Sai che in quei giorni la salute da difendere non è più una sola e che devi camminare pericolosamente a ogni ora sull'orlo di due doveri: quello d'esser medico e quello d'esser soldato. Egualmente traditore, se cadi. Non sei libero, tu, come ogni combattente, di rinunciare al pensiero, di chiudere gli occhi, d'imbestiarti, condannato a veder tutto, a restare sempre uomo. E a patirne.

---

* Da *Zaino di Sanità,* ricordi della guerra 1915-18, la pubblicazione dei quali fu vietata, nel 1936, dalla censura del defunto regime.

Sai che l'ambulatorio è a pochi passi dalla trincea e una granata può chiuderlo come un piede chiude il formicaio; che i gas vi scivolano dentro come serpi e v'inchiodano rantolanti sulla barella medici e feriti; che la pattuglia nemica, sgozzate le scolte, può irrompere nella dolina e gettarvi bombe all'impazzata; che, nelle ore d'offensiva, i malati da « studiare » son centinaia e tutti gridano e imprecano e maledicono e ti strappano l'anima coi loro « mamma » gorgogliati nel sangue. E sai che nella furia del lavoro, mentre la zona è tempestata di colpi, arrivano là dentro le voci più terrificanti come le più gloriose e ti fanno saltare il cuore in gola, impazzito.

« Siamo tutti presi! ».

« Il maggiore s'è sparato! ».

« Son qua che vengono ».

« Si va avanti, si va avanti! ».

« Tutti gli ufficiali della ' quarta ' son morti ».

E tu sei là con il coltello in mano sospeso sull'arto che la scheggia ha quasi staccato dal busto — e lo trattiene un brandello — e guardi chi ti parla e non lo riconosci. E vorresti piangere di gioia o di dolore e hai da badare che il ferito sia ben medicato. E t'industri ad allacciare un'arteria che lo dissangua, a legargli stecche di ferro, di legno, rami secchi attorno agli arti spezzati, per vedertelo, medicato o fasciato, morire in regola senza una parola. E via via, a decine e a decine.

Stanco, vuoto d'anima, appena il tempo d'ingollare in piedi qualche sorso d'acquavite dalla borraccia che l'aiutante t'imbocca dietro le spalle.

Solamente l'ombra della notte dirada i rombi e i màrtiri.

E tu cadi sui sacchi dell'ossigeno, sfinito.

Ma l'alba è appena in cielo, timida e spaurita, che il crepito delle mitragliatrici ti risveglia e già s'affaccia sulla soglia del ricovero un altro medico, con la faccia sporca di sonno e di terra, che ti dice: « Son qua per il cambio ». E devi fargli la « consegna » perchè il capitano medico non t'abbia a disonorare se manchi una fascia. E te ne vai barcollando, felice e deluso come chi discende a valle da una cima tempestosa e solenne, e guardi ancora una volta la tua caverna e rabbrividisci nel vedere che le pietre, all'imbocco, son tutte rosse per quelle tante mani sanguinanti che vi s'appoggiarono il giorno innanzi. Te ne vai con i tuoi tre uomini carichi di sacchi e t'ingolfi in un camminamento dove s'ammucchiano assonnate le riserve sopraggiunte, i morti e i feriti di domani, e vi passi sopra, inciampando fra gli elmi le borracce e i fucili finchè le bestemmie e la lentezza non t'inducono a saltar fuori e a correre allo scoperto verso la strada che non sai dove sia. E il Carso t'appare all'improvviso come un paesaggio impensabile, corroso dalla natura e sconvolto dalla mitraglia. Orrido e spopolato nell'aria livida che una mitragliatrice crivella di

colpi nuovi e tu non sai dove s'appposti e corri e salti come un ladro inseguito finchè una vampa s'accende in alto silenziosa, seguita da un fioco strepito e il tuo caro, fedele aiutante ti cade addosso con la spalla spezzata dallo *shrapnell,* fatto ormai nuvoletta innocente. E bisogna caricarselo sulle spalle e correre via col fiato mozzo verso la seconda linea, che sembra la pace, il riposo.

Medico in linea. Imboscato.

ERRORI.

Sembrava una serata come tutte le altre.

Tucci, il grosso tenente medico del primo battaglione, io del secondo, il capitano Moretti e un altro del quale non ricordo il nome e il volto. Il solito *poker,* le solite parole a voce bassa per l'ora tarda e per lo scirocco che gravava sull'aria e sulla campagna. La casetta della « mensa » distava dall'accampamento un tiro di fucile: fra quello e noi la strada ferrata e il buio della notte.

Scopro le carte: tre re. E un colpo secco sembra rispondermi. Moretti alza gli occhi e gira il capo come tòcco da una molla.

— Che c'è?

— Ma! sembra dall'accampamento.

— A quest'ora? E poi, il poligono è di là. —

Tucci tracanna un bicchiere. È più pallido del solito il suo faccione di bambino trentenne.

— Le carte a me — dice. Le scozza e le dà.

Pan, pan, pan. Tatatatà.

— Perdio! è la mitragliatrice. È scoppiata la rivolta! —

Siamo balzati in piedi tutti e quattro e ci guardiamo in viso con gli occhi sgranati.

— Gridano. Io vado. —

Moretti è disceso come un fulmine, è saltato sulla bicicletta e lo vediamo filare svelto sul grigio della strada.

— Tucci, che si fa?

— C'è medici all'accampamento?

— Sì, c'è l'aspirante che ho lasciato là per un ammalato che mi preoccupava.

— Senti: tirano ancora. Ma sono impazziti tutti? E contro chi sparano?

— In aria, spareranno, come l'altra volta, prima di ritornare in linea. Sono stanchi, lo sai. Da ventidue mesi sulle stesse posizioni. I comandi fingono di non vederne la stanchezza. È il solito errore. Generali cinici o libreschi, credono di guidare macchine e non uomini.

— Eh! perdio, ma ci siamo anche noi, qua.

— Sss. Zitto. —

Un clamore e una vampa ci cacciano col viso sui vetri.

— È dalla parte del nostro reggimento.

— No, sembra più lontano.

— Ma queste mitragliatrici dove le hanno puntate?

— Le girano, senti. Ora tirano sullo stradone.

— Apriamo. Ah! cani, tirano qua sulla strada ferrata. Sta' dentro. Neanche a riposo si sta in pace. —

La fucileria si è calmata, ma le mitragliatrici forano la notte a sbalzi, di qua e di là, con secchi strepiti. Attraverso la strada ferrata, due ciclisti pedalano in furia nella nostra direzione e dileguano a sud.

— Portaordini del comando. Fra un'ora abbiamo qui la cavalleria, vedrai.

— Andiamo, andiamo all'accampamento. —

Tucci brancola nella semiluce, afferra la bottiglia e beve al collo. Scendiamo al buio la scaletta che cigola. Due attendenti dormono riversi sui sacchi dei viveri. Uno spintone li desta.

— Sveglia, oh! Non sentite? Sprangate le porte e se non sono ufficiali, che nessuno entri. Ciao, Tucci, — dico — io vado. —

Come a veder se spiova, metto il capo fuori dell'uscio. Silenzio. Sono sulla strada ferrata. La bicicletta corre, sobbalza lungo il ciglio. Presso l'accampamento vedo un piccolo convoglio. Mi fermo e chiedo :

— Feriti?

— Il signor maggiore.

— Oh! bravo lei, — dice una voce dalla barella, — venga con noi. M'hanno mezzo rovinato. —

Passo passo raggiungiamo un magazzino dove si sta organizzando un'infermeria. Tutti ci sono attorno. L'ufficiale non è ferito; ha avuto un colpo al ventre. Riprendo la corsa verso l'accampamento. Il crepitio è ora dall'altro campo, fitto fitto, e diretto sullo stradone. Salto il fossato e son dentro, ma un'ombra mi si leva contro col fucile spianato.

— Alto là!

— Ohè! ragazzo, non vedi che sono il medico?

— Passasse. —

Al posto di medicazione, l'aspirante mi abbraccia con gli occhi. Il caporal maggiore strappa coi denti il tabacco da una sigaretta, pallido, in piedi presso una barella vuota.

— Feriti? — domando.

— Due, qua. Pare che un ufficiale sia morto, ma sparano contro chiunque si muove. Come ha fatto a venire? I nostri portaferiti medicano sul posto. È un buio pesto.

— Pazzi, pazzi. Dov'è il comando?

— Si è barricato dietro il mulino.

— Bisogna andarci.
— Badi, che tirano.
— Se non l'informiamo, ci crederanno dei complici. —
L'accampamento è deserto e un silenzio minaccioso grava sulle baracche buie.
Mi avvio a tastoni verso il mulino. Scarse luci e un brusio sommesso dietro alcuni carriaggi rovesciati. Il comandante è seduto per terra, il dorso appoggiato a una ruota e una coperta da campo sulle ginocchia. Mi guardano tutti con occhi diffidenti. Riferisco quanto so e ho l'impressione che s'attendessero di peggio, ma nessuno parla. Un cenno mi congeda.
Nel campo, la mia sola baracca è illuminata.
— Che novità? — mi si chiede.
— Nessuna. Sono là coi telefoni. —
L'alba era appena un indizio lontano di luce e già sul campo rombavano tre apparecchi, pronti a colpirlo. Ma il silenzio, in terra, durava, quasi fatto più cupo nell'aria livida. Con la luce, anche le baracche sembrano animarsi, ma pigramente. Qualcuno ne esce e s'aggira con l'aria di chi vuol parer tranquillo. Ma sul volto di tutti sta l'incubo dell'inutile follia.
Automobili sulla strada, comandi, squilli di tromba. Una voce dilaga: la corte marziale. In pochi minuti una catena d'armati ha accerchiato le baracche di una compagnia del mio battaglione.
— Che fanno? — chiedo.
— Decimazione.
— Su tutta la compagnia?
— Si capisce.
— Ah! Cristo, no. —
Mi caccio tra le file, le sorpasso e sono nel quadrato fosco, dinnanzi alla baracca. Tre alti ufficiali siedono a un tavolo e fra questi è il comandante della Brigata. Cerco con gli occhi il suo ufficiale d'ordinanza e lo avvicino.
— Senti: i portaferiti della compagnia hanno lavorato tutta la notte. Non toccherà anche a loro.... —
L'ometto mi sguscia di mano e si stringe nelle spalle.
— Ma.... sai...., io.... Se credi, parla con l'aiutante di campo!
— E dov'è?
— Lì, accanto al furiere che scrive i nomi. —
M'accosto, saluto e rinnovo l'obiezione. Ed eccolo anche lui che si stringe nelle spalle e accenna al generale, come a dire: « Se ha fegato, gli parli; ma son momenti, capisce anche lei.... ».
« Capisco, sì », penso io, e vado avanti, e m'irrigidisco sull'attenti di fronte al generale.
— Che cosa desidera?
— Mi perdoni l'ardire, — dico dominandomi a stento, — ma

sento il dovere d'informare la corte che i portaferiti della compagnia sono innocenti perchè hanno fatto il loro servizio anche questa notte. —

È sorprendente come là voce del buon senso, di un povero, umano buon senso, abbia la forza di arrestare la macchina rigida della giustizia. I giudici mi appaiono evidentemente disturbati e impacciati, come se un altro giudice fosse improvvisamente comparso di fronte a loro, ma il mio tono è sincero, e troppo chiaro, in quel momento, l'errore d'una sentenza che colpisca quegli innocenti.

— Come si chiamano? —

Dico i nomi. Il generale si volta verso il furiere e chiede, asciutto, se figurano fra quelli dei condannati. Il graduato scorre in silenzio il quadernetto e io vorrei ipnotizzarlo, se potessi. Ma leva il capo e dice:

— No, signor generale.

— Ha sentito? s'accomodi. Deporrà al processo. —

Respiro. Ma per poco, perchè dall'interno della baracca s'è levato un urlo. E poi dieci, venti, trenta urli non più d'uomini, ma di fiere impazzite. Risento ancora il freddo delle parole « Dio » e « mamma » fra quelle voci disumanate. Risento una voce giovane che grida al suo ufficiale lontano: « Signor tenente, mi salvi; io le ho salvato la vita!... ».

I trenta condannati avevano compreso d'un tratto quale fosse la loro sorte e, dopo un attimo di stupore, avevano gridato. Che altro potevano fare?

In un'ora, il campo fu levato e i battaglioni, incolonnati, musica in testa costretti a ritornare in linea.

Tararilla, tararà. Tararilla, tararà.

Rivedo i due reggimenti attraversare il paese terrorizzato e le donne (c'erano ancora donne al mondo?) spiare fra le persiane socchiuse.

VENDETTA PROFILATTICA.

Era solito passeggiare su e giù con le mani sul deretano e con un'aria scorbellata e seccata d'omuncolo investito non si sa perchè di un comando. Due calzettoni di lana a quadroni gli gonfiavano le gambette e gli davano l'aspetto buffo di una maschera. Un toscano motteggiatore, saputo che in linea si faceva servire ottimi desinari, si era proposto di scrivere una farsa dal titolo: « Stenterello, finto comandante, ovvero il cuoco in trincea ».

Spacconcello chiassoso e ridanciano quando le cose andavano bene, si faceva coniglio al solo odore di Comando Supremo. Arrivato all'alto posto per forza d'inerzia e non senza magagne, con-

servava un terrore feticista dei superiori e l'incubo d'uno scappellotto lo faceva egoista e, di conseguenza, imprudente con i suoi uomini. « Pelle e filetti, numero uno ».

Una mattina, che m'era toccato in sorte d'accantonarmi al posto di medicazione reggimentale, mentre il mio battaglione era in linea, e assaporavo la dolcezza del sonno nel pidocchioso giaciglio d'un ex-cavernone austriaco, vien giù affannato un portaordini:

— Signor capitano — dice — il colonnello la vuole: è ferito. —

Il capitano medico benedì la sorte che gli aveva messo accanto un povero tenente e, col cipiglio di circostanza, saltando a due piedi il desiderio del comandante d'aver lui ad assisterlo, mi dà ordine di recarmi in linea a medicare il signor colonnello. Amen.

Do un sacchetto di pronto soccorso al portaferiti e via, elmetto e bastoncino di ferro, su dal Vallone per le pendici d'una quota fin sotto a un monte dal nome terribile. Cammina e cammina, non s'arrivava mai. Fosse il sole, fosse il movimento, il mio salutifero viaggio parve a un certo punto colpire l'attenzione del nemico e dispiacergli, malgrado la Convenzione di Ginevra, perchè un molesto tapum ci ricordò improvvisamente d'esser mortali e ci costrinse a procedere a salti come stambecchi per l'erta malfida.

Finchè apparve un piccolo spiazzo limitato da un muretto di sacchi. Appoggiato a questo, un bel toscano in bocca, il signor comandante sparava fumate come un obice.

— Signor colonnello, son qua. Dove è ferito? —

Nel visuccio tondo noto un certo disappunto.

— Ah! mi dispiace sia venuto lei fin qua e a quest'ora. Roba da poco. Vede? È scoppiata una granata qua vicino e una scheggia, figlia d'un cane, m'ha picchiato proprio qua, sul pollice. —

Ansavo ancora dalla fatica e dal pericolo, ma l'elmetto nascose per fortuna la mia faccia.

— Ah! — feci disciplinatamente. — Vediamo. —

L'unghia s'era un po' annerita nella contusione e la pelle del fòrnice un po' abrasa.

— Perdio, l'ha scampata bella!

— Eh! come si fa!

— Ci vuol riguardo, però, non si sa mai.... Quando la pelle è rotta, un'infezione può sempre venire.

— Dice?

— Purtroppo. Intanto, fasciamo; poi sarà bene fare l'iniezione antitetanica.

— Eeeh!

— Sa: è una responsabilità per me.

— Per tutto questo?

— Non si sa mai.

— La crede proprio necessaria?
— Sì, sì, signor colonnello; s'accomodi nel ricovero. —
Entrò, sacramentando, nel buco e sedette sul lettuccio da campo.
— Vuole sdraiarsi e sbottonarsi?
— O dove me la fa?
— Nella pancia, signor colonnello. —
Ecco: se avessi nominata qualunque altra località del suo piccolo corpo, non avrebbe, forse, fiatato; ma al sentir « la pancia », vide verde.
— O non c'è qualche altro posto?
— Eh! no, bisogna farla proprio lì. —
Il portaferiti aveva tirato fuori una siringa che pareva un « argomento ».
Il signor comandante allibì.
— Tutta quella roba vuol mettermi in corpo?
— Per forza, signor colonnello. —
Al bucare, fece un mezzo salto e tirò un moccolo intero.
Il liquido profilattico entrò sotto la pelle di quel pancino rotondo con la lentezza che prescrivono i più severi trattati. Non finiva mai. « Almeno — pensavo — m'hai fatto rischiar la pelle per qualche cosa ». Quando l'operazione ebbe termine, s'alzò, tirò su le brache sbuffando; poi, con un tono che aveva dell'ordine e della complicità, disse a mezza bocca:
— Sa, tenente, non dimentichi di registrare questa ferita. Lo fanno tutti, e lo fo anch'io, non le pare?
— Ai suoi ordini: eccomi qua. —
Levai un taccuino e scrissi nome cognome grado reggimento giorno e ora. Poi detti l'avvio all'estro diagnostico:
« Ferita lacero-contusa al pollice della mano destra con ematoma della regione del polpastrello e abrasione del bordo interno del fòrnice ungueale, da scheggia di granata nemica ».
Annuì, in silenzio, alla lettura e mi licenziò con un sorriso soddisfatto.

I NEMICI.

Nella guerra di posizione può capitare a un combattente di non vedere in faccia i suoi nemici per settimane e settimane e di considerarli a poco a poco un'entità minacciosa e invisibile, piuttosto che una realtà fatta di muscoli e d'anime.

Durante i primi turni di trincea non ero mai riescito a vederne in viso uno. Spesso salivo la piccola rampa della dolina che univa il posto di medicazione alla linea e spiavo quella avversaria per sorprenderne qualcuno. Sempre inutilmente.

Tra noi e loro era una dolina detta « neutra » perchè di nessuno. Su quel pezzo di terra indifesa gravava un silenzio tragico e infido. Era una grande pozza di pietre sconvolte e spaccate dove non vedevi che tristi cocci di bottiglie, cenci militari sbiaditi dall'acqua e dal sole e qualche « cavallo di Frisia » a gambe all'aria, gettato giù dalle due parti o rotolato in basso dal vento e dalla mitraglia.

Una mattina si avvertì lungo il settore un'agitazione insolita. Era passata la voce che in un punto più avanzato della linea un gruppo di nemici s'era mostrato, senza armi, al disopra del suo muretto di sacchi e che qualcuno aveva parlato. Questa idea di un nemico che parla mi colpì come un avvenimento impossibile e mi spinse, finita la visita del mattino, a recarmi sul posto.

La prima linea, in quel punto, prendeva il nome di « primissima » perchè si sdoppiava per un tratto di pochi metri accostandosi a quella del nemico quasi a toccarla. I due avamposti erano presidiati da gruppi d'armati numerosi e sceltissimi. Ma, evidentemente, come per la vista, anche per l'inimicizia, occorre una certa distanza. Il contatto quasi immediato aveva finito per sopprimere negli animi dei due gruppi avversari quel tanto di mistero che favorisce il sospetto, l'insidia e il timore. Ognuno dei due aveva avuto occasione di seguire ogni giorno la vita dell'altro, di sentire — di qua e di là — i rumori quotidiani, gli ordini, i passi, l'urto dei cucchiai nelle gavette, le bestemmie, gli sbadigli e qualche altra più umile manifestazione d'una presenza umana.

Questa consuetudine aveva, come è naturale, ispirato confidenza e, a poco a poco, un viso s'era levato su dai sacchetti a sorridere, una mano disarmata a salutare.

Quando giunsi sul posto provai una strana sensazione, mista di stupore e di diffidenza, non escluso un certo disappunto, come di chi veda d'un tratto interrotta una rappresentazione, e sostituita con un'altra.

Di là dalla trincea nemica stava un gruppo d'uomini in piedi, allo scoperto. Erano alti, seri, magrissimi. Uno di essi, il più prossimo, porgeva delle sigarette a uno dei nostri che, sporgendosi tutto dal suo posto, gli tendeva un fiasco di vino. Questa reciproca offerta, questo scambio di doni avveniva nel più assoluto silenzio. Adagio, adagio, anche dalla nostra parte i soldati si levarono in piedi e i due gruppi stettero per qualche minuto immobili, l'uno di fronte all'altro, ad assistere a quel passaggio di doni.

Avrei voluto dire a quei ragazzi: non vi fidate, ritiratevi; sapete che è male quello che fate, ma non riuscivo a dire una parola, tanto quel fatto insolito e quasi assurdo mi affascinava e tanto innocente m'appariva quell'improvviso contatto dove non era ombra d'insubordinazione o d'intesa. Sentivo che la mia voce avrebbe suonato falso e che un'esortazione o un comando avrebbero potuto trasfor-

mare d'improvviso un atto ingenuo in ribellione o in tradimento. Perchè l'atto era veramente ingenuo. Sul volto dei nostri passava un sorriso incredulo e furbesco, mentre nel viso dei nemici era una severità senza rancore, quasi il pudore d'una scoperta che contraddica improvvisamente l'esperienza. Una scoperta. Qui era veramente il segreto della cosa. Rotto il diaframma che li separava, i due nemici si scoprivano uomini e avevano l'aria d'esserne sorpresi e umiliati. Un residuo di beffa e di disprezzo poteva ancora leggersi qua e là, ma erano disarmati come quelle mani.

Chi li aveva disumanati? Dov'era, chi era l'invisibile che di lontano, da anni, poteva asservirli alla violenza, all'omicidio, alle privazioni, agli strazi, alla morte? Sapevano essi chi servivano e perchè servivano? Era questi un dio o un mostro? In forza di quali virtù o di quali viltà avevano fino allora obbedito?

Fu questione di pochi minuti perchè una voce dura suonò d'un tratto di là dal posto nemico e, subito, gli uomini scomparvero come burattini, inghiottiti dalla trincea. Alla loro scomparsa seguì immediatamente quella dei nostri.

La tragedia ricominciava. E dietro le due file di sacchetti non vi furono che dei soldati decisi a non conoscersi per potersi odiare tranquillamente.

CORRADO TUMIATI.

VIGILIA DI GUERRA

9 aprile 1940

Sul predellino della stazione di Padova, aspettando il treno per Venezia. Apro i giornali, e speravo proprio d'indovinare fra la ridda delle notizie qualche conferma attendibile a difficoltà serie nell'impresa di Norvegia e di Danimarca. Niente, le cose vanno a vele gonfie.... E mi si è stretto il cuore.

15 aprile 1940

La vittoria tedesca in Danimarca e in Norvegia sembra avvalorare le mie tristi previsioni. Come vorrei non aver avuto ragione. Gli amici che irridevano due, tre mesi fa il mio pessimismo sul prossimo andamento della guerra — pessimismo fondato su qualche conoscenza della Germania e del nazismo e sulla debolezza, secondo me, della Francia e anche dell'Inghilterra — mi guardano ora ansiosi. Non sorridono più come facevano nel dicembre o nel gennaio scorso.

Desidero una cosa sola : che non abbia avuto ragione.

fine aprile

È incredibile come le vittorie tedesche in Norvegia facciano cambiare — anche qui da noi — le opinioni. Molti che avevano antipatia per la Germania sono pieni, ora, d'ammirazione per i tedeschi. Danno già la guerra per finita, la vittoria definitiva o quasi alla Germania.

Quale differenza dallo stato d'animo e dalla forza ideale che era nei giovani nel '14-15! Allora ogni vittoria tedesca — tanto più importanti, allora, le vittorie tedesche di quelle di oggi : l'invasione della Francia, del Belgio, le spettacolose sconfitte in Russia — non faceva che rafforzare la fede negli ideali della libertà, della lotta contro la forza brutale. Oggi sono bastate alcune operazioni felici della Germania, per infondere rassegnazione in tutti o in molti, e molti riempire d'entusiasmo per la « vittoria della forza ». Che strage hanno fatto venti anni di schiavitù e di mito della violenza!

1° maggio 1940

Terribile, demoniaca, anzi diavolesca, la propaganda della Germania. Goebbels è il diavolo in persona. E come la gente in Italia non si accorge che accanto alla prepotenza, alla violenza, c'è sempre accoppiata, nel nazismo, la bugia?

Il mio pessimismo cresce sempre di più: forse l'Europa è destinata a fare l'esperienza del bastone tedesco. Poi risorgerà.

Roma, 9 maggio

L'Europa cadrà sotto il bastone tedesco, il ciclone della violenza, dell'ebbrezza della forza brutale, della bugia accoppiata diavolescamente alla spada, infurierà sull'Europa e la rovinerà. La bufera dell'anticristianesimo vincerà. Mai si son viste la violenza e la bugia andare così d'accordo, stringere così infernale alleanza, ed avere tanta forza. *Portae inferi* — questa volta — *praevalebunt.* Sarà per poco, non si può credere alla vittoria del male per sempre. Ma il mondo andrà probabilmente in fondo a questa tragica, terribile esperienza.

Mai s'è vista la bugia regnare così sfacciata e prepotente. Mai s'è vista tanta insensibilità e mancanza di reazione da parte del pubblico all'ingiustizia, alla violenza, all'intrigo.

Leggo nei giornali tedeschi, e vedo riprodotto compiacentemente in quelli italiani, che Chamberlain è « l'aggressore numero uno ».

Chamberlain il debole, lo « stupido » (purtroppo) pacifista, chiamato « aggressore numero uno » da chi ha violato, martoriato, l'indipendenza e la libertà di ben *cinque paesi* (Cecoslovacchia, Polonia, Norvegia, Danimarca, Austria), da chi occupa già tre quarti dell'Europa centrale, dai celebratori d'ogni violenza! Mai la verità fu così stravolta, beffata, messa sotto i piedi. E si legge che in Norvegia, a Oslo, la vita frivola di quella città continuerebbe come prima, con suprema indifferenza. Un mondo così, che ha perduto tutti i valori morali, che non ha più sensibilità per la giustizia e la verità, deve andare a fondo, è destinato a fare l'esperienza del bastone e della schiavitù.

E la verità così stravolta dovrebbe essere la « storia »? E nella storia, secondo le teorie naziste, dovrebbe attuarsi Dio? anzi la storia, fatta dal popolo (tedesco), non dovrebbe essere che Dio stesso, l'unico Dio? No: o Dio non c'è, e tutto è preda del caso feroce, cieco, violento: o Dio non può esser questo.

Portae inferi praevalebunt. Io non vedrò probabilmente che questo. Ma dopo di me verrà un giorno la luce.

9 maggio, sera

È un errore cercare Dio nella storia e fra gli uomini. Dio è più su degli uomini, è più su della storia.

O è da cercare un riflesso di Dio solo in questo senso: che la storia è lo specchio eterno, fedele dell'eterna *ingiustizia* di quaggiù.

10 maggio, mattina

Non sono un politico, sono soltanto un uomo che vive con passione le sue idee. Ma io non arrivo a capire che interesse possa avere l'Italia ad aiutare la strapotenza, la stragrandezza della Germania: a smembrare e annullare l'impero britannico, a umiliare e forse distruggere la nazione francese. Non lo vedo, non lo posso capire. Il germanesimo è l'anti-latinità, l'anti-Roma: è sempre stato, sempre sarà. Adesso è anche l'anticristianesimo; in un senso non meno deciso (e più pericoloso) del bolscevismo. Io non vedo che interesse abbia l'Italia ad andare contro se stessa.

Scacciare l'Inghilterra dal Mediterraneo? Ma sì, se questo si potesse fare senza metter dentro il Mediterraneo, al posto di una vecchia, sfiancata intrusa, un dominatore giovane, ebbro di vittoria, ben più pericoloso; e se non si dovesse cadere, all'indomani di una stravittoria del germanesimo, sotto un predominio della Germania.

Non c'è la geografia, non c'è la storia, non c'è il carattere dei futuri vincitori di domani che parlano chiaro? La geografia dice che l'Inghilterra è un'isola, cioè un'appendice, e la Germania occupa invece il cuore, il torace del corpo Europa. La geografia e il buon senso dicono che quando la Germania avrà consolidato la sua potenza, un così grande corpo non potrà non chiedere di respirare anche nel Mediterraneo. E se non scenderà a Trieste, andrà magari sulle coste dalmate o a Salonicco: ma dovunque la Germania s'affaccerà sul mare, il vantaggio d'aver scacciato l'Inghilterra sarà neutralizzato, annullato. La storia dice che l'Europa non ha sentito (una sola volta, nella guerra dei cento anni, e un'altra volta, per breve tempo, a Waterloo) il suono ferrato delle legioni inglesi rimbombare sul proprio suolo, ma sì invece tante volte quello delle legioni tedesche: dai Cimbri a Attila, agli Svevi a Radetzky (per pensare solo all'Italia).

Chi conosce i tedeschi sa che essi non sanno dominare se non imponendo le loro *Weltanschauungen*. Dietro ogni tedesco c'è, è stato sempre detto, un filosofo o un caporale.

A un predominio commerciale, esoso, strozzino quanto si voglia (ma l'empirismo inglese non ha in fondo premuto mai troppo, ideologicamente, su nessuno), noi sostituiremo o contribuiremo a sostituire un predominio triplice: militare, morale-religioso e, non meno di quello inglese, commerciale-economico.

Padova, 10 maggio, sera

Avevo appena scritto stamani al mio paese le righe precedenti quando in treno, a mezzogiorno, alla stazione di Prato, ho appreso dai giornali l'aggressione al Belgio, all'Olanda, al Lussemburgo. Sono già otto gli stati europei invasi dalla Germania. Ecco perchè ieri e l'altro ieri, poche ore avanti cioè dell'invasione, quando tutto naturalmente era già deciso, i giornali tedeschi avevano avuto l'ordine di accusare Chamberlain come « l'aggressore numero uno ».

E quel che è più umiliante, offensivo per l'anima umana, è che, ancora una volta, si fa il tentativo di travolgere, di violentare la verità con la misera, puerile scusa che questo nuovo, triplice delitto è perpetrato perchè « si hanno le prove » che altrimenti sarebbe stato consumato *prima* dagli avversari! Ridicola, puerile scusa: ma i giornali italiani si fanno complici e giustificatori del delitto e della sua delittuosa scusa; — e quel che è peggio — molti, se non moltissimi in Italia, saranno vittime di una tale enorme, ridicola bugia, preda di un tal gioco, che non ha neppure il merito d'esser nuovo perchè fu ripetuto, tale e quale, un mese fa, a proposito della Norvegia e della Danimarca. Sarebbe inconcepibile tanta supina acquiescenza alla bugia, tanta imbecillità, se essa non fosse l'effetto mostruoso di venti anni di schiavitù e di esaltazione della violenza.

E ancora una volta sia chiaro: basterebbe questo risultato, per scoprire davanti agli occhi anche dei ciechi l'iniquità del regime.

11 maggio, mattina

La forza della Germania attuale è il connubio della violenza con la bugia. L'idea dell'eroe tradizionale germanico, violento, brutale, ma leale — da Sigfrido a Götz von Berlichingen e più avanti ancora — è finita. La terribile forza è qui: nel coniugio splendidamente e diavolescamente combinato fra la violenza senza scrupoli e organizzatissima, e la bugia non meno meditata, sfacciata e organizzata.

Goebbels ha il genio della bugia: bisogna riconoscerglielo. Egli è il re, l'imperatore, lo zar del mendacio. Spaventosa forza. Il violento Hitler ha sposato la mistica sposa bugia, e Goebbels è stato di queste nozze il gran sacerdote.

Spaventosa forza: Sigfried e Hagen, uniti insieme.

Padova, 11 maggio, sera

Ho bisogno di raccogliere — e mi costa fatica — nella bufera dei sentimenti che mi sconvolge in queste ore, alcune impressioni d'arte, che ho avuto due o tre giorni fa al mio paese e anche in treno ieri, al vagone ristorante, poco prima di conoscere la notizia dell'invasione.

Idea per un racconto: il giovane M. ha intelligenza chiara, aperta, onesta, senza complicazioni, con una specie di senso sportivo anche nelle cose dell'intelligenza. Traduce bene da diverse lingue: è deciso. Un po' calvo, sebbene giovanissimo: smilzo ma forte. Parenti militari?

Qui l'idea si riconnette con la giovanissima sposina, che vidi in treno, davanti a me, nel vagone-ristorante. Era una coppia di sposi, in viaggio di nozze. Lei, così giovane, carina, viso un poco lungo, occhi cilestri e freddi, voce un po' roca; pronuncia stretta a tal punto che sospettai fosse una straniera: no, era settentrionale. Lui, lo sposo, severo, duro, chiuso; milanese. Poichè il cameriere la chiamò « signorina », lei disse maliziosa al marito: « oggi sono la 'signorina' tua moglie ». E poi, ancor più maliziosa: « sono contenta, perchè si vede che in questi giorni (alludeva al viaggio di nozze) non sono cambiata ». E si è guardata nello specchietto, ha passato il piumino della cipria, svelta svelta, sulle gote. Ahimè, « non vedo » più gli occhi: solo ricordo che erano chiari, freddi; odo invece distintamente la voce e la pronuncia. Bel tipo, quando si alzò, alto, forte. Ricordo anche quelle allusioni che faceva lui ad altre persone, che eran con noi nel ristorante: giudizi taglienti, precisi, su gente che dovevano conoscere, tutti e due, da molto tempo. Una specie d'intesa fredda, glaciale eppur maliziosa, era fra di loro: ma lui, superiore, anziano, « dominatore ».

Immagino, nel racconto, una relazione tra questa giovanissima signora e il giovane M. poco dopo il matrimonio. Da questo amore asentimentale, moderno, M. diventa — da traduttore — poeta: una specie di poesia « tecnica », lucente, esatta, con ritratti di donna riuscitissimi e un'« onestà » d'arte notevole: anche i sentimenti nell'arte di lui non sono « negati », ma solo trascurati, come « cose vecchie ». Lei si dà a questo amore con una specie di sfida a sè stessa, una « braverie »: sì: bisogna essere asentimentali, senza scrupoli, godere fisicamente, ecc. ecc. Una specie di baldanza « sportiva » in quest'amore. Poi tristezza in lei.... perchè? Poi, improvviso, inaspettato, il suicidio di lei. Contraccolpo in lui: processo intorno alle origini, alle cause. Processo fatto con onestà, con chiarezza, acuto, severo. Ritorno al sentimento dall'asentimento. Tema assai complesso, difficile. Specie nel passaggio al suicidio; e che non sia un colpo di *testa*, solo volontaristico, astratto. L'ultima parte è la più ardua.

Padova, 12 maggio, mattina presto

Ieri sera mi fu difficile tenere la lezione su Goethe. Tutto mi parve secondario, di minima importanza di fronte alla tragedia che si sta svolgendo nell'Europa, nella quale sento che è in gioco il destino di tutti, collettivamente e singolarmente, ma soprattutto di

noi, uomini di cultura: anzi l'essenza stessa di noi, la possibilità di poter esistere o no, come uomini liberi.

E come mi fu penoso, poco dopo la lezione, mentre aprivo il mio animo all'amico V., sentire che in fondo egli non partecipava alle mie ansie, alla mia angoscia. Eppure è una delle persone che io stimo di più: per la sua dirittura e franchezza d'animo, per la sua cultura animata da un fine senso di poesia, per la sua precisione ed efficacia nello scrivere, nel culto casto e arguto della parola; e gli voglio bene, anche per le sue disgrazie familiari. M'invitò a cenare insieme in trattoria e io dissi: « Sì, volentieri ma prima sentiamo all'albergo la radio delle ore 20 ». Vidi che era un martirio per lui stare a sentire quelle notizie, non aveva alcun interesse, non poteva star fermo sulla sedia. Diceva sempre, tenendo il larghissimo cappello su un ginocchio e avviandosi per andare: « Non c'è nulla di nuovo ». E c'erano le prime notizie dell'invasione di tre stati, della loro resistenza, la caduta del governo Chamberlain, le prime impressioni in Italia ecc. ecc. « Non c'è nulla di nuovo ». Dovetti accondiscendere e lasciammo la radio. Ma poi mi disse (e mi parve una contraddizione) che aveva notato il gesto di una donna: la padrona dell'albergo, nello *hall*, quando la radio parlò dell'invasione del Belgio: il gesto di disperazione e di pianto che ella ebbe, coprendosi il volto con le mani. « Forse, — disse — è una straniera, una belga ». Gli interessò questo fatto umano: quelli politici niente. E altre volte notai questa indifferenza in lui. Eppure so che è d'accordo con me.

Penosa fu la cena in tre: per la presenza di quell'altro professore M., che pure ha tanto ingegno, acuto e brillante. Questi ostentava addirittura indifferenza, fiducia nella « forza »; diceva anzi che era « pieno di speranza » che da questa guerra sarebbe venuto fuori qualche cosa di buono (ma non in senso fascista) e irrideva quasi, però benevolmente, la mia tristezza e le mie preoccupazioni. Parlò tutta la sera di cibi, di vino e di donne. Non credo che a V. queste chiacchiere facessero piacere, ma li lasciai tutti e due con un pretesto, per esser solo al più presto possibile nella mia camera d'albergo. Non capisco come gli altri — perfino le persone che stimo di più — non abbiano questa pena, questa passione.

12 maggio, mattina

Mi sono alzato alle cinque, ho raccolto, trascrivendole, nel mio quaderno, alcune idee sulla lirica della Huch, arrivando a certe conclusioni che avevo già intraviste. Lavoravo, e intanto ogni mezz'ora il cameriere mi portava i primi giornali: il *Gazzettino*, il *Veneto*, la *Gazzetta di Venezia*, l'*Osservatore Romano*. Fuori, nella stretta via padovana, il sole, che filtrava attraverso il giuoco delle griglie così caratteristicamente venete e diverse dalle nostre, mi portava le prime

voci del mattino, il grido delle prime notizie: il Belgio! l'Olanda! È arrivato il *Gazzettino*! Lavoravo febbrilmente preparando la lezione e intanto non potevo fare a meno di adocchiare i giornali o mi buttavo senz'altro a leggerli.

Sono riuscito, nonostante la bufera delle notizie politico-militari, a fare una lezione viva, sfavillante, energica. A un certo punto, opponendomi alla tesi di coloro che affermano non esserci, nella Huch lirica, sufficiente immediatezzá, e invece affermando, in altro senso, che ce ne sia troppa, l'argomento mi si è prestato per tornare alla mia vecchia idea, già accennata in queste note: cioè quanto sia stata nociva come verità dell'anima e perciò come educazione delle menti l'idea dell'equazione della vita con l'arte, anzi della subordinazione dell'arte alla vita, mettendo la vita come « azione », come « forza » al di sopra dell'arte e della cultura. Qui, secondo me, è il germe di tanto male.

C'è stato un tempo, per decenni e decenni, in cui, scoperto il valore della vita, si è messa questa al di sopra di tutto. L'ideale del poeta era, più che l'arte, l'azione, la forza, l'avventura, il piacere: la vita. E così è avvenuto anche per l'uomo di cultura: che è arrivato a mettere la vita sopra la cultura, cioè negando sè stesso, e, in fondo, subordinando le forze dello spirito alle forze vitali, anche fisiche.

La celebrazione esagerata della vita (tipicamente tedesca: *die Bejahung des Lebens*) ha portato a questo: all'abdicazione della cultura e dello spirito. Nella mia lezione, come già altre volte, ho affermato invece e spiegato come la vita dell'arte — creata dall'arte — è un'altra « vita », più su della vita vissuta, della vita-vita. E questa idea l'avevo già proclamata nel mio *Wackenroder*, scritto quasi da ragazzo: nel 1923.

12, sera

Questa idea non è affatto in contraddizione con l'altra: che l'arte non dev'essere soltanto tecnica, raffinato tecnicismo, anche se intelligentissimo, non dev'essere solo amore della parola per sè stessa; ma deve trovare nutrimento nella vita, nei sentimenti, nell'anima. È anzi il completamento della prima idea. Attingere nutrimento dalla vita sì, l'arte; non deve essere un giuoco; ma superare la vita, creare un'altra « vita ».

Padova, 13 maggio 1940

Noi intellettuali, artisti, portiamo gran parte o una parte non lieve di colpa nel presente stato di cose. E non parlo solo di questa generazione d'artisti, ma anche — e forse ancor più — della generazione immediatamente precedente: e di altre ancora. E non solo, naturalmente, in Italia. È stata un'opera di demolizione, di distru-

zione, che dura da decenni. Se oggi trionfa la violenza, se le anime della maggior parte della gente media e umile (ma — ed è molto caratteristico — della gente media e mediocremente colta, assai più che di quella veramente umile, per esempio dei contadini) sono così facile preda oggi della propaganda bugiarda; se esse non trovano alcuna forza per opporsi alla menzogna, alla violenza; se si prostrano di fronte al mito della violenza come se non ci fosse altra forza che la forza brutale, altra luce che il successo, è perchè non hanno più ideali. E questi ideali abbiamo fatto di tutto — dall'ironia alla negazione, dal cinismo alle buffonate — per toglierli via noi, intellettuali, scrittori, artisti, uomini di cultura. Siamo stati noi che, negando noi stessi, abbiamo proclamato che più su della nostra medesima opera, dell'opera d'arte, era la « vita »: l'azione più della poesia, la potenza più della cultura, l'avventura più della saggezza, il successo più della coscienza. Siamo noi che abbiamo proclamato la santità della « vita » e solo della vita, d'ogni vita, della vita in sè stessa, nel suo correre e fluire: arrivando a giustificare ogni bruttura e perfino ad esaltarla, e anche il delitto. Siamo noi che abbiamo distrutto i sentimenti, gli ideali, ironizzandoli, scalzandoli dalle fondamenta: ed erano proprio quei sentimenti, quegli ideali — forse gli unici — che avrebbero potuto far argine alla tirannia, far sentire orrore della violenza, abominio della bugia.

Padova, 13 maggio

In questo esame di coscienza — che a voce e per iscritto, anche in queste carte — non ho aspettato oggi per iniziare, trovo il senso e l'origine del mio pessimismo. È la triste previsione che gli « alleati » (soprattutto la Francia) non avrebbero trovato forza e entusiasmo e decisione sufficienti per difendere quegli ideali che *politicamente* essi proclamavano — e sono giusti e santi ideali — ma le cui fondamenta erano state scalzate nelle anime, si è dimostrata vera: almeno in questo primo periodo della guerra, fino ad oggi, 13 maggio 1940. E anche l'oscuro presentimento che forse l'Europa (ma ancora voglio sperare che no, non avvenga) sia destinata a fare questa terribile esperienza fino in fondo, all'estremo fondo, può avverarsi.

Ho l'impressione che questa guerra scopra un'altra « verità »: diversa da quella della guerra 1914-18. Non vedo chiaramente, ma ne ho un presentimento. Mi pare che nella guerra 1914-18 si confuse la libertà democratica (in senso solo politico, quasi tecnico) con la libertà dell'anima, che è cosa più profonda, e direi quasi « religiosa ».

14 maggio

In questi giorni non posso rivolgermi a Dio, non posso pregare. La mia fede è così poca! Io sono annientato dallo spavento della po-

tenza del male. La mia tristezza è profonda, amara come la morte, più della morte.

Le notizie che vengono dal Belgio, dall'Olanda, dalla Francia sono terribili.

14, sera

Leggo in ritardo in un giornale straniero la notizia che la scrittrice Sigrid Undset si mise, nei giorni in cui una resistenza in Norvegia pareva possibile, a capo delle truppe, e combattè o incitò coraggiosamente al combattimento. Trascrivo alcune parole del suo proclama: « La Norvegia dimostrerà che non è un cane da guardia delle tirannie, ma che il vecchio leone norvegese si è risvegliato, ecc. ecc. ». Povera Undset! Quanta amarezza a rileggere, ora, quelle parole. Eppure, nonostante tutto, gloria a lei, e vergogna a Knut Hamsun, maestro spirituale di molti scrittori tedeschi d'oggi, che non a caso, in questi giorni mentre il suo paese è invaso, si è messo a far causa comune con gli invasori.

* * *

Voglio trascrivere alcune parole di Koth, ministro degli esteri norvegese, come le leggo in un giornale svizzero: « Noi norvegesi, che pure siamo un popolo germanico, deploriamo la decadenza della civiltà e della cultura tedesca d'oggi. E se la Germania dice che le potenze alleate sono ipocrite, nulla di più ipocrita del *memorandum* tedesco alla Norvegia. La peggiore sconfitta per i tedeschi è quella morale, per cui nessuno al mondo si perita più di credere ad alcuna parola del popolo tedesco. I nazisti han fatto della vecchia frase ' onore tedesco ' una frase di derisione e d'ironia ».

I giornali italiani non hanno riportato una parola del discorso di Roosevelt davanti al congresso panamericano delle scienze: « Le Americhe sono e rimangono le tutrici della cultura occidentale e le protettrici della civiltà cristiana ». « Coloro che cercano di dominare centinaia di milioni di persone in grandi zone continentali, sono quelli che, se potessero raggiungere questo scopo, estenderebbero — dobbiamo ora ammetterlo — il loro sogno ambizioso di sottomettere ogni essere umano ed ogni angolo di superficie della terra ».

Le Americhe, tutrici della cultura occidentale e protettrici della civiltà cristiana!? Quale lezione per noi, che ci apprestiamo a dare aiuto, anche guerriero, al germanesimo odierno, nemico dichiarato del cristianesimo e nemico ereditario della civiltà romano-latina!

Certo, con l'intervento dell'America potrebbe decidersi il destino dell'Europa. Ai miei amici, anche illustri, che deridevano e deprecavano fino a poco fa il mio pessimismo, affermavo che, per quel che conoscevo della Germania e del carattere dei tedeschi d'oggi, non esiste « in Europa » una forza nè una coalizione di forze capaci di

tener fronte alla Germania nazista. Questo si è dimostrato, purtroppo, vero. Ma l'unica forza, che già allora dicevo essere capace di controbilanciare l'altra e, unita a quelle europee, di vincere, interverrà? E se l'America interverrà, sarà a tempo? Non arriverà troppo tardi? Qui è tutto.

15 maggio

Ieri sera in casa X. Sono i discendenti degli Z., una delle famiglie più antiche e più illustri della nobiltà veneta. Gran brava gente, alla quale fa onore, altissimo onore, aver tenuto fede in questi tempi (e certo, per propria mia esperienza, non senza pericolo e dolore e noie e minacce e sacrifici: com'è avvenuto nella mia tanto più oscura, non nobile, piccola famiglia), aver tenuto fede agli ideali di libertà, di verità, di gentilezza, di onestà. E come simpatica e saggia (aveva un velo di malinconia negli occhi, perchè era ed è assai malato il vecchio padre) la bella contessa giovane, madre di tanti figlioli; e come interessante, curiosa, la vecchia contessa. Bravissima gente, ma X. con quel suo terribile ottimismo nella « vittoria » degli alleati, coi suoi ragionamenti strategici e filosofici insieme, per cui, date queste e queste premesse, la « vittoria » degli alleati è sicura, e non, si badi, la vittoria finale, nella quale anch'io spero, ma la vittoria, adesso, militare dell'esercito francese e inglese! Ah, questi liberali ottimisti, con la loro dialettica impeccabile, ma che poggia sul vuoto, sono stati la rovina d'Italia. Sono stati loro a prevedere che tutto sarebbe stato breve, che non c'era nulla di serio e di duraturo nella prassi della violenza, che il fascismo non poteva « reggere » perchè e perchè la filosofia e la storia e la dialettica ecc. ecc. Questo ottimismo fumoso non lo posso soffrire.

* * *

Solo una diagnosi profonda del male può indicare i mezzi per la salvezza: un esame profondo, senza pietà, risalendo alle origini, alle cause lontane. E il male della violenza, nel tempo delle macchine e della tecnica, diabolicamente organizzata, nel tempo dell'arido intellettualismo, è un male profondo, mortale, che rode alle radici la vita di oggi.

Questo male non può non investire la corresponsabilità delle classi intellettualmente più alte, degli artisti, degli uomini di cultura. Dobbiamo ricominciare da capo: c'è tutta una educazione da fare di noi stessi: *ab imis fundamentis.*

15 maggio, mattina

Qualche volta mi domando, per scrupolo di coscienza, perchè la mia intelligenza è ansiosa, onestamente, di conoscere la verità, se io non sono cieco, in questo furore di passione, se non sono un settario;

e se da tanto male, dal ciclone della violenza, che dura ormai da venti anni, dalla soffocazione di tutte le libertà, dalla sottomissione di intere nazioni (oggi, 15 maggio, l'Olanda ha capitolato) non possa nascere un bene.

Quale bene? quale vantaggio? La tesi dei tedeschi è che essi combattono per avere una più equa distribuzione delle ricchezze del mondo, dei beni di questa vita. E questa tesi ha la sua parte di verità e di giustizia. Lo riconosco.

Ma che cosa si può sperare da una lotta che si è scatenata *soltanto* per avere una più equa distribuzione delle ricchezze del mondo? E per avere queste (le ricchezze materiali) è permesso distruggere l'indipendenza, la libertà di intere nazioni civili, europee, come la Cecoslovacchia, la Polonia, ora l'Olanda, la Norvegia, il Belgio? La distribuzione delle ricchezze potrebbe far pensare a una più giusta spartizione delle colonie. Ma Hitler ha sempre detto che questa non era causa sufficiente per una guerra europea, e *Mein Kampf* fa vedere chiaramente che le aspirazioni tedesche sono ben altre. Le colonie tedesche furono, sotto gli Hohenzollern, più passive che attive. La verità è che lo « spazio vitale » tedesco è uno spazio europeo, oltre i confini etnici e geografici della Germania e della gente tedesca : lo « spazio vitale » è non solo la ricchezza di altri popoli europei (tipiche le ricchezze della Boemia e della Moravia), ma il predominio morale, culturale, militare in altre nazioni europee. E questo porta fatalmente a distruggere il concetto stesso di nazionalità, il rispetto dell'indipendenza degli altri popoli, specialmente piccoli : cioè dietro la dottrina e la prassi della violenza c'è il vecchio concetto tipicamente tedesco : la volontà di potenza. La potenza per sè medesima.

Del resto dopo la vittoria del 1870, gli stessi tedeschi affermarono nei loro libri (vedi, fra gli ultimi, i volumi autobiografici di Binding, non certo antinazionale) che la Germania era troppo ricca, troppo borghesemente ben pasciuta, mentre l'industria era in pieno fiore. Tutti i tedeschi ricordano ancor oggi la Germania avanti il 1914 come un sogno di benessere, anche materiale, e non solo per le classi dominanti. Eppure la Germania guglielmina non fu contenta e voleva di più.

Ma il male è più profondo, è un altro. Ed è che la dottrina e la prassi della violenza, specie nel tempo delle mostruose macchine e della diabolica organizzazione della tecnica nonchè dell'arido intellettualismo, è un male in se stesso, un male che squassa dalle fondamenta la vita civile. I tedeschi sono stati sempre gli adoratori di questa dottrina e di questa prassi. Io vedo il bene nell'opposto della violenza : negli ideali cristiani. E i tedeschi han proclamato ai quattro venti — vedi i loro teorici di oggi e di ieri, vedi anche i discorsi politici : tipico quello di Goering (che pure, in certo senso, è meno radicale di altri), tenuto nella cattolica Vienna all'indomani della

occupazione — che il cristianesimo è una religione superata, che il cristianesimo è la religione dei vili, della rinuncia alla vita e alle ricchezze di questo mondo, che è una religione deprimente e triste. Come si potrà venire a dire a chi vede il « bene » negli ideali cristiani e solo in essi, che la vittoria tedesca sarà una vittoria cristiana? La vittoria tedesca non sarà, non potrà non essere, che la vittoria della forza, l'esasperazione del concetto di razza, di sangue. Altrimenti, la vittoria tedesca dovrebbe rinnegare se stessa, la sua essenza, la sua dottrina, la sua prassi.

17 maggio

La bestia tedesca trionfante. Occupata in cinque giorni l'Olanda (con l'aiuto della famosa quinta colonna e la frode, pare, di piroscafi entrati in porti olandesi con bandiera svedese e invece pieni di armati; con la partecipazione attiva di gente che era ospite del paese da venti, trenta anni); occupato quasi tutto il Belgio, sfondata quella parte della linea Maginot che costituiva il prolungamento della linea fortificata tra Belgio e Lussemburgo, i tedeschi, o meglio la diabolica meccanica tedesca, fatta di colossali carri armati e di stormi di aeroplani, minaccia Parigi da una parte e, da un'altra, punta verso la Manica. Non si tratta più di guerra individuale e neppure di una guerra di masse, ma quasi di un fatto di natura; di un ciclone, di una valanga, di un cataclisma. La meccanica, creata dall'uomo, una volta così mostruosamente organizzata è tale da diventare non più fatto artificiale, ma quasi naturale: con la cecità, la grandiosità, l'irresponsabilità dei fatti di natura. Il « valore », la « virtus » latina, il coraggio, in una guerra simile, sono quasi annullati. Erano già assai limitati nella guerra '14-18; qui sono annullati o quasi: il valore individuale e anche quello collettivo.

Qualcuno parla di « meraviglia » e molti in Italia hanno gli occhi stupefatti d'ammirazione. A me la parola giusta sembra: « mostruoso ». Del resto *monstrum* in latino significa tanto « meraviglia » che « mostro » e *deinòs* in greco tanto meraviglioso quanto terribile. *Fatale monstrum*, ma in Orazio era una donna, Cleopatra. Qui è la meccanica, organizzata dalla mente diabolica dell'uomo, con quell'esattezza metodica e precisa che è propria dei tedeschi.

18 maggio

Dunque il mio triste presentimento s'avvera. Questa volta *portae inferi praevalebunt*.

. . . .

BONAVENTURA TECCHI.

Supplemento straordinario di *Non Mollare*

(Bollettino di informazioni durante il regime fascista)

N. 16 - 10 Giugno 1925

"Bastone fascista l'Italia non doma"

Cittadini!

Milioni di italiani commemorano oggi nel chiuso del loro cuore la memoria di Colui che in sè riassume gli infiniti patimenti, le persecuzioni, il martirologio del popolo italiano. Un anno è passato dal giorno dell'assassinio e ancora giustizia non è stata fatta, e ancora il massimo responsabile domina il paese, e ancora le piazze risuonano di canti e di grida oscene ad esaltazione degli assassini.

E poichè la stampa imbavagliata è costretta a tacere, la stampa clandestina vi dirà come i fascisti abbiano commemorato, a modo loro, Giacomo Matteotti.

Ora è un mese, il tumulo e la croce eretti in sua memoria alla Quartarella, là dove il corpo straziato fu rinvenuto, vennero revolverati e indi distrutti da un gruppo di fascisti presenti i carabinieri di guardia.

Il 27 maggio u. s., i fascisti del Polesine, non paghi ancora di tutto il sangue versato e delle distruzioni compiute, minacciano a Fratta Polesine il signor Valentini di incendiare la cappella di sua proprietà, se al più presto egli non provvederà ad espellere la salma di Matteotti ivi depositata. Invano la vecchia madre invoca personalmente dal Prefetto di Rovigo l'intervento delle autorità; le autorità dichiarano di disinteressarsi della cosa.

Il misero corpo del Martire deve così riprendere il cammino lungo il duro Calvario; di notte, per eludere la sorveglianza dei carnefici, presente la mamma, i famigliari tolgono la salma dalla cappella e la seppelliscono segretamente in un campo aperto....

« Non mollare» non commenta. Non vuol fare della inutile rettorica. « Non mollare » chiede solo a chi non ha ancora smarrito il senso della pietà umana, a chi non ha ancora perduto la fede nei supremi valori morali, a chi si ostina a ritenere che l'Italia non vorrà più a lungo tollerare questo regime di oppressione e di austriacantismo raffinato, di meditare su questi fatti.

E di agire in conseguenza

In questo foglietto clandestino, di cui riproduciamo il fac-simile, si ricongiungono nella sorte e nella memoria, due date e tre uomini: Giacomo Matteotti, assassinato il 10 giugno 1924; Carlo e Nello Rosselli, fondatori del *Non Mollare*, assassinati il 9 giugno 1937.

RASSEGNA DELLA RESISTENZA EUROPEA

IL RITORNO DELLA TORTURA

Nel discorso inaugurale dell'anno giudiziario, tenuto l' 8 gennaio 1945, alla Corte di Appello di Firenze, dall'avvocato generale Stefano Marri, è contenuto questo passo :

« Nè sono mancati casi di encomiabile fierezza di fronte a coazioni morali e materiali esercitate da manigoldi, che anche in Firenze... non avevano esitato a ripristinare veri e propri luoghi di tortura per costringere i disgraziati caduti nelle loro grinfie. Mi si consenta di additare alla pubblica estimazione un giovanissimo e valente magistrato, l'uditore giudiziario dott. Paolo Barile, di questo Tribunale, il quale, tratto in arresto e ferito di pugnale alla testa, seppe sempre mantenersi impassibile in non pochi e pressanti interrogatori senza minimamente compromettere i patrioti, coi quali era stato in frequente contatto ».

Anche in queste pagine che Paolo Barile ha scritte per nostro incitamento, parla il magistrato serenamente impassibile, che non impreca contro i suoi torturatori, e non si commuove al ricordo della crudele esperienza vissuta, ma considera, da giurista, con animo distaccato e semplice, le forme e i moventi di questo ritorno alla barbarie giudiziaria : fenomeno europeo, che gli storici dell'avvenire interrogheranno stupiti. (p. c.)

1. – La presente guerra ci ha fatto assistere ad un fatto storico compreso fra quelli che più difficilmente sembrava potessero accadere nel nostro secolo, ma che ha potuto invece effettuarsi perchè strettamente connesso con l'esercizio della tirannide e con il culto germanico per i sanguinari miti favolosi e razziali, nonchè col criterio della *Totalkrieg* : il ritorno in onore della tortura, applicata su scala vastissima in Germania stessa, prima della guerra, e successivamente nei paesi occupati ; arma terribile contro la resistenza europea, in particolare in Italia, dove i tedeschi trovarono un governo Quiesling segnatamente attivo e spietato.

A rileggere ora, dopo che l' incubo sembra essersi dissolto al sole della libertà e dopo che le efferatezze di cui fummo testimoni e talvolta dirette vittime ci sembrano ormai lontane e irreali ; a rileggere ora, dicevo, i libri del Beccaria e del Verri, si prova, da un lato, l' impressione che essi parlino di cose appartenenti ad un lontano medioevo, e gli argomenti da essi addotti contro la tortura ci sembrano talmente ovvi e acquisiti nella coscienza di ognuno che quasi siamo portati a sottintenderli nella lettura ; d'altro lato, di tanto in tanto singoli episodi e narrazioni di particolari specie di tortura ci fanno balzare alla

mente il ricordo di analoghe specie di essa che i nuovi barbari applicarono nel nostro paese.

La nuova barbarie non differisce molto dall'antica, quanto ai mezzi impiegati: è la vastità dell'azione che non ha precedenti nella storia.

2. – Le origini della tortura si fanno risalire a Falaride, a Tarquinio il superbo, a Massenzio: si è notato invece che nei testi biblici non compare. Essa prende forza durante i governi tirannici; applicata ai cittadini (non agli schiavi, che fin dalla repubblica non godevano di diritti di personalità) compare nel tardo impero romano e sotto Carlomagno: ma dai testi legislativi non è considerata essenziale ai processi criminali. Dopo il secolo XI appaiono i primi studi giuridici su di essa, che la pongono sul piano del diritto positivo: giuristi spesso insigni (CLARO, FARINACIO, TABOR, CARPZOV, BOSSI e molti altri) ne regolarono in seguito minutamente l'applicazione e ne stabilirono le modalità. Nè il cristianesimo vi si oppose, anzi, è stata avanzata l'assai credibile ipotesi che la tortura medioevale poggiasse sulla base della superstizione assai diffusa che Iddio, nelle prove di sangue, dovesse venire necessariamente in aiuto al più forte; essa deriverebbe insomma dai «giudizi di Dio» (VERRI). Prima che la tortura entrasse nella prassi penalistica normale, eminenti intelletti si erano dichiarati avversi ad essa (CICERONE, SENECA, QUINTILIANO, VALERIO MASSIMO, SANT'AGOSTINO). La civiltà illuministica, sotto il particolare influsso di BECCARIA, VERRI, SONNENFELS, doveva poi portare all'abolizione della tortura, che già era scomparsa fin dal 1640 in Inghilterra (MACAULAY) e a breve distanza in Prussia e nella Russia di Caterina I. Successivamente fu abolita da Maria Teresa nel Lombardo-Veneto (1776), da Carlo III e Ferdinando IV nel Regno delle Due Sicilie (1738 e 1789), da Giuseppe II in Austria (1785), da Luigi XVI in Francia (1780). Ultime furono la Toscana (1768 e 1786) e il Piemonte (1814 e 1848). In quegli Stati, come il Lombardo-Veneto, dove la condanna del reo poteva essere inflitta solo se si era in possesso della sua confessione, per ottenere la quale si riteneva quindi talvolta necessaria la tortura, fu d'uopo modificare il diritto processuale penale nel senso già indicato dalle leggi inglesi, che permettevano la condanna del reo anche in mancanza della prova della confessione (VERRI). In tal modo la tortura scomparve definitivamente dall'Europa, e ne fu anzi vietato espressamente l'uso nei processi penali.

3. – L'antica tortura si inseriva nel processo criminale per un duplice scopo: come mezzo istruttorio di ricerca della verità, e come pena a sè stante; essa serviva «o per costringere (l'imputato) a confessare un delitto, o per le contraddizioni nelle quali incorre, o per la scoperta di complici, o per non so quale metafisica ed incomprensibile purgazione d'infamia, o finalmente per altri delitti, di cui potrebbe esser reo, ma dei quali non è accusato» (BECCARIA, che si attiene a sua volta alle cinque categorie formulate da VERRI Gabriele, padre di Pietro); si faceva quindi ricorso ad essa quando, di fronte all'esistenza di gravi indizi a suo carico, l'imputato non confessava, oppure cadeva in contraddizioni, oppure si rifiutava di fare i nomi dei complici: sempre, cioè, a scopo *istruttorio*. Gli ultimi due casi comprendono invece, a mio parere, sia la tortura come mezzo istruttorio, sia quella intesa come pena a sè stante; infatti, la cosiddetta «purgazione d'infamia» consisteva in ciò: quando l'imputato confessava i nomi dei correi, era d'uso torturarlo per domandargli se avesse immeritatamente infa-

mato taluno fra essi; se egli persisteva nell'accusa, poteva servire da testimonio contro i correi, se si ritrattava, li *purgava dall' infamia*: [1] essa può quindi rettamente considerarsi un mezzo istruttorio per la ricerca della verità se il reo persisteva nel suo atteggiamento di denuncia dei correi; era invece una pena nei suoi riguardi qualora egli si ritrattasse e purgasse l' infamia gettata su innocenti. Analogo è l'ultimo caso, quello in cui gli indizi contro il presunto colpevole di gravi delitti non siano sufficienti: allora egli viene torturato, e, qualora confessi il delitto, la tortura sarà stata un mezzo istruttorio; qualora non confessi, essa sarà da considerarsi pena *straordinaria* (cioè non prevista dalla legge) che gli fu inflitta in luogo della pena capitale, di cui lo si riteneva meritevole.

Ma vi è un altro caso in cui, a mio parere, la tortura deve considerarsi come pena autonoma, se pur accessoria; quello in cui essa viene adoperata nell'esecuzione della pena capitale, allo scopo di incrudelire contro il reo. Citerò alcuni esempi: l'esecuzione capitale sulla « ruota », in cui venivano spezzate braccia, reni, coscie e gambe ai rei, che venivano lasciati vivi sulla ruota per almeno sei ore, o per tutto il tempo che il Signore concedeva loro per pentirsi dei propri peccati (!); le tenaglie roventi, il taglio delle mani, la sospensione per le unghie, lo schiacciamento delle dita, lo stiramento da parte di quattro cavalli: tutto ciò (che, tanto per fare un esempio, fu applicato insieme con altre terribili torture, al Damiens feritore di Luigi XV nel 1757; cfr. CANTÙ, op. cit., p. 16) costituiva la pena della tortura accessoria alla pena capitale, quindi applicata non in sede istruttoria, ma di esecuzione.

4. – Non sarà forse molto piacevole per me descrivere e per il lettore seguire una descrizione dei tipi di tortura che la fervida fantasia umana escogitò nei secoli: ma forse sarà opportuno parlarne, non foss'altro per notare se anche in questo campo i popoli moderni si sono dimostrati più progrediti degli antichi. Mi sembra che si possa fare una prima distinzione fra tortura fisica e tortura morale. Una forma di tortura morale era costituita dalla promessa di impunità che i giudici potevano offrire al reo in cambio della sua delazione contro i complici del delitto; un esempio celebre si ebbe nel processo di Milano del 1630 contro gli untori, che è riportato per esteso in VERRI (*Osservazioni sulla tortura*) e in parte in MANZONI (*Storia della colonna infame*): in questi casi, tale promessa non era altro che un tranello, dato che secondo i testi giuridici del tempo (BOSSI) essa non era vincolante per il giudice.

Un'altra forma consisteva nella *territio verbalis et realis*, cioè nell'ammonire gli imputati e nel terrorizzarli col mostrar loro gli strumenti del supplizio e col descriverne gli effetti, prima di sottoporveli.

Ma la forma più logorante della tortura morale era quella insita nell' incertezza sulla durata e sull'esito del processo: le lunghe attese e la solitudine portavano spesso al suicidio perchè portano con sè « i terribili e fieri tormenti dell' incertezza, che crescono col vigore dell' immaginazione e col sentimento della propria debolezza » (BECCARIA, XIX). Se si pensa poi che cosa erano i giorni e le notti che gli imputati trascorrevano fra una « seduta » di tortura e l'altra, a cui sapevano di dover soggiacere ancora, ci si può fare un' idea del logoramento di quell'attesa.

---

[1] La « purgazione d' infamia », non è rettamente intesa dal BECCARIA, nel cap. XII della sua opera capitale. Vedi l' esatta definizione in VERRI GABRIELE, citato dal CANTÙ (*Beccaria e il diritto penale*, Firenze, 1862, p. 221).

La tortura fisica comprendeva sistemi svariatissimi; uno dei diletti dei giudici, secondo FARINACIO, era l'escogitare sempre nuovi tormenti. Un procedimento preliminare, che si accompagnava al taglio dei capelli, era spesso quello di somministrare al reo una «pozione espurgante», che, a differenza dell'olio di ricino di buona memoria, non aveva uno scopo ammonitorio, ma uno assai più ingenuo e storicamente giustificabile: quello di eliminare eventuali amuleti o patti col demonio, la cui sede si credeva potesse essere negli intestini. I locali destinati al carcere preventivo erano quanto di più lugubre, malsano, tetro si possa immaginare: le «segrete» dei castelli, i «piombi» di Venezia sono lì a dimostrarlo. Non mi soffermo a descrivere, sia perchè troppo noti, sia perchè troppo macabri, i supplizi dei «tratti di corda», del «canapo», dello «stivaletto», dell'eculeo, del fuoco (nelle sue varie forme delle candele accese in più parti del corpo; delle ustionature sotto le piante dei piedi e del «toro di bronzo»), dei legni sotto le unghie, delle frustate, dell'acqua bollente fatta ingurgitare in gran copia, del «digiuno», della «sete», della «veglia», dei «sibili» (legni compressi fra le dita), del marchio rovente sulle guance e nei fianchi, delle «viti da pollice», del cuneo fra le ginocchia legate, e così via. Pochi e poco rispettati alcuni limiti che la dottrina stabiliva a favore degli imputati: neppure le puerpere erano escluse dai tormenti, purchè non ne soffrisse il bambino (TABOR). Erano invece esclusi, per privilegio di nascita, i nobili; si disputava fra i giureconsulti se alla tortura i rei potessero venir sottoposti un numero illimitato di volte, fino a che non confessassero (BARTOLO), oppure se oltre la terza volta non fosse lecito andare (CLARO).

5. – Non sto qui a criticare le giustificazioni etiche che i fautori della tortura portavano a suffragio della loro tesi: sfonderei una porta aperta. Prima di passare ai torturatori moderni, è necessario però esaminare brevemente i risultati pratici a cui portava l'antica tortura usata a scopo istruttorio. Qui la risposta ce la dà, lapidaria, il BECCARIA: «questo è il mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati, e di condannare i deboli innocenti»: infatti, l'antica superstizione secondo la quale solo coloro che erano senza colpa potevano ricevere da Dio la forza di reggere alla tortura e di continuare sotto i tormenti a protestarsi innocenti, non necessitava di molte prove per dimostrarsi falsa: e innumerevoli furono i deboli condannati e poi riconosciuti innocenti, nonchè i robusti assolti e poi riscontrati rei. La prova migliore, secondo me, del fatto che coloro stessi che sostenevano la necessità della tortura in istruttoria non ritenevano di considerare sicura prova la confessione fatta sotto gli strumenti di tormento, è data dalla norma universalmente seguìta che disponeva essere necessario che la confessione stessa fosse dall' imputato ripetuta e ratificata *dopo la cessazione della tortura*, in modo da costituire un simulacro di volontà libera dal vizio di violenza fisica: ciascun vede, naturalmente, quanto poco potesse essere libera la volontà degli imputati, che, non ratificando la confessione, sapevano che sarebbero stati sottoposti a nuovi tormenti: per altre due volte almeno, se avevano la fortuna di trovare un giudice seguace di CLARO, per un numero indefinito di volte, se erano tanto disgraziati da dover seguire la dottrina di BARTOLO. Non si capisce davvero come l'elementare constatazione che la tortura in istruttoria non dava affatto la certezza della colpevolezza dell' imputato confesso, e quindi provocava spesso l' impunità del vero reo latitante; non si capisce, dico, come questa semplice verità abbia tardato tanto a farsi strada.

6. – Veniamo ora alla tortura dei nostri tempi. Cercherò di dare uno sguardo agli scopi, ai tipi ed ai risultati di essa, nell'applicazione che i fascisti e i nazisti ne fecero in così larga scala. Il duplice scopo della tortura, che abbiamo messo in luce relativamente ai tempi antichi, lo ritroviamo oggi: come mezzo istruttorio, la vediamo adoperata nei processi politici e nella prassi poliziesca nazista contro le forze della resistenza: i patrioti venivano tutti torturati perchè « parlassero », cioè appunto per ottenere confessioni e nomi di complici. Come pena accessoria, pur non esistendo oggi la purgazione d'infamia, essa è pure adoperata contro gli stessi patrioti, contro gli ostaggi presi per rappresaglia o per motivi di parentela con persone ricercate, e contro gli ebrei di tutto il mondo: tutti sanno che non era facile, nelle prigioni naziste, raggiungere la pace della morte senza aver sofferto in precedenza le più gravi pene corporali. Il calvario dei polacchi, degli ebrei, degli italiani e dei patrioti europei cominciava in un luogo qualunque e terminava spesso dopo mesi od anni in una fossa di un lontano campo di concentramento, per raggiungere il quale erano occorsi mesi di marce forzate a piedi, o viaggi in carri sigillati. Voglio solo notare che, a differenza dell'antica, la novella tortura è stata applicata oggi, come pena accessoria, su di una scala non paragonabile a quella di un tempo. Se una volta le esecuzioni capitali, in alcuni stati, raggiungevano i cinque o dieci casi al mese, si rabbrividiva al pensare quanto frequenti fossero le torture che si accompagnavano ad esse. Cosa sono queste cifre di fronte ai procedimenti sommari fondati su di una fantastica teoria di *responsabilità collettiva*, familiare o razziale, secondo una presunzione di colpevolezza contro persone unite da vincoli di sangue, o di cittadinanza, o di lontana stirpe, al presunto reo od ai presunti responsabili di fatti specifici o addirittura di fatti generici, quali l'antifascismo? Cosa sono quelle cifre mensili di fronte ai due milioni e mezzo di ebrei trucidati freddamente nelle camere a gas di Maidanek?

Un'altra osservazione circa la tortura accessoria alla pena capitale. Così come gli antichi adoperavano talvolta il supplizio della ruota, i tedeschi moderni e le brigate nere hanno inventato l'impiccagione dei patrioti col gancio da macellaio sotto la mandibola. Le nuove trovate non hanno davvero niente da invidiare alle antiche.

7. – I tipi della tortura moderna a scopo istruttorio non si differenziano gran che dai modelli classici. In materia di tortura morale, c'è però qualcosa di più raffinato, come sto per dire. Si ritrova l'antica promessa di liberazione, in cambio di confessioni e di delazioni; promessa che, di regola, non viene mantenuta, ma che può costituire una buona esca per gli ingenui e per i meno resistenti: proprio come negli antichi processi penali esisteva la promessa di impunità per il reo, che confessasse i nomi dei correi: e anche allora, come abbiamo veduto, tale promessa non era vincolante per il giudice. Spesso, si accompagnava l'offerta di essere assunti a servizio delle stesse S. S., o come informatori segreti o come membri attivi, con tutti i vantaggi economici e alimentari che ne derivavano, oltre alla libertà dal timore. Queste offerte venivano fatte nei momenti più critici, nei momenti di rilassamento, dopo giorni e notti di tensione per gli interrogatori; magari in presenza di familiari delle vittime, che le rivedevano per la prima volta dopo i giorni angosciosi susseguenti alla cattura: e agli uni e alle altre si faceva balenare la liberazione a quelle condizioni come secondo corno di un dilemma, di cui il primo era la fucilazione o l'internamento in Germania. Chi scrive ha un'esperienza diretta

in proposito. Si ritrova la *territio verbalis et realis*; come pure il logoramento dato dall'incertezza dell'esito dell'arresto e dal languire per settimane, mesi e talvolta, come in Francia, anni sotto le grinfie delle croci uncinate.

Ma la novità saliente in questo campo, a cui alludevo poco fa, è costituita dalle rappresaglie verso i familiari, bambini compresi, in caso di rifiuto di confessione. A questo tipo di tortura morale si possono anche ricondurre gli arresti collettivi di intere famiglie, allo scopo ricattatorio di ottenere che i latitanti si costituissero, in cambio della liberazione dei propri cari. Ciò fu eretto a sistema, in Italia, nella ricerca di coloro che si rifiutavano di portare le armi nazi-fasciste: e costituisce, ripeto, una vera «trovata» dei nazisti.

Quasi tutti i mezzi di tortura fisica conosciuti nell'antichità furono adoperati dai moderni torturatori, i quali ebbero spesso la pazienza di ricostruire, pezzo per pezzo, le ruote, gli eculei ed altri strumenti del genere. Tutto il tempo che i prigionieri trascorrevano nelle carceri tedesche o fasciste (queste ultime peggiori delle prime; ancora una volta mi sia permesso di citare la mia esperienza personale) era una tortura continua: ad alcuni di loro si negava il vitto per giorni consecutivi, si tenevano legati mani e piedi per un tempo lunghissimo, senza la possibilità di adempiere, in modo men che da bestie, alle funzioni fisiologiche dell'organismo; si rinchiudevano in celle dove, per la ristrettezza dello spazio, non era possibile stare nè ritti nè distesi; si tenevano svegli per notti consecutive, con l'ausilio di potenti lampade che restavano sempre accese; nè le donne avevano un trattamento diverso.

I tratti di corda, il fuoco sotto i piedi, i legni sotto le unghie; le frustate, l'acqua bollente furono applicati anche qui a Firenze, in Via Bolognese.

Ma la novità saliente in questo campo è costituita dalle *percosse*, che non hanno mai fatto parte, come tali, della tortura ammessa negli antichi processi. Il che dimostra, se ve ne fosse bisogno, quanta parte di sadismo, di brutale malvagità vi fosse nelle schiere dei nazisti, per i quali il «picchiare» costituiva una gioia selvaggia. In altri tempi, era il boia che aveva il macabro incarico di torturare i rei; nessun altro, per nessun motivo, gli avrebbe dato man forte in un mestiere che per definizione era infamante. Oggi, invece, i prigionieri politici dei nazi-fascisti vengono «picchiati» da masse di bruti, che si eccitano col bere e col numero, alla vista del sangue, e che operano scientificamente, svolgendo la loro azione direttamente sulle parti più delicate del corpo: sugli occhi, nella testa, sul naso, sulle mandibole, nello stomaco, nel basso ventre, agli stinchi. Gli interrogati sono di regola ammanettati dietro la schiena e talvolta posti in posizioni particolarmente scomode. Gli aguzzini picchiano colle mani, con frustini, con randelli, con pugni di ferro, con guanti da boxe (i prediletti di Carità). Talvolta sfoderavano i pugnali e li conficcavano per piccole profondità in più punti del corpo, oppure facevano le mosse di tagliare la gola o le orecchie, producendo vaste emorragie: metodi tristemente noti ai prigionieri del Battaglione Muti di Firenze, di cui molti furono miei compagni alla Fortezza da basso. Gli interrogatori duravano varie ore e venivano eseguiti prevalentemente di notte, interrompendo il sonno dei malcapitati cinque, sei, dieci volte per notte.

Questa tortura intesa come sfogo dei più bassi istinti di gruppi d'uomini, naturalmente, non conosce limiti di sorta: e non perchè essi conoscano BARTOLO e lo preferiscano a CLARO. I prigionieri dei

nazisti sanno, oggi, che cosa vuol dire andare alla tortura cinque, dieci volte di seguito, nello spazio di poche settimane.

8. – E i risultati della moderna tortura ? Non potevano essere diversi dall'antica, evidentemente : è sempre una questione di forza fisica. Ma gran peso si è visto avere oggi la forza morale, la forza della resistenza, della giustizia contro la barbarie. Chi combatte fra i volontari della libertà possiede un animo ben preparato, e assai raramente si sono visti casi di debolezza. Non si deve dimenticare, poi, che l'unica arma che restasse a chi cadeva nelle mani tedesche era il silenzio : che poteva salvare non solo amici e compagni, ma anche, talvolta, se stessi. Il tradire gli altri significava anche confessare le proprie attività clandestine, col risultato di fornire ai nemici la piena prova della propria colpevolezza di fronte alla legge marziale tedesca.

È vero che i barbari nazisti non avevano bisogno della confessione dell' imputato per farne ciò che volevano ; ma un ostinato silenzio impediva almeno che essi venissero in possesso dei nomi degli altri congiurati : e questa era la cosa più importante per i tedeschi e, naturalmente, per chi di noi eludeva la cattura. Non contano le proprie persone, in questi casi : quel che conta è l'organizzazione : e la resistenza europea ha sopravvissuto ai tedeschi e vede e partecipa alla loro definitiva distruzione.

9. – Il velario della storia sta per scendere sul presente squarcio di barbarie : ma l'esperienza della novella tortura non può e non deve essere dimenticata nell'epoca che sta per iniziarsi. Essa ha dimostrato di quanto possa regredire l'umana civiltà quando taluni cardini di ordine morale siano posti nel nulla. L'osservazione conclusiva, che impressiona maggiormente, è la seguente : i torturatori antichi erano una piccolissima frazione di umanità, composta di mestieranti in servizio dello stato, che esercitavano il loro mestiere, pur ritenuto socialmente indispensabile, sotto un marchio d' infamia : erano i « carnefici ». I moderni torturatori sono invece schiere, legioni, interi reparti, intere divisioni di S.S., divisioni corazzate, paracadutisti, *Gestapo*, brigate nere, milizia e così via. Si tratta di un fenomeno gigantesco di diseducazione morale, insomma ; tutt'un popolo, e dietro di essi i simpatizzanti stranieri, hanno saputo dimenticare i princìpi più elementari della solidarietà umana, e vivere solo in funzione di un cieco attivismo, distruttore di ogni valore ideale.

Il compito più gravoso che si profila per i vincitori è l'educazione della Germania. Si potranno raddrizzare le coscienze dei superstiti giovani tedeschi ? E, se ciò sarà possibile, quanto tempo ci vorrà per distruggere il veleno che dodici anni di nazismo hanno seminato nel cuore di un popolo ?

I vincitori hanno dinanzi a sè un compito immane. Solo se, affiancati da tutti gli uomini di buona volontà, riusciranno a vincere questa seconda battaglia, essi avranno vinto la guerra e la pace e potrà evitarsi un altro ricorso di barbarie.

PAOLO BARILE.

GENOVA HA DATO IL SEGNO DELL'INSURREZIONE.

Quando, la sera dell' 8 settembre 1943, giunse la notizia dell'armistizio, il C. L. N. ligure si pose subito a disposizione del Prefetto Letta, per qualsiasi evenienza. La mattina del 9, i membri del C. L. N. si recavano personalmente al Bristol dal Prefetto, ma ormai non c'era più nulla da fare. Gli avvenimenti precipitavano. I reparti germanici sfilavano cantando in via XX Settembre, mentre lunghi convogli di autocarri, carichi di prigionieri dell'esercito regio, si avviavano ai campi di concentramento.

Nella notte fra l' 8 e il 9 settembre i tedeschi si erano impadroniti della città, del porto e delle alture circostanti. Mentre i tedeschi mettevano in atto i loro piani, da gran tempo predisposti, i nostri soldati, senza alcuna consegna, bighellonavano sino a tarda sera in libera uscita. Facile riusciva ai germanici disarmarli e catturarli. Il popolo, diseducato e impreparato, anzichè combattere, si era abbandonato a intempestive manifestazioni. Cominciava un triste periodo della nostra storia. Triste, ma non disonorante, perchè accanto alla oppressione nazista, ai tradimenti di pochi fanatici e di qualche incosciente, alla vigliaccheria e alla debolezza di alcuni, si deve contare all'attivo di questo periodo la magnifica opera che, nell'ombra della cospirazione, hanno compiuto le più belle menti e i più bei cuori di Genova e della Liguria tutta.

Il Comitato di Liberazione Nazionale cominciò ad agire cospirativamente. Dalle case sinistrate alle sacrestie, ai conventi, poi negli alloggi privati di persone non sospette, nelle *garçonnières*, nelle umili case di lontani sobborghi : per venti mesi il Comitato si radunò, due, tre volte la settimana, braccato dalla polizia, dalle S. S., dai fascisti ; sorvegliato e protetto da uomini fidi — operai, ex carabinieri, giovani studenti già inquadrati nelle squadre di città — servito, per l'opera di segreteria e per i collegamenti, da tre sole persone : una signorina abile e coraggiosa fungeva da stenografa, un'altra signorina dall'aspetto sereno e insospettabile, teneva i collegamenti, e un giovane di venticinque anni, dal viso infantile, sopportava con abnegazione eroica quasi tutto il peso e il rischio dell'organizzazione delle adunanze e della segreteria. Volta a volta, quasi tutti i membri del C. L. N. furono rintracciati dalla polizia e dalle S. S. Uno, l'avv. Lanfranco, fu ucciso ; altri furono deportati, altri arrestati, tutti ricercati. Dei presenti l' 8 settembre, soltanto l'autore di queste pagine e l'avv. Martino, attualmente prefetto della provincia di Genova, ebbero la ventura di poter continuare la loro opera, sia pure attraverso difficoltà inimmaginabili, fino al momento della insurrezione finale.

Troppo lungo sarebbe tracciare la storia dell'attività svolta nella città di Genova e in Liguria durante il periodo cospirativo. Basti accennare a un riuscito sciopero dei trams nel dicembre '43, alla propaganda svolta a mezzo della stampa, prima, e poi, dopo la fucilazione dello stampatore Giovanni Bertora, a mezzo di materiale ciclostilato, alla organizzazione delle squadre cittadine e delle divisioni partigiane, prima direttamente dipendenti dai partiti e dal comitato, poi coordinate in un comando militare regionale ligure, di cui fu comandante il generale Cesare Rossi, e, dopo il suo arresto, che doveva concludersi nella tragica morte, il generale Enrico Martinengo.

Al momento della vittoria finale, dipendevano da questo co-

mando 15.000 uomini, bene equipaggiati e armati, ripartiti in quattro zone su tutta la cresta appenninica ligure. Il comando della 6ª zona che, pure spostandosi continuamente, aveva sempre gravitato attorno al massiccio dell'Antola, era il più vicino alla città di Genova e gli competeva perciò il grave compito e l'onore di coordinare la preparazione militare con l'insurrezione cittadina. Comandava la 6ª zona il colonnello Miro — adusato alla guerra partigiana —, e ne era vicecomandante Canevari (avv. Lasagna), salito ai monti dalla città nonostante i suoi non più verdi anni e le sue abitudini signorili.

Anche la storia della vita partigiana non può essere trattata in queste poche pagine: fu storia di eroismi e di sacrifici, di rastrellamenti feroci, di assalti, di colpi di mano, di azioni intrepide e gagliarde. Fu storia di sofferenze inaudite, specialmente durante i due freddi inverni, specialmente finchè — e questo avvenne solo nel gennaio 1945 — non fu lanciata con i paracadute nella 6ª zona, una missione angloamericana, che fece pervenire le armi e gli equipaggiamenti. Allora l'esercito partigiano si trasformò nell'aspetto, ma nello spirito esso era sempre lo stesso: quello dei Laghi del Gorzente, che nella primavera del '44 ebbe più di cento vittime e una intera brigata sopraffatta, lacera e male armata, dinanzi alla concentrica azione di migliaia e migliaia di tedeschi e fascisti forti di carri armati, lanciabombe e aereoplani; quello del primo sparuto gruppo che, attorno a un tenente degli alpini, che doveva poi diventare il leggendario Bisagno, si era costituito, fin dall'8 settembre, sui monti di Barbagelata e di Fontanigorda.

Mentre i partigiani combattevano sui monti, in città si lavorava in mezzo a difficoltà d'ogni sorta, per aiutarli, alimentarli, e equipaggiarli, per provvederli di denaro, e, al tempo stesso, si preparava, moralmente e materialmente, il popolo alla resistenza attiva e all'insurrezione.

Accanto al Comitato di Liberazione centrale una pleiade di comitati di comune, di delegazione, di rione, di azienda, sorse, a poco a poco, attraverso i lunghi mesi della cospirazione. I partiti lavoravano con un'opera di fattiva propaganda, di ricerca di fondi, di assistenza alle vittime politiche. Attraverso mille vie la voce del C. L. N. per la Liguria — che si considerava unico governo legittimo — giungeva a tutti i ceti sociali; sicchè, nell'aprile di quest'anno, quando i tempi erano ormai maturi per l'insurrezione finale, il popolo genovese e ligure si trovava con una ben diversa preparazione, di quanto non fosse stato l'8 settembre.

E ben diversi furono i frutti. L'insurrezione di Genova ha riscattato l'infausto 8 settembre; essa è stata, senza dubbio alcuno, l'episodio più significativo nella liberazione dell'Italia settentrionale. Gli Alleati lo hanno riconosciuto, un obiettivo esame dei fatti lo dimostra.

Genova era, ed è, una piazzaforte. Effettivi paragonabili a una divisione erano stanziati nella cinta della grande Genova; nel porto e a Nervi erano forti reparti della marina; sulle alture batterie di cannoni leggeri, pesanti e pesantissimi, provvisti di abbondanti munizioni.

Le truppe tedesche, nell'aprile, erano ancora bene armate e, per quanto lo spirito non fosse più quello degli anni trascorsi, i loro ufficiali non concepivano neppure la possibilità di dover scendere a patti con dei borghesi e dei popolani in armi.

Invece fu questo il risultato a cui si giunse, dopo due giornate di vivacissima lotta. La sera del 23 aprile le autorità fasciste fuggi-

vano dalla città. Il generale germanico Meinhold faceva sapere al cardinale arcivescovo che le truppe tedesche avrebbero abbandonato la città e la provincia in quattro giorni; che non l'avrebbero distrutta, se non in qualche impianto bellico purchè avessero potuto attuare indisturbati i loro movimenti.

Chiamato dal vescovo ausiliare mons. Siri per ricevere questa comunicazione, gli feci subito presente che il Comitato di Liberazione non avrebbe potuto accettare alcuna formula di trattative con i tedeschi, poichè troppi esempi scottanti si avevano della malafede nazista.

Consultati Martino e Pessi che, insieme a me, costituivano la segreteria cospirativa del C. L. N., diedi alla segreteria l'ordine di convocare d'urgenza il comitato e il comando regionale, con la formula prevista per la convocazione della lotta finale. Tale formula consisteva nell'avvertire ogni membro che era giunto il momento di aprire una busta sigillata in suo possesso, e di recarsi alla chiesa dedicata al santo effigiato nell' immagine contenuta nella busta stessa. L' immagine era di san Nicola, e il comitato si radunò in quel collegio nel quale già aveva svolto, venti mesi innanzi, alcune delle sue prime sedute cospiratorie.

Nella notte fra il 23 e il 24 veniva decisa l'azione.

Il comando regionale, attraverso il comando di piazza, che aveva nel frattempo mobilitato le squadre di città, dava l'ordine di attuare il piano operativo A, predisposto per l' insurrezione cittadina. Il mattino del 24 il palazzo del comune, i telefoni, la questura, le carceri di Marassi, erano in mano del popolo in rivolta. Le squadre di azione patriottiche (SAP) che si prevedevano forti di circa 4000 uomini, erano diventate improvvisamente 5, 10, 20 mila uomini. Tutto il popolo genovese si era armato : vecchi, adulti, ragazzi, persino i fanciulli : Genova acquistava coscienza della sua fierezza e compiva gesta che, dall'età del Balilla, le sue strade, i suoi vicoli, più non conoscevano. Nella notte fra il 23 e il 24 qualche colonna tedesca era riuscita a uscire dal centro della città, ma vi rimaneva ancora il grosso delle forze.

Durante la mattinata altre colonne tentavano di avviarsi verso la Valle del Polcevera, ma si trovavano assalite vigorosamente dalle squadre genovesi. Una delle più feroci battaglie fu combattuta proprio in piazza De Ferrari, dove 300 tedeschi furono dispersi, 4 cannoni conquistati e due autocarri, carichi di munizioni, fatti saltare. In questa battaglia — di cui gli Alleati poterono constatare, ancora dopo parecchi giorni, i vistosi trofei — i giovani delle squadre cittadine sono andati all'assalto contro cannoni anticarro che sparavano su di loro con l'alzo a zero. Molto maggiore fu il numero dei morti da parte genovese che non da parte tedesca, ma il risultato fu ottenuto. Sempre nella giornata del 24 la banda di un certo Raffe, un estroso manovale di Prè, ripuliva dai tedeschi la parte vecchia della città, verso il porto : oltre 50 morti contava questa banda nelle sue file, a cui se ne aggiungevano 20 in un solo scontro, sostenuto in serata contro una colonna superiore di forze, che cercava di aprirsi la via verso il Polcevera ; la via fu sbarrata, e i tedeschi dovettero rientrare nel porto, unendosi ai presidi di marina che vi stavano asserragliati.

I sobborghi di Voltri, Pegli, Sestri, Pontedecimo, erano, fin dal mattino, in mano degli insorti ; ma mancava la continuità territoriale fra le loro posizioni e quelle del centro della città. Il comando militare regionale, secondo il piano da tempo prestabilito, pur non

disponendo ancora delle forze partigiane che erano lontane sui monti e avevano appena ricevuto l'ordine di raccogliersi per muovere verso la città, si preoccupò di stabilire questa continuità territoriale. Infatti, convogliando tutte le energie delle SAP di Sestri e di Voltri, il comando riusciva, la mattina del 25, a espugnare la munitissima posizione di Castello Raggio, aprendo così la strada fra Sestri e Sampierdarena.

Ma intanto altre gravi preoccupazioni erano sopraggiunte. Il generale Meinhold minacciava, la sera del 24, di bombardare la città, qualora non si fossero lasciate evacuare in ordine le forze tedesche; d'altra parte una divisione germanica, proveniente dalla Spezia, puntava su Genova, e unita alle forze che qua e là rimanevano in punti particolarmente delicati della città, avrebbe potuto schiacciare la rivolta in un bagno di sangue.

Il Comitato di Liberazione era ben conscio del rischio che accadesse a Genova quello che era successo a Varsavia, o, per lo meno, che vi potesse essere una ripresa tedesca altrettanto sanguinosa quanto era stata quella verificatasi, sia pure per poche ore, durante l' insurrezione parigina. Il C. L. N., in questi frangenti, non si lasciò intimorire dalle solite minacce naziste. Al parlamentare tedesco, che minacciava il bombardamento della città, Pessi rispondeva, a nome del Comitato di Liberazione, che, in tal caso, i prigionieri tedeschi — ormai già un migliaio — e tutti quelli che sarebbero stati presi in seguito, sarebbero stati passati per le armi come criminali di guerra.

All'opera del comitato si aggiungeva quella paterna di S. E. il cardinale arcivescovo, il quale, in un lunghissimo colloquio con il console germanico a Genova, riusciva a convincerlo d' interporsi presso il comando tedesco per evitare il bombardamento della città.

Così, la notte tra il 24 e il 25 passò tranquilla.

Al mattino del 25, mentre, come si è detto, cadeva Castello Raggio, le squadre di città riprendevano la loro azione, rastrellavano Castelletto, conquistavano piazza Acquaverde, il porto e le Caserme di Sturla.

Sempre la mattina del 25 un pugno di ardimentosi, passando sotto il fuoco incrociato delle batterie tedesche di San Benigno e di Principe, conquistava l'altura di Granarolo, dove era la stazione radio. Un giovane tecnico, valentissimo, rimediava in breve ora ai guasti, e tosto la stazione cominciava a funzionare, dando al mondo la notizia che Genova era insorta ed era in mano del Comitato di Liberazione Nazionale.

Ai genovesi avevano cominciato a dare le notizie della rivolta i giornali: secondo quanto era stato concordato da tempo, i vari partiti del C. L. N. avevano preso possesso delle tipografie cittadine, e usciva — il pomeriggio del 24 aprile — l' *Italia libera* del Partito d'Azione, e *Il Corriere* dei democratici cristiani; la mattina del 25: *Il Secolo liberale*, del partito liberale, *Il lavoro nuovo* dei socialisti, *L'Unità* dei comunisti, *Il Tribuno del popolo* dei repubblicani.

A mezzogiorno del 25 rimanevano in mano tedesca alcune posizioni sulla Camionale nella Val Polcevera, la stazione Principe e il monte che la sovrasta, la fortezza di San Benigno, il porto, alcune strade e piazze sulla collina di Albaro, una parte dell'abitato di Nervi con Monte Moro e le sue pesanti batterie.

La situazione rimaneva precaria. I partigiani, per quanto tutti ne parlassero, non si vedevano ancora. Il Comitato e il Comando ben sapevano che essi erano a migliaia bene armati sui monti, ma sa-

pevano anche che difficili erano i collegamenti e non brevi sarebbero risultate le operazioni di raccolta per la discesa in città.

I tedeschi, peraltro, erano ossessionati da questa calata dei partigiani; erano quei tedeschi che avevano conosciuto, durante i cosidetti rastrellamenti, i baldi giovani di Bisagno, di Scrivia, di Boro, di Minetto e di cento altri, e paventavano di doversi trovare ancora una volta di fronte a loro.

Da Savignone, dove era il suo quartier generale, il comandante Meinhold aveva inviato, la sera del 24, la richiesta d'un parlamentare al Comitato di Liberazione. Il comitato rispondeva che un parlamentare del generale avrebbe potuto venire in città. Con un'autoambulanza un medico genovese portava al generale la fiera risposta, e, la mattina del 25, con grande sorpresa, il comitato veniva ad apprendere che, sulla stessa autoambulanza, era sceso in città il generale Meinhold in persona. Recatosi nell'abitazione del cardinale arcivescovo il generale esprimeva il desiderio di entrare in trattative con il Comitato di Liberazione Nazionale. Il comitato inviava subito il suo presidente, Remo Scappini, insieme a Enrico Martino, designato prefetto, e al maggiore Mauro Aloni, comandante della piazza agli ordini del comando militare regionale; il dott. Savoretti si univa a costoro, accompagnando il console e il viceconsole di Germania. Le trattative si svolsero nell'appartamento del cardinale, dalle ore 15 alle ore 20 del 25 aprile e si conclusero con la resa *a discrezione* delle forze tedesche dinanzi ai volontari della libertà del Comitato di Liberazione Nazionale. La validità della resa era dalle ore 9 del 26 aprile.

Nella notte il generale Meinhold, mediante parziali sbloccamenti dei telefoni, che erano fin dal primo momento in mano dei patrioti, poteva comunicare la notizia della resa ai vari presidi tedeschi della città. La mattina, alle ore 9, io avevo la gioia di dare per radio la grande notizia a nome del Comitato di Liberazione; uscivano contemporaneamente i giornali dei sei partiti con il prezioso documento della resa.

La città s' imbandierava — tutto pareva finito.

Malauguratamente, invece, non tutti i presidi obbedirono al generale. Cessò di combattere il presidio di Principe, e fu questo un grande vantaggio per i collegamenti fra il centro della città e Sampierdarena. Ma non posarono le armi la marina del porto, nè le truppe di Nervi, di via Giordano Bruno, di San Benigno. Il comando della marina, anzi, mandò in prefettura, proprio mentre si stava svolgendo la cerimonia d' insediamento del nuovo prefetto, due ufficiali parlamentari, che dichiararono di aver condannato a morte Meinhold secondo gli ordini di Hitler, e d'essere pronti a bombardare la città con le batterie pesanti di Monte Moro, se gli insorti avessero persistito nei loro attacchi. D'altra parte persisteva la minaccia della colonna tedesca che, proveniente dalla Spezia, aveva raggiunto, sia pure assottigliata, i pressi di Rapallo.

Alle ore 14 del 26 due cacciatorpediniere inglesi, giunti dinanzi alla città, aprivano il fuoco contro le batterie di Monte Moro, le quali rispondevano; alcuni colpi sbagliati danneggiarono delle case cittadine. Risuonarono ancora le sirene. Sulla città in festa si estendeva un velo di tristezza; tutti credevano che i tedeschi avessero messo in atto il loro insano proposito.

Ma ormai cominciavano ad apparire per le strade cittadine i reparti dei partigiani. Armati, equipaggiati, magnifici, sfilavano cantando i giovani che per lunghi mesi, sulle pendici dell'Antola, nei paesi nascosti dell'alta Trebbia e dell'alta Scrivia, avevano sognato questo momento. Rinforzate dai partigiani le squadre del centro cit-

tadino portavano l'ultimo attacco decisivo contro le truppe tedesche del porto; e queste finalmente si arrendevano.

Una lunga fila di 1200 prigionieri tedeschi percorreva le vie della città, inquadrati da pochi borghesi male armati. Questo fatto dava a tutta la cittadinanza la sensazione immediata di quello che al mattino io avevo avuto l'onore di dire alla radio, annunciando la resa di Meinhold: «per la prima volta nella storia di questa guerra, un corpo d'esercito tedesco si era arreso a un popolo».

Gli avvenimenti precipitavano. Anche il presidio di via Giordano Bruno si arrendeva. La colonna tedesca, proveniente dalla Spezia, era stata fatta prigioniera quasi tutta dai partigiani calati da Uscio sulla litoranea. Le poche colonne tedesche che erano riuscite, nella notte fra il 23 e il 24, a uscire dalla città, erano state attanagliate e disperse sugli Appennini, prima di giungere nella Valle Padana. Con la via libera dinanzi a loro, senza alcun intralcio di distruzioni, le truppe americane compivano in due giorni i 120 chilometri fra Spezia, e Genova, che i piani avevano previsto fattibili nella più rosea delle ipotesi soltanto in 10-15 giorni.

La sera del 26 avanguardie americane giungevano a Nervi. Un ufficiale di collegamento italiano che era con loro, mi disse poi che tutti avevano gli occhi stralunati ed erano rimasti come inebetiti dinanzi alla visione del primo tram in moto e delle case illuminate: per la prima volta una città liberata si presentava a loro nelle sue condizioni normali di vita.

La mattina del 27 il grosso delle truppe americane entrava in città. Il generale Almond si recava a far visita al Comitato di Liberazione Nazionale; e dava testimonianza che Genova aveva compiuto cose miracolose che gli Alleati non avrebbero potuto non tenere nel debito conto nel loro giudizio sull' Italia.

Intanto, dinanzi alle squadre cittadine ancora in armi, cadeva l'ultimo presidio di San Benigno; mentre la batteria di Monte Moro — unico reparto superstite del grosso corpo d'esercito tedesco operante nella provincia di Genova — si arrendeva ai partigiani rinforzati da truppe americane.

Così terminava l' insurrezione di Genova. Certo la più brillante, anche se fortunata, insurrezione cittadina di quante (da Parigi a Varsavia a Belgrado) si siano avute in questa guerra.

Il peso di questa insurrezione nel corso generale della guerra in Italia è evidente. Due divisioni tedesche, che avrebbero potuto ritirarsi sul Po, difendere Milano e Torino e organizzarsi poi sull'Adige, venivano invece distrutte o disperse da un popolo in armi e dai partigiani.

Milano poteva così insorgere, senza preoccuparsi che sopraggiungessero truppe tedesche dal sud; le divisioni tedesche del Piemonte rimanevano isolate, e più facilmente potevano essere battute dai forti contingenti partigiani delle Langhe e delle Alpi.

400 morti e 3000 feriti furono il contributo di sangue che Genova pagò per la sua insurrezione. Ma, fra tutti i morti di una guerra per noi inutile e rovinosa, queste sono state certo le morti più preziose, perchè hanno riscattato l'onore d'un popolo, che sembrava smarrito del tutto nelle ore infauste dell' 8 settembre.

Sarebbe follia pretendere di cancellare con due giornate eroiche gli errori di 22 anni; ma non è follia ritenere che, se il popolo genovese e ligure ha molto perduto, l' 8 settembre, non ha perduto, ma fu soltanto smarrito, e ha trovato nelle radiose giornate di aprile, il suo onore, la coscienza delle proprie possibilità, il proprio posto nell'ambito dei popoli civili.

PAOLO EMILIO TAVIANI.

RECENSIONI

ROBERT GILBERT VANSITTART. *Lessons of my life.* — Alfred A. Knopf, New York, 1943.

« Vansittartismo » ha voluto significare in Inghilterra, per un certo periodo, politica nazionalistica, antitedesca per principio, favorevole al riarmo a tutti i costi, filo-francese, versaglista, imperialista, reazionaria, ecc. Vansittart, segretario permanente al Foreign Office fino a che, trovandosi in netto disaccordo con la politica di pacificazione di Chamberlain, abbandonò quell' importantissimo posto, creato lord quando i fatti gli dettero ragione, si difende in questo libro e attacca vigorosamente. È un libro caratteristicamente inglese, pieno di aneddoti, di divagazioni di ogni genere, di fatti particolari, di citazioni poetiche, di umorismo e di cipiglio nello stesso tempo, che cerca di ridurre ragionamenti e sillogismi a una semplice questione di buon senso e di constatazione di alcuni fatti particolari. Si occupa di un unico problema : la Germania. Se ne è sempre occupato, l'autore, nel suo lavoro diplomatico, ed ha avuto l'amarezza di prevedere le due guerre mondiali e di vedere che questa convinzione non era condivisa dal proprio paese per quanti sforzi facesse. Si rivolge ora non solo al pubblico inglese, ma anche a quella parte dell'opinione pubblica americana che guarda alla politica inglese, ed europea in genere, con diffidenza, cercandovi sempre l' imperialismo e il machiavellismo.

In complesso un libro serio, documentato, talvolta paradossale, brillante, nonostante che all'autore non piaccia questo aggettivo.

Il programma politico nei confronti della Germania, programma permanente, da lui sempre sostenuto, l'autore lo riassume così : « Questo programma è sicurezza, e i popoli del mondo hanno diritto di esigere sicurezza dai loro governi. Spetta a questi governi esigerla dalla Germania. In che consiste tale sicurezza ? Non soltanto nella completa disfatta, ma nella completa abolizione del militarismo tedesco in ognuna delle sue manifestazioni e organizzazioni, materiali e spirituali. Disarmo unilaterale significa parecchio di più che alleggerire il mondo — e la Germania — dall'esercito, dalla marina e dall'aviazione tedesca, inclusa l'aviazione civile : significa la soppressione totale e permanente di tutte le organizzazioni paramilitari, non importa con quali etichette, — come Gioventù e Sport — si possano mascherare. Significa l'abolizione del potenziale di guerra della superindustrializzata Germania, e la fine dei suoi sogni di egemonia economica. Significa rimodellare l'amministrazione, la burocrazia e la giustizia tedesche. Significa la lenta introduzione di uno spirito completamente nuovo

nelle scuole e nelle chiese tedesche. In altre parole disarmo unilaterale deve condurre alla rieducazione, nella quale gli Alleati devono assumersi la loro responsabilità senza esitazioni. Nessuna di queste condizioni essenziali è possibile senza la prolungata ed effettiva occupazione della Germania da parte delle forze unite delle Nazioni Unite ». A rieducazione avvenuta, se avverrà, il problema tedesco si deve risolvere così: « una Germania prospera ma non potente ».

Crediamo che nessuno dei popoli continentali che hanno subito il dominio nazista abbia qualcosa da obiettare in proposito. Il mito delle due Germanie, quella buona e quella cattiva, è considerato come particolarmente pericoloso. Non che Vansittart pensi che *tutti* i tedeschi siano colpevoli; egli pensa che, anche se c' è per esempio il 25 % di tedeschi contrari alla politica di aggressione, gli altri 75 % hanno dato a questa politica tutto il loro appoggio. In qualunque partito militassero, fossero Brüning o Stresemann.

Particolarmente interessanti per noi sono le considerazioni sulla politica di Laval e l'atteggiamento delle potenze durante tutto l'affare etiopico. Nessuno voleva muoversi davvero. Laval aveva già venduto l' Etiopia a Mussolini. Per Vansittart, in queste condizioni, la preoccupazione principale era quella di guadagnare tempo nella speranza che l' Inghilterra cercasse di compensare lo squilibrio di forze a suo danno, che pareva delinearsi.

Degli italiani dice: « Gli italiani si sono disonorati con le loro crudeltà e dovranno pagarne per intero la pena. Fatto questo non daranno più noia. Ma lo spirito di aggressione non morirà presto e facilmente; tra i veri barbari, i tedeschi e i giapponesi, è troppo connaturato in loro ».

In questi momenti, mentre la Germania ha cessato di essere una potenza militare, questo libro è particolarmente istruttivo. Dovrebbe venir tradotto. Si apre ora il vero problema della Germania, cioè dell' Europa e del mondo: quello dell'avvenire. La storia di questi decenni ci ha insegnato che i popoli dimenticano con estrema facilità. Il processo che Vansittart fa a tutto il pensiero politico tedesco, non solo alla Destra, ma anche alla Sinistra, (che però ritiene contenga le uniche possibilità di miglioramento per l' avvenire), a quei socialisti che si gettarono con entusiasmo nella prima guerra mondiale e che per bocca dei loro capi espressero più di una volta il loro pensiero a favore del più spietato militarismo — come lo espressero il Centro e i Liberali — e che poi, appena sconfitta la Germania, si affrettarono non a fare la rivoluzione, ma a impedirla associandosi con lo Stato Maggiore, a quei pastori o professori o preti che predicarono e insegnarono l'odio e la superiorità del popolo tedesco, questo processo può essere che non tenga conto di alcuni fatti e manifestazioni, ma certamente prova abbastanza che i terribili e sanguinosi fatti di cui tutta Europa porta il lutto non sono stati l' iniziativa nè di pazzi, nè di improvvisatori, nè di singoli, ma riposano su una preparazione culturale e tradizionale di molti decenni, forse di secoli. La psicologia, la cultura del popolo tedesco non cambieranno nè da un giorno all'altro nè da un anno all'altro, forse neanche da una generazione all'altra.

Alla luce dei fatti e degli atteggiamenti mentali bisogna anche noi concludere che la prima guerra mondiale — eppure costò la vita a 25.000.000 di persone — e Versaglia non furono per i tedeschi che un incidente da cui trarre fruttuose esperienze per mettere a punto il piano della dominazione mondiale.

Neanche bisogna dimenticare che, mentre la marcia su Roma è avvenuta quando alla Camera italiana c'erano 32 deputati fascisti su 508, Hitler è arrivato al potere per la sua popolarità, con votazione popolare, come prima di lui Hindenburg (è un militare, ma non un militarista, come dicevano di quest' ultimo gli ambienti inglesi amanti del quieto vivere!). La guerra e il nazismo sono stati approvati e sostenuti da tutte le classi sociali, e il nazismo è stato certamente anche un movimento di massa. Hanno notato i russi che non una sola granata tedesca è uscita dalle mani dei lavoratori tedeschi che non fosse in grado di compiere la sua micidiale funzione.

Certamente nessun popolo può considerarsi congenitamente colpevole: sarebbe un altro razzismo. Vansittart non cade in questo grossolano errore, ma neanche è persuasivo gettare la colpa esclusivamente sulle classi dirigenti tedesche, opinione che — ci è avvenuto di leggere — sarebbe logica e necessaria per un socialista. I fatti storici sono quello che sono, non interpretano nessuna teoria. Inoltre se c' è un paese in cui un certo grado d' istruzione è stato diffuso, almeno per molti decenni, questo paese è la Germania. La sua responsabilità è quindi maggiore. La rieducazione dovrà dunque comprendere tutto il popolo tedesco, e su questa si può discutere per cercare i mezzi migliori, che dovranno essere mezzi civili e non barbari, ma potranno essere efficaci solo se il militarismo tedesco, cioè l'unica espressione politica della Germania, sarà distrutto fino alla radice.

Ricordiamo, dopo l'altra guerra, un celebre libro di un tedesco intitolato: « Der Kaiser ging, die Generäle blieben ». Il Kaiser se ne è andato, sono restati i generali. Vediamo intorno a noi quel che questi generali sono stati capaci di fare. Che non si lascino, questa volta, neanche i sottufficiali!

ENZO ENRIQUES-AGNOLETTI

J. R. BELLERBY. *Economic reconstruction.* Vol. I: *National, Industrial and Regional Planning.* — London, Macmillan, 1943.

È il primo volume di un'opera sulla ricostruzione economica mediante pianificazione; il secondo volume riguarderà la ricostruzione economica internazionale. È scritto per gl' inglesi perchè tien conto precipuamente di condizioni e problemi della Gran Bretagna e specificamente della Scozia; ma i princìpi e le deduzioni affermati od accennati dall'A. sulla ricostruzione economica del dopoguerra possono valere anche per studiosi di altri paesi.

Da una scorsa al volume, favoritoci cortesemente in visione ma non potuto attentamente esaminare, si può trarre l'opinione che *tecnicamente* nulla possa seriamente opporsi alla pianificazione economica, anche in un regime a fondamenta individualistiche. Gli ostacoli che s' incontrano a tale proposito sono di ordine psicologico, morale, politico.

La pianificazione dovrebbe avere, sopra ogni altro, il compito di realizzare la « freedom to serve and to earn », il diritto dell'uomo a lavorare e a guadagnarsi un reddito. In ogni stato civile ogni uomo valido dovrebbe trovare occupazione; e ciò nell' interesse di tutte le classi sociali, perchè l'occupazione totale del lavoro disponibile porta all'espansione degli scambi. Queste idee sono affini a quelle di Keynes e soprattutto di Beveridge e meriterebbero una diffusione in altri paesi, in cui la tradizione inceppa ancora il passo agli economisti.

Per la ricostruzione economica la pianificazione dovrebbe svol-

gersi in due momenti distinti ma collegati, il momento del passaggio dalla economia di guerra alla economia di pace e il momento di prolungamento e sviluppo di quest'ultima. Sebbene i problemi della pianificazione siano diversi a seconda che la costituzione economica sia privatistica o collettivistica, si possono trovare punti mediani fra le due che consentano la formulazione di un'unica teoria della pianificazione. Comunque, il primo compito della pianificazione ricostruttiva in qualunque regime dev'essere l'eliminazione della disoccupazione.

ALBERTO BERTOLINO.

GUIDO CARLI. *Economia e tecnica.* – Miglioresi, edit. in Roma, 1944. L. 40.

È il terzo di una serie di piccoli volumi, raccolti in una collana a nome « I Problemi dell'ora ». Contiene quattro saggi, concatenati fra di loro, sull'ordinamento produttivo che si forma in una nazione a causa della guerra. Se ben letti, questi saggi possono aiutare a comprendere i problemi del dopoguerra.

Il primo saggio *L'intervento dello Stato nel processo economico* mostra come al verificarsi di esigenze di guerra lo stato intervenga in tutti i campi di attività, e specie in quello economico : sostituendo ai vecchi istituti, nell'orbita dei quali l' individuo poteva comportarsi a suo piacimento e poteva disporre delle ricchezze liberamente, ordinamenti in cui lo stato stabilisce i limiti, le modalità, il contenuto dell'azione economica. Molto schematicamente l'A. segue le fasi di questa sostituzione, osservando che l' intervento della pubblica amministrazione porta a notevoli errori, parte dovuti alla celerità con cui avviene la sostituzione e parte all' incompetenza della massa burocratica operante nel nuovo ordinamento. Giustamente si osserva che la regolamentazione governativa non deve togliere o frenare la dinamica di vita, ma regolarla, creando condizioni favorevoli al suo svolgersi.

Il secondo saggio *L'evoluzione della tecnica e l'estendersi delle immobilizzazioni* studia il problema, inerente ad ogni momento economico, delle combinazioni dei fattori produttivi, cioè creare un'organizzazione che selezioni le combinazioni produttive in funzione del così detto principio economico. Dopo aver fatto un confronto fra una organizzazione differenziata e una unificata, mette in risalto come la prima, col sistema della concorrenza, permetta di adattare le migliori combinazioni produttive, regolate dai consumatori, per mezzo del prezzo, e atte a fornire merci migliori a bassi prezzi. Ma ciò, attraverso lo sviluppo tecnico, favorisce l' accentramento delle imprese, la specializzazione delle unità produttive, l'estensione delle macchine, con conseguente perdita di elasticità di adattamento del sistema economico a possibili mutamenti ; cosicchè le immobilizzazioni vengono il più delle volte a modificare le situazioni di perfetta concorrenza, innalzando a tal punto il costo sociale da provocare misure atte a limitare la libertà economica.

Il terzo saggio *L'evoluzione della tecnica e la concentrazione economica* esamina la tendenza dei processi di razionalizzazione a sostituirsi alle connessioni occasionali, fissando un limitato numero di cause per raggiungere un limitato numero di effetti, a loro volta cause per effetti successivi, stabilizzantisi nel tempo. Ricercando quale ordinamento economico può risolvere in maniera ottima il problema delle coordinazioni delle attività umane, o il piano imposto da alcuni uomini per coordinare il comportamento di tutti gli altri, oppure la reciproca limitazione delle autonomie individuali attraverso ripetuti tentativi contrat-

tuali, l'A. trova che questo ultimo è l'ordinamento da preferirsi perchè affida la selezione delle organizzazioni economiche alla « esperienza », risolta da lui in concorrenza.

Nel quarto saggio *L'estendersi delle immobilizzazioni e il problema della disoccupazione* viene posta in rilievo la derivazione delle crisi economiche dall'estendersi delle immobilizzazioni, che implicano forti spese e quindi notevoli annualità per l'ammortamento, anche a causa della tendenza del costo ad innalzarsi. Vi sono cenni fugaci sul grave problema della disoccupazione e sulla distribuzione sociale del suo costo.

Come chiaramente si scorge nei quattro saggi, l'A. ritiene, in sostanza, che vi siano situazioni in cui gli stati sono sollecitati ad intervenire nel regolamento delle attività economiche, sia per correggere alcuni effetti delle immobilizzazioni tecniche sia per ristabilire un equilibrio produttivo e sociale. Per conseguenza, egli abbandona la posizione di difesa della libera concorrenza, che ha tenuto rigidamente per tanta parte del volumetto, dichiarandosi favorevole a quell'ordinamento economico che « meglio di qualunque altro consenta di conseguire lo scopo di produrre beni essenziali all'esistenza con minimo dispendio di mezzi, subordinatamente allo scopo preminente della elevazione morale dell' uomo ».

G. Cei.

N. Berdjaev. *Il senso e le premesse del comunismo russo.* (Versione di G. Perticone Jr.). — Edizioni Roma.

Il libro offre un'analisi accurata dei presupposti e del significato del movimento comunista in Russia. Il metodo col quale l'autore svolge la sua fatica è un metodo essenzialmente storico, sereno anche se talvolta sfugge dalle righe un sentimento o un' idea un po' troppo personale e quindi parziale. Evidente è il motivo fondamentale di rivelare quei valori morali che hanno, per così dire, fiancheggiato il comunismo e che alcuni avevano negato, altri travisato. Berdjaev sente la necessità d'affermarli compiutamente e si diffonde in un esame acuto sulle correnti nihiliste, populiste e anarchiche che trovarono in Russia vasta eco. Un' esplorazione alle opere della letteratura russa del XIX secolo conferma le sue riflessioni: egli trova negli scrittori russi dell' Ottocento accenti di profezia che del resto nessuno oggi pensa a disconoscere. Letterati come Turgènev o Dostoevskij (tanto per indicare i maggiori), critici come Bielinskij furono indubbiamente vicini alle passioni del popolo russo: la loro arte sentì tutta l' importanza dei problemi sociale ed economico che opprimevano la Russia zarista. E nelle pagine che Berdjaev dedica alla letteratura russa del XIX secolo è appunto la conferma a quanto l'autore aveva esposto nelle primissime pagine del libro: « l' Occidente deve sapere che il comunismo russo ha radici nazionali, è determinato dalla storia russa ».

Questa considerazione è forse la spiegazione più felice della difficoltà di comprendere il comunismo il quale presenta un duplice aspetto: « per più di un lato si presenta come fenomeno internazionale e universale; per altri come fenomeno russo e nazionale ». « La sola conoscenza del marxismo — avverte l'autore — qui non sarebbe guida sufficiente ». E un capitolo è dedicato infatti all' indagine storica sul contenuto del marxismo classico e del marxismo russo che, confluendo da leggi comuni, sono logicamente distanti all'arrivo. Logicamente distanti, perchè svolti in terre diverse e in momenti diversi. Chiude il lavoro di Berdjaev l'esposizione del grande pro-

blema della coesistenza di comunismo e cristianesimo. Di fronte all' idea cristiana universale e tradizionale il comunismo s'erge come una forza ugualmente universale, ma, per sua stessa natura, rivoluzionaria. Il problema dovrebbe esser inquadrato nella cornice del movimento comunista in Russia, cornice nella quale hanno inciso valori ambientali e storici di quella terra; ma supera invece quei limiti per portarsi su un piano più vasto: quello dell'umanità intera.

L'autore osserva che il comunismo si è sempre mostrato — e non a caso — ostile nei confronti di ogni religione; dalla dottrina di Marx alla grande realtà in Russia. « Il comunismo è esclusivo perchè è una fede ». Già Marx sulle orme di Feuerbach aveva sostenuto che la religione ha spogliato, impoverito l'uomo. Lenin fu ateo convinto. Pure non volle ferire apertamente il sentimento religioso del popolo. Contrasto dettato da evidenti ragioni politiche. Berdjaev dopo aver notato che i cristiani sbagliarono nel trascurare gli essenziali bisogni dell'uomo astraendosi nello spiritualismo e che « per essi il comunismo è una grande lezione », mostra desiderio di conciliare. Trova che il principio comunista « servi gli altri nell'economia quotidiana, servi la società, servi la collettività ed allora riceverai ciò che è indispensabile alla tua vita » non esclude l'ideale cristiano. Ma « solo un cristianesimo rinnovato potrebbe essere all'altezza » di dominare le antiche forze cosmiche collegate alle nuove forze della tecnica, impedendo loro di sconfiggere la persona umana. Il tentativo di conciliazione di Berdjaev è viziato da diffidenze latenti, dettate da una valutazione abbastanza oggettiva dei fatti. Del resto domandare all'autore una risoluzione completa di questo problema sarebbe chiedergli troppo: Berdjaev è uomo colto sì, ma non trascorso da idee audaci e forse, appunto per questo, sicuro nella sua trattazione chiara e alimentata da idee progressiste. Inoltre scopo stesso del libro è esporre una situazione quale si presenta oggi secondo il modo di vedere dello scrittore. Giudicarne, trarne conseguenze e agire è piuttosto compito di coloro che fanno la storia.

GIORGIO CHIARELLI.

An intelligent American's guide to the peace. – New York, 1945.

Un solo intento ha presieduto alla compilazione di questa opera collettiva: quella di dare all'americano intelligente una somma di nozioni indispensabili a prepararlo spiritualmente alla pace, a un'organizzazione internazionale di sicurezza universale.

Tutti i paesi del mondo gli sono presentati nelle loro caratteristiche geografiche, economiche, sociali, politiche di questi ultimi trent'anni; mentre un'ampia introduzione di Summer Welles, che ha ideato e diretto tutta l'opera, delinea chiaramente sia gli errori che i doveri presenti e futuri degli americani di fronte ai progetti internazionali. La condanna di ogni isolazionismo, la necessità di non disinteressarsi delle vicende anche interne di ogni paese, l'affermazione che ogni organizzazione internazionale dovrà basarsi su sistemi regionali di nazioni, cui sia devoluto il compito di mantenere la pace e di sviluppare relazioni economiche, culturali ecc. nei limiti delle rispettive sfere, sono le idee chiave del programma tracciato da Summer Welles.

Interessante il ritratto delle cose d' Italia, delineato partendo da una sobria e in generale obbiettiva valutazione della storia di questi ultimi trenta anni.

Constatata la povertà del paese in materie prime ed in capitali impiegati nell'agricoltura, vien notato il fatto che particolarmente

nelle regioni meridionali, sono seguiti metodi suscettibili di forti miglioramenti e che la minuta suddivisione della proprietà agricola ostacola le più ampie forme di cooperazione. Di qui la necessità delle libere dogane, per favorire l'esportazione dei prodotti agricoli italiani e porre sotto questo aspetto l' Italia al livello produttivo, per esempio, della Francia meridionale.

Per quanto riguarda l' industria, nonostante lo svantaggio rappresentato dalla mancanza delle principali materie prime, quali il petrolio, il ferro e il carbone, l' Italia potrebbe trarre buon utile dalla lavorazione dell'alluminio e dalle industrie elettro-chimiche. Per questo è urgente fornire all' Italia, per mezzo di una organizzazione mondiale, i capitali necessari alla ricostruzione. Il compilatore nota quindi la relativa importanza delle colonie, che secondo lui costituiscono per l' Italia di oggi un problema piuttosto di prestigio che di effettiva utilità : e chiude il breve capitolo ricordando il grande contributo che il paese, prettamente liberale prima dell'avvento del fascismo, diede al progresso sociale ed intellettuale del mondo intero. Egli afferma pertanto che l' Italia dovrà e potrà riprendere nella famiglia delle nazioni quel posto che occupò nel passato. (*B.*)

STEFANO DE LA BOËTIE. *Il Contr'uno*, traduzione di P. Fanfani, a cura di PIETRO PANCRAZI. – Felice Le Monnier, Firenze, 1945.

Il mio amico americano si ostina ad obiettarmi che tutti gli italiani sono fascisti : o, almeno, sono stati fascisti. Sennò non si spiegherebbe come il fascismo abbia potuto allignare e reggersi per vent'anni. Voi dite, egli mi osserva, che la gran maggioranza del popolo italiano odiava il duce, che tutti sognavano notte e giorno la sua fine. Ma se questo fosse stato vero, come avrebbero fatto a sopportarlo per vent'anni ? come avrebbe potuto un uomo solo resistere per vent'anni all'odio e al disprezzo di un popolo di quaranta milioni ? La verità è che voi avete servito perchè avete *voluto* servire. Se non l'aveste *voluto*, il tiranno sarebbe caduto : anzi non sarebbe mai sorto.

La risposta a queste domande, la spiegazione di questo che ora ci pare un tragico enigma è già vecchia di quattro secoli ; e ce l' ha data Stefano de La Boëtie, l'amico di Montaigne, che scrisse appunto, a diciott'anni, più come uno sfogo di fede morale che come un saggio politico, questo trattatello che si intitolava *Contr'un, discours de la Servitude volontaire*, e che oggi Pietro Pancrazi, in una bella prefazione corsa sotto il nitido discorso da un filo di nascosta mestizia, opportunamente ci invita a rimeditare nella traduzione italiana del Fanfani.

Il La Boëtie si pone il problema morale e psicologico della tirannide : che è poi il problema della dittatura, questo che ancora, appena sembra che gli eventi lo abbiano risolto, ci angoscia e ci tiene sospesi, dubbiosi dei popoli e di noi stessi. Come è potuta avvenire una così mostruosa acquiescenza di quaranta milioni all' Uno, quando le forze dei quaranta milioni avrebbero potuto, colla sola forza schiacciante della resistenza passiva e della dignità inerme, con una scrollata di spalle, con un soffio, far precipitare nel ridicolo l' Uno ?

In questo libretto antico c'è la spiegazione del fascismo ; del nostro e di quello di tutti i popoli e di tutti i tempi, di quello di ieri e forse, ahimè, di quello di domani. Varie spiegazioni, o meglio, varî aspetti della spiegazione unica ; tra i quali sopratutto calzanti, nell'analisi del meccanismo psicologico sul quale si regge la tirannia dell' Uno sulle moltitudini, le osservazioni sul-

l' isolamento in cui si trovano sotto la tirannia coloro che ancora credono nella libertà e che basterebbe si conoscessero e si unissero per rovesciare il tiranno («.... anche a esser parecchi coloro che, a malgrado dei tempi, serbano nel cuore buono zelo e affetto della libertà, questo rimane senza opera *perchè gli uni non sanno degli altri....*»); e le osservazioni sulla rete di interessi delittuosi che si diramano dal vertice verso la base, ingabbiando in un immenso castello di complicità discendenti la massa inerte di coloro che lasciano fare. («.... Son sempre quattro o cinque che lo tengono su; quattro o cinque che tengono in servaggio il paese tutto.... I sei poi hanno altri seicento che ingrassano sotto di loro e fanno dei loro seicento quel che i sei fanno del tiranno. I seicento si tengono sotto altri seimila, cui essi sollevano in gradi facendo dar loro o governi di provincie o maneggio di denari....»). Ecco la ricetta delle gerarchie fasciste, il segreto della corruzione totalitaria elevata a metodo di governo: il dittatore che si regge non solo col lasciare arricchire i suoi seguaci, ma anche col comprometterli in stragi e latrocinii; e così li riscatta, e compra colla promessa impunità la loro fedeltà alimentata dalla paura.

Questa è la scoperta del La Boëtie: che la tirannia dell' Uno si regge tutta su una piramide di miserabili tirannelli minori, ognuno dei quali, purchè gli si dia mano libera per asservir chi sta nel gradino di sotto, è pronto a servir fedelmente chi sta in quello di sopra. È il fenomeno del «dispotismo intermediario», contro il quale, non potendo prendersela contro il monarca che regna alla sommità, si sfogavano in sordina Cesare Beccaria e Pietro Verri.

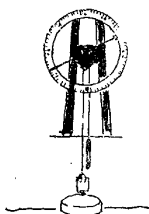
Ma in realtà l'osservazione del La Boëtie potrebbe estendersi: e in questo senso egli parla di «servitù volontaria». Le tirannie si perpetuano non solo perchè un picciol numero di criminali sfruttatori, dal più alto agli infimi, si sentono associati dall' interesse *positivo* a mantenere a proprio vantaggio il sistema di sfruttamento, ma anche perchè tutti gli altri, le moltitudini degli sfruttati, hanno, presi ad uno ad uno, un interesse *negativo* a evitare i rischi della ribellione a quel sistema: non si accorgono che la moltitudine potrebbe, se operasse unita, costituire una forza invincibile, e, considerando la propria sorte individuale separata da quella degli altri, preferiscono acquietarsi nella isolata servitù piuttosto che esporsi nella comune resistenza.

In sostanza si potrebbe dire che la tirannia si basa sulla mancanza del senso di solidarietà tra i tiranneggiati; ed anche, il che potrebbe sembrare un paradosso ma non è, che la libertà politica va perduta ove ciascuno si affeziona troppo alla propria egoistica libertà individuale. Sotto la tirannia ciascun suddito è disposto a servire perchè spera che le vessazioni del tiranno cadano più sul suo vicino che su di lui: perchè crede che sia minor pericolo e minor fatica per lui rassegnarsi al servaggio per strapparne qualche beneficio, che mettersi in lotta per farlo cessare; perchè crede che la libertà consista nel fare i propri affari e il proprio comodo tra quattro mura e nel lasciare ai politicanti i rischi degli apostolati.

La tirannia alligna dove gli uomini non sentono che la libertà è sacrificio, senso di responsabilità, solidarietà umana, dovere politico. Questo è l' insegnamento eterno che vien fuori dal libretto dell'amico di Montaigne: che pare, dopo quattro secoli, scritto per noi.

PIERO CALAMANDREI.

IDROMETRO

MAGGIO.

MÌRSILO È MORTO. — *A Prato, in una trattoria popolare, passato mezzogiorno : siamo seduti cogli amici pratesi intorno a una tovaglia bianca di bucato, che ricorda le linde mense domenicali dei tempi antichi. Durante la lotta clandestina questa trattoria è stata un punto di ritrovo segreto dei partigiani : anche l'oste ha avuto le sue vicende, e ce le viene a raccontare a puntate, ogni volta che esce di cucina tra un piatto e l'altro. Siamo tutti presi da una specie di beata stupefazione, nel ritrovarci lì intorno a un desco casalingo dove si può discutere a voce alta di politica, senza parlare in gergo, e senza cambiar discorso quando entra un nuovo avventore.*

Ma la radio aperta dà il segnale orario del tocco : e ormai, per vecchia disciplina non ancora cancellata, tutta la stanza tace in attesa del bollettino. È il primo annuncio della liberazione di Milano, e il primo elenco dei gerarchi catturati. « Il tribunale del popolo ha condannato alla fucilazione nella schiena.... ». E poi la lista dei giustiziati, cominciando dal più noto: nomi e cognomi ; anzi cognomi e nomi.

Alla fine della trasmissione c'è qualche attimo di silenzio, di desolato e vuoto silenzio : non un commento, non una esclamazione di giubilo, non un'imprecazione. Da vent'anni questa fine fatale si prevedeva, si attendeva, si invocava : ora che la conclusione arriva, inesorabile come la morale di un orribile apologo, ci ritroviamo, invece che consolati, umiliati dal disgusto e dalla vergogna. Ecco, era tutto qui : un ventennio di spaventose apocalissi concluso in questo mucchio di stracci insanguinati. E noi che non abbiamo saputo impedirlo : e noi che abbiamo aspettato vent'anni a tirar questi conti così semplici.

Penso al mio caro Manara Valgimigli di cui da quasi due anni non ho più notizie : l'ultima volta che lo vidi, prima che egli rimanesse prigioniero « al nord », mi regalò un suo libretto di traduzioni da Saffo e da altri lirici greci ; e nel regalarmelo mi susurrò in un orecchio che il più bel canto era l'ultimo, il famoso frammento di Alceo con cui il libretto si chiude :

> « Ora bisogna bere ;
> ubriacarsi ora bisogna ;
> ora che Mírsilo è morto ».

Ecco, Mírsilo è morto ; ma nessuno in questa trattoria ha voglia di bere. Ahimè per vent'anni lo abbiamo lasciato vivere.

GIUSTIZIA DI MARCIAPIEDE. — *In Borgo degli Albizi il popolo fa circolo intorno al pittore girovago che espone alla carità del pubblico le sue composizioni tracciate a gessetto sulle lastre del marciapiede. Questa volta il disegno*

non rappresenta nè la Madonna col bambino, nè Giuseppe Garibaldi. Tra le teste della folla riesco a scorgere un gruppo di tre figure a gesso e a carbone: riconosco nella prima l'enorme cranio calvo, gli occhi stralunati e la fenditura mostruosa della mandibola da batrace. Sulle tre figure nere pendono bianchi tre lacci.

L'artista accovacciato accanto al suo capolavoro, attende in silenzio, con aria quasi compunta, le generose oblazioni. Una grossa scritta commenta: « Ho sempre rispettato i defunti; ma questa è la giustizia di Dio ».

Sui tre ceffi, e specialmente sul primo, cade, come per ricoprirli pietosamente, una pioggia di foglietti quadrati orlati di celeste su ciascuno dei quali si legge: « issued in Italy 1 Lira ».

SCAMPANIO. — *Lo scampanio mi coglie in piazza del Duomo: la gente si ferma, ascolta un istante il campanone, e poi capisce. Tutti capiscono, e si mettono a correre, ridendo, gesticolando: vedo d'infilata via Calzaioli già tutta pavesata di bandiere spontanee, già tutta formicolante di folla. Anche il sole del tramonto, razzando dalle aperture delle strade, si mescola alla festa. (Caro signor colonnello Fuchs, i ponti li avete fatti saltare; ma l'oro di queste sere, che in maggio non si trova che qui, non siete riuscito a rubarlo).*

M'avvio anch'io, trascinato dal fiume di gente che si ingrossa da tutte le porte, verso piazza Vittorio, dove si odono ondate di canti. Dunque è finita: siamo arrivati, vivi, alla pace. La PA-CE: mi par di non capire più il significato di questa parola; come se fosse di un'altra lingua. Non so se questo struggimento, questo senso di vuoto che quasi mi paralizza, sia gioia o dolore: inguaribile dolore.

Arrivo dove la gente sembra più in tripudio: da un albergo una grande bandiera stellata sventola, e la folla sotto l'acclama. Dalle finestre bei ragazzoni ridenti salutano colle mani i dimostranti, e per ringraziarli lanciano qualcosa su di loro. Vedo la folla scompaginarsi in tanti gruppi che si colluttano e si accapigliano: sigarette.

In via del Proconsolo tutti son fermi a capo all'insù, a guardare la Martinella che suona dalla torre del Bargello. Dalla soglia di una botteguccia un vecchio, in gabbanella da artigiano, guarda anche lui verso la torre: e commenta:

— Ma chi ce li rende questi trent'anni? —

LA MASCHERA. — *Ora non si può più riderne: da questo miserabile spettro a capo all'ingiù anche la satira fugge inorridita. Ma anche prima, quand'era vivo, ogni tentativo di caricatura rimaneva schiacciato dalla realtà: era un'enorme caricatura vivente, difronte alla quale il riso si raggelava in nausea e in singulto.*

Ho assistito al Dittatore *di Charlot; ed anche, più di recente, a un tentativo di ridurre a parodia drammatica le vicende di quella vita. E tutt'e due le volte sono uscito dallo spettacolo sentendo la assoluta incapacità dell'arte di mettere in ridicolo quella realtà che era già, in ogni suo aspetto, un grottesco così perfetto, da riuscire, nella sua macabra vivente goffaggine, convincente e terrificante più di ogni opera d'arte.*

Ci accorgiamo ora che nessuna satira immaginata potrebbe riuscir più eloquente della semplice riproduzione documentaria di quelle pose: quei contorcimenti, quei gesti, quel periodare; quel torace gonfio, quel mento proteso. Immensa tragica pazzesca caricatura, composta e curata dalla natura in tutti i particolari. Eppure per vent'anni le folle lo hanno acclamato: per vent'anni non solo i gerarchi profittatori, ma anche i saggi, gli uomini di studio, gli accademici, perfino gli alti magistrati, lo hanno preso sul serio, e l'hanno imitato, nel vestito e nei gesti: e le signore l'hanno adorato e l'hanno segretamente sognato.

Come è potuta avvenire questa immensa cecità di fronte a questo immenso ridicolo?

Forse questo è accaduto perchè egli era una maschera : una maschera come Brighella o come Rogantino, personaggi grotteschi, che le folle intendono e pigliano sul serio perchè sono la sintesi caricaturale di certe tare morali che un popolo cova dentro di sè, e nelle quali, quando le vede riassunte in un tipo, inconsapevolmente si riconosce.

Tutti i caratteri inferiori che hanno fatto nei secoli la sciagura del popolo italiano, tutte le debolezze, tutti i vizi, tutte le retoriche, che la storia ha amalgamato in noi insieme con tante virtù, erano segnati con brutale esasperazione in quella maschera riepilogativa, mandata dal destino a farci da specchio. Ora veramente bisognerebbe tutti tenere per penitenza nella nostra stanza più segreta quella immagine che non è più imposta d'ufficio, e guardarvisi con umiltà ogni mattina : per vederci riflessi, come in uno specchio deformante, i sintomi spettrali di tutte le malattie di cui dobbiamo guarire.

SEGRETI DEL VOCABOLARIO. — *Dice il signore benpensante, impensierito della situazione politica italiana : — Ormai il dilemma è chiaro : « o monarchia o comunismo. » —*

Un dilemma simile fioriva sulla bocca dello stesso signore benpensante venticinque anni fa : « O fascismo o comunismo. » E, naturalmente, lui scelse il fascismo.

Cinque o sei anni fa egli proferiva un'altra formula ugualmente perentoria : « O Germania o comunismo. » E, naturalmente, lui scelse la Germania.

Ora, si intende, sceglie la monarchia. Ma è coerente : perchè nel suo vocabolario « fascismo » « Germania », « monarchia » sono sinonimi che voglion dire sempre la stessa cosa : « la mia fattoria ».

LA RAPPEZZATURA E LA STORIA. — *La moglie del mio amico medico era sola in casa, quando per le strade si udirono i clamori che annunciavano la resa incondizionata della Germania : e subito sentì il bisogno di manifestare anche lei la sua gioia, appendendo sulla strada, alla ringhiera della terrazza, un grande drappo tricolore.*

Dopo cinque minuti sente squillare il campanello. Va ad aprire, e vede sul pianerottolo un gruppo di persone distinte : una signora anziana dal piglio aristocratico, due signorine, un giovanotto, tutti ben vestiti e, come si dice nei salotti, « stylés ».

— Si accomodino ; ma ci sarà da aspettare qualche tempo, perchè il dottore non è in casa. —

Credeva che fossero venuti per farsi visitare ; ma la madre nobile la disinganna :

— No, è per un'altra cosa : è per quel cencio sulla terrazza....

— Quale cencio ?

— Sì : abbiamo visto, passando, sventolare una specie di lenzuolo tricolore.... Vorremmo sapere perchè è stato esposto. —

La moglie del dottore è così sorpresa dalla domanda, che non le vengono le parole per rimbeccar subito quella sfacciata arroganza. E gentilmente risponde :

— Perchè ho esposto la bandiera ? Mah, è chiaro : per festeggiar la fine della guerra.... Che c'è di strano ?

— Di strano c'è, prima di tutto, che si metta una bandiera ciondoloni così, come se fosse un tappeto : non lo sa che è proibito esporre la bandiera senz'asta ? —

La moglie del dottore comincia a capire :

— Cara signora, alla mia terrazza io ci metto la bandiera nel modo che più mi garba.

— .... Ma c'è di peggio. Abbiamo visto che sul bianco, al posto dello stemma sabaudo, c'è una toppa : sì una rappezzatura.... Quasi si direbbe che si sia voluto coprire qualcosa.... —

La padrona di casa perde la pazienza :

— Ma certo, ma certo : la bandiera che noi esponiamo dev'essere come i vestiti dei poveri : ricuciti, ma puliti.... Se lor signori non hanno altro da chiedermi, quella è la porta. —

Ma sulla porta la nobile corrucciata lancia l'ultima freccia:

— Un atto simile significa non conoscere la storia : significa non sapere che la monarchia ha salvato l'Italia. —

E dignitosamente si ritira colla figliolanza.

La moglie del medico non conosce la storia : rimasta in casa, continua per un pezzo ad almanaccare tra sè :

— Quale sarà dunque la data precisa in cui la monarchia ha salvato l' Italia ? il 28 ottobre 1922, quando consegnò le chiavi di casa al capobanda ? il 3 gennaio 1925, quando lasciò sopprimere le libertà giurate ? oppure una data più tarda, quando il re portò in giro Hitler per le vie di Roma ? o quando firmò le leggi « razziali » ? o quando il 10 giugno 1940, dichiarò guerra alla Francia ? o l' 8 settembre 1943, quando abbandonò Roma indifesa ai tedeschi ?

Misteri della storia. Forse, se la signora aristocratica potesse risponderle, le direbbe che la vera data del salvataggio fu un'altra, cioè il 25 luglio 1943 : quando il re fece arrestare il capo del governo, e così liberò l'Italia dal fascismo....

— Sì : perchè il sovrano, nella sua saggezza, (direbbe la signora), aveva accortamente conservato, colla legge del 24 dicembre 1925, il potere di revocare il primo ministro : e proprio di questo potere si valse per liberare l'Italia il 25 luglio 1943.

— Ma allora, scusi signora, perchè mai, se il sovrano aveva vonservato questo potere provvidenziale, non se ne valse prima, e non risparmiò così all'Italia tanti dolori ?

— Perchè.... perchè gli eventi, prima di allora, non erano maturi....

— E allora, perdoni, è stato il re che ha liberato l'Italia, o sono stati gli eventi : quelli eventi che si chiamarono vittoria degli alleati e ribellione del popolo italiano ?... Felice lei, signora, che sa la storia ; noi gente ignorante che non la sappiamo, ci siamo accorti soltanto di questo : di un grande cataclisma, di un immenso sconvolgimento che si è abbattuto sull'Italia e ha raso al suolo tutto quel che c'era prima : città, campagne, istituzioni.... E poi, nell'immensa desolazione di questa rovina abbiamo visto un piccolo re spuntar fuori ancora vivo dalla polvere dei calcinacci, e dire : — Miei amati sudditi, tutto quel che è successo è merito mio : sono io il salvatore. Ringraziatemi. —

LA LIBERTÀ. — *Borgo Albizi è una strada stretta ; perchè sia possibile lo scambio, bisogna che i veicoli tengano rigorosamente la mano. Ma c' è un ragazzotto in tuta, che trascina un barroccino carico di ceste : e cammina proprio in mezzo alla strada, senza curarsi che dietro di lui, a ruota, incalza un enorme autocarro americano, guidato da un negro cogli occhiali gialli.*

Il negro strombetta disperatamente perchè vuol passare ; ma il ragazzotto fa finta di nulla. Sente la tromba, sente il motore alle sue spalle, ma non si volta a guardare e non si scansa. Ammicca con aria di spiritoso alla gente che assiste dal marciapiede, e dice :

— Sòna, sòna.... Dàgli, dàgli.... Tanto 'un mi scanso.... Viva la libertà ! —

Se fosse qui il mio amico Calogero, gli spiegherebbe che la libertà propria non c' è senza il rispetto della libertà altrui : che non è libertà la pretesa di prendere la strada tutta per sè, e in questo modo chiudere la sua parte di strada a chi deve avere uguale libertà di passarvi....

Ma uno spettatore popolano, che non si intende di filosofia, fa a modo suo la morale della favola :

— Ora tu boci perchè gli è un americano. Se gli era un tedesco, t'eri belle scansato. —

IL LUME È ACCESO. — *Mi accade assai spesso, quando la sera torno a casa in bicicletta col fanalino acceso, di dimenticarmi di girare il bottone per togliere il contatto; e così la mattina dopo vado in giro senz'accorgermene con quella fiammella inutile, come una lucciolina sperduta nel chiaro giorno.*

Allora ha luogo tutte le volte, immancabilmente, una scena che si ripete sempre uguale, come un rito. Mentr' io pedalo distrattamente assorto nei miei pensieri, e rischio ad ogni cantonata di andare a finire sotto una di quelle curiose bagnarole volanti su cui galleggiano i militari alleati, ecco che mi risveglia sempre la solita frase, detta dalle voci più diverse, — una donnina un ragazzo un popolano —, ma sempre collo stesso accento di amichevole interessamento:

— Il lume è acceso! —

E allora io mi riscuoto, rientro nel mondo, sorrido al benefattore:

— Grazie! —

Giro l'interruttore, e spengo il lumino di cui ora non c'è bisogno.

Ormai questa scena la so a memoria: ma è sempre una sorpresa nuova, e una consolazione, la gentilezza di quella sollecitudine gratuita che mi esorta a non sprecare la luce. In questa deserta aridità, in cui par che la vita sia fatta solo di egoismi chiusi ed ostili, io vado in cerca di siffatti gesti di solidarietà umana, i quali mi fanno sentire, con un fuggevole cenno di intesa, con un sorriso appena abbozzato, con un incontro di sguardi tra persone che non si conoscono, che nel mondo non siamo soli.

Quando mi dimentico di girare l'interruttore, c'è sempre un passante, qualcuno che non ho mai visto e che non vedrò più, che sente il gusto di curarsi senza ricompensa degli interessi miei, di farmi un regalo, di aiutarmi a vivere. Sì, sì, nonostante tutto, proprio questa è la verità, in questo buio che ci circonda: il lume è acceso.

FARFALLE. — *A Siena, dove un amico mi ha ospitato per la notte in una bella camera terrena, mi risveglia a giorno fatto un rullo di tamburo. Mi affaccio, credendo che sfilino truppe alleate: vedo invece, fioriti nel bel sole mattutino, paggi in costume che chiamano i contradaioli alla sbandierata, e in mezzo alla strada l'alfiere elegantissimo che rotea intorno a sè con ritmo di danza la bandiera variopinta della contrada, e ogni tanto la scaglia verso il cielo: e pare, tanto lo scatto è naturale, che sia essa a sfuggirgli di mano, e non lui che la lancia.*

Dalla terrazza difronte un gruppo di fiorenti ragazze americane in uniforme guardano incantate il miracolo. Proprio così, signorine, questa è l'Italia: il paese dove anche sulle rovine continuano a volare queste ali che paion dipinte dalla natura, aeree palpitanti ed estrose come le farfalle sui prati.

MEGLIO COSÌ. — *Tra il Forte dei Marmi e Marina di Massa, per una zona di tre o quattro miglia, la mano di Dio ha passato dal cielo un grande rastrello, o una grande spugna: pinete e ville, colonie e ospedali, e perfino gli spalti che parevano eterni del fortino del Cinquale — tutto rastrellato, tutto cancellato. Il mondo ha cambiato viso e colori: dove c'era quel verde fondo e grasso che pareva tropicale e le brillanti macchie di rosso e di turchino delle ville annidate nel folto, ora c'è una ferrigna pianura calcinata, irta qua e là dei tronconi carbonizzati di palafitte preistoriche, che un tempo furono pini; e la ruggine di qualche ramaglia reclinata. La terra è tornata ad essere una spiaggia, primitiva e inesplorata, come alle sue origini vulcaniche:* « toujours recommencée », *come il mare; che ormai, caduto ogni schermo, domina solo l'orizzonte con una striscia di impassibile acciaio.*

Schioppo, il fedele autista apuano, che quando mi ha rivisto dopo due anni non si stancava di carezzarmi le mani come a un bambino (basta una di queste umili amicizie superstiti a compensare di tutto questo dolore) mi accompagna alla mesta scoperta: e ad ogni passo mi raccomanda di tenermi al centro del viale,

proprio sulle impronte lasciate dai carri armati, che, almeno lì, hanno schiacciato le mine. Ieri, proprio in questo punto della strada, due profughi, marito e moglie, si sono avvicinati di un passo alla proda a guardare un piccolo campo di croci tedesche. « Erano cristiani anche loro » ha detto la donna ; ma mentre diceva così, il terreno è scoppiato sotto i suoi piedi : l'uomo è caduto morto in mezzo alla strada ; di lei non c' è rimasto che un ciuffo di capelli sui sassi.

.... Ecco, ora che il folto non c' è più a nasconderla, la torre appare da lontano. Allegri, la villa è ancora ritta ; ma, via via che ci avviciniamo, si vede che dentro alle sue finestre abita il cielo : vuota impalcatura tra scheletri di pini.

Quanti secoli dovranno passare perchè torni in questo paesaggio la serenità del riposo ? Ma sulla siepe di pitosfori, rimasta verde tra i reticolati, un rametto è riuscito a fiorire. Fo il gesto di coglierlo, ma Schioppo mi trattiene per il braccio : e mi indica in terra, tra quei fiori e me, due piccole innocue ruzzole, in agguato.

— Ti ricordi, Schioppo, quella mattina di settembre che riuscisti a portarci in salvo ? Le pinete erano verdi, ma all'ombra c'erano tende tedesche ; sul viale allora lucido d'asfalto sfilavano artiglierie tedesche ; sulla spiaggia c'era un formicolio di esseri nudi, rosei come vermi, che cantavano a comando e facevano il bagno nel nostro mare.... —

Schioppo guarda intorno questa funebre sconvolta solitudine. E dice, con un sospiro :

— Meglio così. —

Sì, hai ragione Schioppo, cento volte ragione : meglio così. E, allungando il braccio con gran cautela per non dar noia alle ruzzole, riesco a cogliere il rametto fiorito.

Il pontiere.

---

30 aprile 1389. — *Fra Michele minorita, condannato al rogo per eresia, a chi gli domandava perchè preferiva la morte all'abiura, rispose :*

— Questa è una verità, ch' io ho albergata in me, della quale non se ne può dare testimonio se non morto. —

28 aprile 1944. — *Quando verso il mattino furono destati i tre ignari e fu data loro la ferale notizia, dopo il primo sussulto d'orrore ripresero padronanza di sè, andarono nella cappella della prigione dove ricevettero i Sacramenti, e sereni, pregando, si avviarono al luogo del supplizio.*

Durante il tragitto uno di loro domandò : — Che strada facciamo ? —

E Onorio Coletti rispose : — Che importa ? Andiamo in Paradiso. —

CANTIERE

CROCE, I PROGRAMMI POLITICI E IL PARTITO LIBERALE FURO. — Dall'avvento del primo governo badogliano in qua, Benedetto Croce è venuto pubblicando una serie di discorsi e considerazioni sui partiti politici. La rinascita di queste associazioni è uno dei fatti che ripropone il problema della libertà politica, che, sotto questo aspetto, è quello del come assicurare l'esistenza e il funzionamento di una molteplicità di partiti. Una ventennale esperienza politica ci ha ammaestrati sui pericoli del partito unico, che è una deteriore produzione della coscienza, comunque si guardi: è dommatismo, è tirannide, è degenerazione della personalità individuale. Nato in un momento di disorientamento morale, in cui la coscienza ha perduto il senso della sua responsabilità sociale e cerca fuori di sè l'ente cui abbandonare il suo compito costruttivo, il partito unico non si svincola mai da questo suo peccato di origine e tende a mantenere in tutti i modi nell'abbiezione la società che gli ha dato vita; e poichè la coscienza nello svolgimento di se stessa presto o tardi conoscerà il suo errore e lo negherà, il partito unico è costretto, per mantenersi, ad usare la violenza. Vi è dunque un'antitesi essenziale fra libertà e partito unico.

Da ciò discende che non vi è libertà politica senza una coesistente molteplicità di partiti, la quale è ad un tempo conferma ed assicurazione della illimitata produttività di concezioni politiche dell'uomo. Senza questa effettiva possibilità di varie e variabili manifestazioni politiche non c'è libertà; e perciò non solo il partito unico è illiberale perchè non ammette l'esistenza di altri partiti, ma illiberale è la situazione politica in cui è impedita la trasformazione dei partiti esistenti. La libertà, come condizione, è questa possibile fluidità di posizioni politiche, derivante dall'autocoscienza della individualità umana. Stato liberale è quell'organizzazione della società che assicuri questa fluidità, ond'esso abbia di momento in momento le istituzioni che i cittadini reputino più convenienti; e se per democrazia s'intende il metodo che permetta alla maggioranza degli associati di determinare le forme di regolamento della vita comune, onde lo stato possa dirsi l'autogoverno della società, lo stato liberale è identico allo stato democratico, semprechè la maggioranza riconosca come funzione politica integrativa l'attività delle minoranze. La democrazia è la universale forma tecnica, se così può dirsi, del governo liberale della società. Maggioranza e minoranze rappresentano gradi diversi della universalità storica di individue concezioni politiche, e perciò le une e le altre sono concorrenti, sebbene variamente, nell'opera costruttiva del bene comune.

Una concezione politica è la rappresentazione di una forma ideale dei rapporti sociali, reputata la più conveniente al mantenimento e allo sviluppo della società. Ma questa forma deve determinarsi in un ordinato complesso di soluzioni dei problemi politici; dev'essere un giudizio sugli istituti esistenti ed una indicazione almeno di quelli futuri. Sussume una filosofia morale; ma è morale veramente, in tal caso, se impegna la coscienza dell'individuo,

traducendola nella volizione di un dato modo di essere dei suoi rapporti con gli altri individui. Se questo modo di essere dei rapporti sociali chiamiamo, nella sua sistematica delineazione, programma politico, dovremo riconoscere che i programmi politici risolvono ed espongono empiricamente le varie concezioni politiche. I partiti sono affermazioni collettive di differenti programmi politici, e, a motivo dell' incidenza che le soluzioni prospettate hanno sull'ordinamento attuale delle condizioni sociali dei singoli, esprimono comunanze d' interessi e di aspirazioni.

A questo punto si presenta alla mente una domanda : ha ragion d'essere un partito liberale puro ? Croce ritiene di sì ; e con invidiabile vigore ha lavorato per propugnarne e difenderne la costituzione. Ma quando si leggano le sue argomentazioni e vi si senta il linguaggio che abbiamo appreso nella formazione della nostra cultura e che ha dato fede a noi e ad altri a persistere nei propri convincimenti durante il decorso ventennio dittatoriale, pensiamo che l'opera del filosofo, valida a collegare e sostenere tutte le correnti antidommatiche e antiassolutistiche, non è conclusiva nel tentativo di costruzione politica cui è rivolta. Questo suo partito non dovrebbe riprodurre quello del passato « individualistico e liberistico », legato « a particolari interessi d' industriali e di commercianti » ; dovrebbe apertamente slegarsi dal liberismo, legame « aggrovigliato e insidioso per modo che si è finito a credere che questo stia nella sua essenza stessa o che da essa logicamente si deduca » ; e riconoscere che « molto è da fare e da rifare nella produzione e distribuzione della ricchezza e nell'ordinamento del lavoro, e tutto in modi che non saranno più quelli di prima ». Qui è il più vivo pensiero politico del Croce, nobilmente responsabile della crisi delle dottrine politiche correnti.

Senonchè, agli effetti della giustificazione dell'esistenza di un partito liberale puro, codesto pensiero è indicativo della posizione negativa di quel partito : dice quel che non dovrebbe essere. Quale dovrebbe essere la sua posizione positiva ? La difesa della libertà, risponde Croce. Ma se, per dirla con le sue stesse parole, la libertà « è il principio supremo della vita morale e veramente umana, e non è conseguenza di altre cose, ma la premessa di tutte le altre », « il fondamento morale di tutti i programmi economici, e perciò non può allearsi in modo preliminare ed assoluto con nessuno di essi in particolare » ; se « la libertà non è un partito, ma è la premessa della vita sana e morale di tutti i partiti », come può essere l'oggetto e il carattere individuante del partito liberale, che è un partito tra gli altri ?

La libertà è un metodo — ci ammonisce Croce — « un'eterna *via docendi et agendi*, e non una cosa particolare, un metodo di soluzione dei problemi economici, e non già uno o altro dei problemi particolari risoluti o da risolvere ; e il suo vigore, la sua perpetua creatività è in questa sua qualità di metodo, come il vigore e la creatività del pensiero è nella virtù infinita del pensiero e non in uno o in altro dei finiti problemi di pensiero che esso ha risolto o si accinge a risolvere ». E come tale la libertà non rifugge neppure dal partito comunista, perchè « è possibile una radicale conversione liberale dei comunisti, pur rimanendo liberi e rispettati assertori pertinaci di un'economica radicale riforma ». Definita infatti come categoria della moralità, non c' è limite *a priori* al suo conformare, regolare e risolvere ogni motivo di vita. Tuttavia, noi ci sentiamo nella sfera politica del nostro agire soltanto quando la libertà scende a plasmare la materia dei bisogni economici e si fa forma piena di essi, la quale è sempre *una* forma, un modo di soluzione dei molteplici problemi che ci assillano, un programma politico insomma.

Croce nega che il partito liberale si distingua dagli altri in funzione di un suo programma, perchè stima che « un programma organico e completo.... sia fuori delle possibilità di ogni mente umana ; giacchè nessuno potrà mai predeterminare.... l'ordine in cui dovranno succedersi le varie risoluzioni, leggi e provvedimenti, perchè quest'ordine sarà dettato dalle circostanze,

dal corso degli eventi che è sempre pieno di sorprese ed offre sempre particolari difficoltà, ostacoli e necessità ». Il partito liberale dovrebbe essere, dunque, assolutamente storicista. Ora, lo storicismo è la prassi della libertà intesa nella sua piena soggettività, mentre dev'essere metodo di soluzione dei vari problemi sociali. Nell'esercizio di questo metodo l'uomo stabilisce la preferibile soluzione dei suoi problemi, cioè l'ordine e l'orientamento dei suoi rapporti interindividuali; e senza negare l'importanza delle circostanze particolari in cui ogni atto risolutivo di problemi deve incidere — e quindi riconoscendo il valore dell'ammonimento dello storicismo — imposta quei problemi in relazione a princìpi generali della vita. La politica è regolamento di rapporti e la sua concretezza sta certamente nell'attuarsi storico di essi, ma sta pure nel concepimento e nella volizione di una loro ideale conformazione. Un regolamento implica sempre un futuro, un dover essere, e perciò una programmazione. Un partito senza un programma, sia pure vago, senza questa anticipazione di quel che dovrebbe essere lo stato, nel suo multiforme contenuto, è inconcepibile. Del resto, questa necessità di un programma politico per la identificazione del partito Croce l'afferma quando, sia pure con altro intento, assicura che il partito liberale puro non è il partito dei liberisti. Praticamente, poi, un partito della libertà che non determini come intenda risolvere i fondamentali problemi della vita collettiva, raccoglierebbe in sè tutti coloro che non amino impegnarsi in un preciso orientamento politico, rivelando così, in relazione alle condizioni e alle esigenze storiche della società, uno sfondo di mentalità conservatrice o, peggio, d'indifferentismo.

Non pare dunque che si giustifichi la esistenza di un partito liberale puro e che la sua costituzione, nell'attuale momento, contribuisca alla chiarificazione politica. Il nobilissimo ammonimento di Croce della difesa della libertà richiama tutti i partiti alla consapevolezza della responsabilità morale della loro funzione nella storia, indica a tutti nella libertà l'unica via del progresso civile.

(*a. b.*)

NAZIONALISMO ALLA SBARRA. — Il grido del nazionalismo integrale: « la Francia e soltanto la Francia » ha avuto il suo corollario in pratica con la perdita della Francia. È quanto dichiara Jean Lacroix in « Temps Present » affermando che il significato della guerra attuale debba esser ravvisato nel fatto che « noi stiamo passando da una forma di nazionalismo a quella di ultranazionalismo ».

La necessità di un nuovo atteggiamento verso la nazione è pure sottolineato da Jacques Maritain, nel suo primo articolo scritto dopo il ritorno dall'America su « Les Lettres Francaises »: « Proprio oggi che l'idea della nazione è più forte che mai nella coscienza dei popoli, è rigorosamente necessario separare quest'idea e purificarla, per evitare che la nazione stessa sia lo scopo finale e la massima autorità, e spianare la strada a quell'universalismo che orienta le innate energie verso una concezione che ha per mèta il benessere delle comunità incivilite ». Inoltre, avverte Maritain, questa concezione del nazionalismo non deve essere identificata con il desiderio della Francia di ricuperare la sua influenza e il suo potere nel mondo. « I Francesi non sono nazionalisti, giacchè sanno bene che la grandezza della Francia è anche la grandezza dell'umanità, sebbene questo sia dimenticato da coloro che l'accusano di xenofobia ».

Maritain aggiunge che il benessere delle nazioni si deve raggiungere attraverso la solidarietà internazionale, cercando di superare ogni ostacolo e

in modo che il ritorno della pace segni l'unificazione economica del mondo. Egli ritiene necessario « un profondo cambiamento nella struttura del mondo, mediante un regime di democrazia economica ed economia organica, come pure un regime di istituzioni giuridiche ed internazionali, provviste di sufficiente potere da essere in grado di limitare effettivamente la sovranità degli stati ». « Ma, egli avverte, sebbene essenziali, queste cose non sono in sè stesse sufficienti. Per servire la causa della libertà e della dignità umana, sarà necessario ispirarsi e trovare la guida solo in quegli ideali di vita che l'uomo racchiude nel suo cuore, e che sono conformi a quei reali principi che stanno alla base di questa libertà e di questa dignità ». (*v. b.*)

« Quanto volete ? ». — La radio ci ha riferito che il gerarca Farinacci, inseguito per Milano dai patriotti, allorchè si vide perduto, si difese con una sola domanda : « *Quanto volete ?* ». Il crollo del suo regime, la rovina del nostro paese, la furia vendicatrice del popolo, la morte imminente non avevano scalfito il suo « realismo » fascista. Corruttore fra corrotti, dopo aver mercanteggiata per un ventennio un'autorità professionale d'accatto, conosceva bene l'arma che vince tutto, la chiave che apre tutte le porte, il sonnifero d'ogni coscienza. « *Quanto volete ?* ». La domanda era scesa per vent'anni dai ministeri ai sicari del popolo, agl' intellettuali borghesi, alle spie aristocratiche, come era risalita agli uffici governativi dagli imprenditori, dagli industriali e dai mercanti. Tutto si compra e, pur di reggere, anche gli onesti dovevano talvolta piegarsi alla regola, impotenti a reagire, sopraffatti dall'universale corruzione. C' è voluta una disfatta perchè qualcuno rispondesse con una scarica all' insolenza dell'offerta. Se il fatto varrà ad aprire gli occhi e a rinnovare il costume degl' italiani, per una volta tanto anche il gerarca Farinacci avrà servito il paese. (*t.*)

Educazione alla morte. — La fine della Germania nazista e del suo capo, fra apocalittici bagliori di fiamme e scrosci di rovine delittuose, in una cornice che la smania scenografica dell'ultima propaganda invano tentava abbellire eroicamente quasi a *Crepuscolo degli Dei*, ci è sembrata la conclusione fatale di quella *Educazione alla Morte* che Gregor Ziemer ha descritto con una obbiettività fredda e documentata da far rabbrividire. Ricordo che quando ci narravano che per giungere a non so quale grado nella *Hitlerjugend* una delle prove era quella di cavare rapidamente gli occhi a un gatto o a un cane vivo, la cosa ci pareva assolutamente incredibile perchè mostruosa insieme ed inutile. Oggi i milioni di vittime della ferocia nazista ci hanno fatto purtroppo comprendere anche questo : mentre i dati raccolti dallo Ziemer sulla spaventosa e folle educazione tedesca inquadrano logicamente quel-l'episodio.

Si pensi che alla base della scuola nazista stavano princìpi come questi : « Scopo principale della scuola è di plasmare i giovani in maniera che arrivino a comprendere come lo stato sia più importante dell' individuo e come gli individui debbano essere pronti a sacrificarsi con entusiasmo per il Führer.... Una vasta cultura, una educazione completa in campi diversi della conoscenza ottunde i sensi : un assortimento generale di istruzione debilita non fortifica. La nuova scuola dovrà rendere gli alunni duri di corpo e di mente, adoperando

la forza se sarà necessario » (*Erziehung und Unterricht. veidmannsche Verlags-buchandlung*, Berlin, 1938).

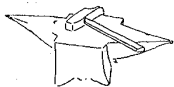
Diventano naturali allora tutte le serie di episodi narrati dallo Ziemer, anche se possono sembrare episodi di pazzia collettiva : quei ragazzi che, malati in seguito a bestiali fatiche nella *Hitlerjugend*, deliravano felici di morire per il Führer, e peggio, quei genitori che li spingevano a morire così ; quelle ragazze quindicenni che altro non desideravano che di essere rese madri per dar soldati al Führer ; quegli orrendi laboratori in cui i ragazzi non sani erano sterilizzati o addirittura soppressi, spesso per volontà dei parenti stessi ; quella ferocia fino al sadismo, che caratterizzava tutti i giochi della gioventù hitleriana ; quell'odio per tutto il mondo civile che è il vero *leit motiv* dell'educazione nazista.

Educato a morire, il popolo tedesco non ha saputo che farsi annientare, senza un gesto di coscienza umana. Distruzione e sangue erano diventati il suo ideale : quando non ha potuto più distruggere e uccidere gli altri, si è fatto distruggere e uccidere con una supina e orrenda passività alla pazzia del Führer.

Ma resta ora un interrogativo tragico per il mondo civile. Quel popolo che, come documenta lo Ziemer, non subiva ma amava con tutto il suo entusiasmo, e senza eccezioni rilevanti, quelle forme di vita basate sull'odio, sulla tirannia di stato e di razza, sulla ferocia, come potrà essere educato alla vita, alla vita civile ? come potranno essere sradicate dal cuore di intere generazioni quelle orrende deformazioni spirituali, quelle fanatiche convinzioni ?

Ha ragione lo Ziemer a concludere : « Se vogliamo combattere lo spirito della gioventù tedesca col nostro spirito democratico questo dovrà essere uno spirito ringiovanito, ravvivato ; uno spirito così ardente nella sua intensità come il nazismo lo era nelle scuole tedesche.... Una mera repressione, una mera negazione non basterà a sopprimere quelle dottrine velenose, dinamiche, effervescenti. Una messe nuova e ancor più promettente deve essere seminata e coltivata nello stesso terreno, se vogliamo eliminare quelle erbacce per sempre ». (*v. b.*)

GIOVANNI PASCOLI E « LE DUE DIVINE ESSENZE ». — In un discorso quasi ignorato che il poeta pronunciò il 2 maggio 1908 nello Studio di Bologna ad un'accolta di medici ivi convenuti vi è una pagina nella quale egli precisa il suo ideale politico con parole che sembrano d'oggi, tanta è la loro attualità. Le trascriviamo da un raro opuscolo edito a beneficio degli orfani dei sanitari. « Oh ! quando verrà il Calendimaggio dell'umana concordia ? Quando ritroveranno gli uomini le due divine essenze — libertà e giustizia — che gli uomini sembra tuttora non vogliano tutte e due insieme, e che tuttavia l'una non può stare senza l'altra ?... Come è possibile che, una parte del genere umano persista a voler vivere tra i morti di fame, a vivere anzi del loro lavoro, a vivere e per giunta a godere ? Scendi, o siderea Giustizia, nella terra donde fosti bandita ! E come è possibile che un'altra parte del genere umano sogni e si diletti del sogno, di abolire per sè e per tutti l'unico mezzo di vivere socialmente amando i suoi simili, che è quello di appartarsene a quando a quando e rifugiarsi nella sua casa, di là dalla sua siepe, nella cara ombra dove ha i suoi figli, i figli che vogliono l'ombra per nascere, come i fiori per isbocciare il sole ? O Libertà, con cui ' ogni tugurio appaga l'alma ', non disertare la terra di cui puoi fare un cielo, se vi dimorerai abbracciata alla Giustizia ! Questo mi pare abbia a essere il supremo voto del nostro animo, ed io non mi stanco mai di ripetere a

me stesso, che questa era l'aspirazione dei poeti di Roma, ed è, in certa guisa, un socialismo latino, arcaico bensì, di duemila anni fa, e tuttavia dell'avvenire ». (*t.*)

Il Centro di Orientamento Sociale. — Chi càpita a Perugia, sente parlare spesso del C. O. S., tanto che il Cos è diventato sempre più nome comune: facciamo un Cos, rassomigliamo ad un Cos, ecc. E difatti altri C. O. S. sorgono in Umbria e anche altrove, e non soltanto in città, ma in villaggi, e nel modo più decentrato. È proprio l'affermarsi più visibile del decentramento che per ora è possibile.

Al C. O. S. si fanno conversazioni su problemi locali e su problemi generali, di formazione e d'informazione ideologica, politica, sociale. Lo istituii nella mia città il 17 luglio 1944. Eravamo liberi dal dominio nazifascista da meno di un mese, intellettuali e popolani uniti come nella lotta clandestina (Perugia aveva avuto un Comitato interpartiti fin dal '36).

Sentii che era necessario, tra noi e rispetto agli altri, mettere a fuoco le nostre posizioni ideologiche e *intervenire* presso la moltitudine, evidentemente sbandata. La libertà di parola faceva sì che il sistema da chiuso diventasse aperto, da contatto ad personam a propaganda a sconosciuti. Voglio aggiungere che, come spesso accade se c'è un'occasione a decisioni complesse, la spinta a ideare e concretare il C. O. S. mi venne da un gruppo di giovani che mi sollecitarono, ora che si era venuti all'attesa libertà, a non abbandonarli, ed io risposi che avrei pensato a qualche cosa che fosse specialmente per loro.

Alla conversazione sui *Problemi cittadini*, che a Perugia è ogni lunedì, insieme con me sono presenti spesso le autorità, ora l'una ora l'altra, il prefetto, il sindaco, membri del C. L. N., capi di enti come la Sepral, i vari consorzi, l'E. C. A., ecc.; e una folla di popolo, anche donne, vero e proprio popolo (naturalmente non mancano anche « professionisti » e « borghesi »), che viene lì per suggerire provvedimenti, chiedere spiegazioni, esporre ingiustizie, protestare e proporre sull'alimentazione, la viabilità, le scuole, le case, l'epurazione, ecc., tutte insomma le questioni amministrative che si agitano nella città. Il direttore del C. O. S. prende nota di tutto, dà via via la parola a chiunque la chieda, prega le autorità presenti di dare spiegazioni, invita appositamente le autorità che potranno riferire su determinati argomenti. Quando in Italia è avvenuto che i capiufficio si sentissero impegnati a render conto dei loro provvedimenti non ai sopraimpiegati nel chiuso dell'ufficio, ma direttamente al pubblico? Per me è un atto sacro, questo cadere del diaframma tra funzionari e pubblico per cui i primi credevano che il secondo ci stesse per loro, e lo stato fossero loro o i « superiori », e non la coscienza del pubblico.

Di queste riunioni si può fissare un ordine del giorno, pur ammettendo anche di trattare questioni che vengano proposte lì per lì. Sui giornali locali vengono pubblicati ampi resoconti. E spesso il C. O. S. nomina commissioni per indagare e riferire. C'è ordine? è un c. a. o. s., invece di un C. O. S.? Qualche volta, specialmente in principio, le riunioni diventavano a momenti turbolente, con spavento delle anime timorate e con gioia secreta di chi aborriva « la parola libera ». Ma veniva la calma, e a poco a poco il pubblico si è abituato ad autodominarsi, ad aspettare che ognuno finisca di parlare: « ascoltare e parlare » è il nostro motto. Quale esperienza di oratoria popolare, semplice, dialettale, stretta ai fatti! e che gioia nel vedere come a poco a poco si forma quella coscienza democratica, per cui ci si rispetta a vicenda nella collabora-

zione a togliere abusi e privilegi, a stabilire la migliore amministrazione! Ho visto in certi paesi dell'Umbria i sindaci desiderosissimi di questo scambio periodico col popolo, che porta in sede più elevata e comune quelle critiche e proposte che resterebbero nei crocicchi, nei caffè e dietro le spalle degli amministratori.

Altre riunioni periodiche sono tenute per la discussione dei programmi dei partiti politici (densissime discussioni sulla base di un opuscolo pubblicato dal C. O. S. con i programmi), per l'esposizione di teorie sociali (che cos'è il marxismo, il liberalismo, ecc.), dei problemi della socializzazione, della situazione dell'America, della Russia, ecc. Tempo fa erano a Perugia Luigi Salvatorelli e Lionello Venturi: ebbene, li ho invitati al C. O. S., e c'è stata un'intervista affollatissima del pubblico con loro sulla politica internazionale.

Il C. O. S. inoltre stampa opuscoli.

Le due cose, l'amministrativa e l'ideologica, non sono, secondo me, che due aspetti di un unico fatto: il controllo e lo sviluppo democratico, necessario e urgente al nostro paese come il pane. La direzione del C. O. S. non è in mano ad un partito; certo è di sinistra, sia per la convinzione dominante di una trasformazione politica e sociale, sia per le riserve e talvolta anche il dispetto di qualcuno dei tre partiti di destra. Ma non c'è uno a cui sia stato negato di parlare. San Francesco voleva che in ogni orto e giardino ci fosse un tratto di terreno dove le piante crescessero liberamente; ebbene il C. O. S. è e deve sempre restare, anche se ci fossero le «istituzioni» più democratiche, luogo di libero controllo e sviluppo democratico, l'antidogma per eccellenza.

Gli alleati si sono compiaciuti di questa istituzione. Ma io voglio che si sviluppi per opera nostra, e dovrebbero occuparsene principalmente i Comitati di liberazione. Se il 3 gennaio 1925 l'Italia, invece di avere soltanto un ambiguo parlamento, fosse stata piena, nelle città e nei villaggi, di C. O. S., piena come un mare è pieno di onde minacciose, non sarebbe stato facile sopprimere la libertà. Ci sono tre grandi depositi di forze fresche per rinnovare dalla periferia l'Italia: i giovani, le donne, la provincia. I C. O. S. possono molto aiutare quest'opera. (ALDO CAPITINI)

MORALITÀ DELL'ARTE, SECONDO CROCE. — Dalla *Critica* 20 agosto 1944 (che è diventata introvabile), togliamo questo passo di un articolo di Benedetto Croce (*Vita intellettuale-morale e poesia*) che chiarisce utilmente l'equivoco, teorico e pratico, della così detta *arte pura*: «Prende volentieri, cotesta estetica dell'arte pura, le arie di un pensiero coerente e intransigente, che intende a fondo e formula con rigore il carattere esclusivamente estetico della poesia e di ogni arte, la quale di certo, in quanto tale, dev'essere alogica, apratica e affatto sensuosa, e stare tutta nella forma. Ma sono arie, e in effetto essa le fraintende grossamente e sciocccamente, quando vuole la purità dell'arte senza il necessario precedente di questa purità, *i fiori senza la pianta e senza la radice che affonda nel terreno.* Del che può dare indizio anche la molta ignoranza e incapacità dei suoi propugnatori e gridatori le cui disquisizioni teoriche (quanto ne tentano, giacchè per lo più non escono dagli aforismi e dagli accenni misteriosi) si dimostrano miserande, nonostante la frequente tumidezza sacerdotale da iniziati dei loro autori. Un nuovo concetto o una nuova determinazione del concetto dell'arte è stato e sarà sempre lavoro del serio ingegno e della disciplina filosofica. E se questo che ora si è detto è un indizio che non falla, la poesia, d'altra parte, che i nuovi estetici lodano e incoraggiano, è spia sincera dell'esser loro; e porge la riprova che all'origine di

quelle teorie sta un vero e proprio impoverimento e immeschinimento intellettivo e morale. Un vecchio medico meridionale, molto sennato e molto acuto, mi scriveva una volta che, nel leggere versi di tal sorta, gli sorgeva irrefrenabile la riflessione che a poeti poetanti in quei modi corrispondono di tutto punto, e sono loro logico complemento, i regimi politici dittatoriali, sorti da stanchezza : a tali eroi, tali poeti. E, in verità, essi nè posseggono il fervore della libertà che è ricchezza di vita interiore, nè la sentono in sè nemmeno come privazione e come nostalgia. Irreligiosi, anche e soprattutto quando scimmiottano la religiosità o trescano con le formule e cerimonie del cattolicesimo, sogliono vagheggiare e professare un misticismo deteriore, non solcato da lampi di verità nè percorso da impeti di dedizione, che è un libidinoso avvolgersi e crogiolarsi nella cecità della sensazione chiusa in se stessa.

« Per respingere e confutare siffatte dottrine non bisogna cedere, dunque, alla tentazione di richiamare in onore e schierare loro contro la vecchia teoria che sottoponeva l'arte alla filosofia e alla moralità, alla religione, e la faceva loro ministra ; perchè quella teoria, come si è detto, è ben morta e sepolta e non può risorgere per prestare nuovi uffici oltre di quelli che già ebbe a prestare transitoriamente nella storia della scienza estetica, e sarebbe voler procacciare un facile trionfo e un' immeritata soddisfazione all'errore nuovo se, per combatterlo, si fosse costretti a tornare indietro e a ricadere nel diverso ed opposto errore, come usano taluni critici cattolici. *Bisognerà, invece, tener salda la teoria dell'autonomia dell'arte, ma rendere in essa implicita una relazione di capitale importanza, che non vi ha avuto sempre sufficiente risalto, essendo rimasta come presupposta e sottintesa, e che perciò è sfuggita agli occhi di molti. E in tale condizione è rimasta perchè la temperie spirituale in cui la teoria dell'indipendenza dell'arte si formò, vivida com'era di vigoroso pensiero speculativo e forte di entusiasmo morale, la rendeva così intrinseca alle menti e così ovvia nell'aspetto da non suscitare il bisogno di insistervi e di svolgerla in proposizioni dottrinali e difenderla coi modi della filosofia e della critica.* E quella relazione è l'unità stessa dello spirito umano, che nelle sue specificazioni non si disgrega, lasciando ciascuna di esse, scompagnata dalle altre, andare alla deriva, ma in quello specificarsi si raccoglie e si possiede. *Come l'uomo morale è tale solo in quanto ha capacità logica e sensibile fantasia, vità intellettuale e vita poetica ; come l'uomo filosofo è tale solo in quanto ha questa vena poetica, e forte e delicata la coscienza morale ; e l'uno e l'altro dalla unità e totalità dello spirito attingono l'energia delle loro specificazioni, tutta morale nell'uno. tutta speculativa nell'altro, schivo l'uno dal falso moralismo e l'altro dal falso logicismo che usurpa un luogo che non gli spetta ; così il poeta e ogni altro artista è tale solo in quanto è anzitutto uomo che si è nutrito di pensiero e ha in sè esperienza degli ideali e delle lotte morali, e l'arte, che non è mai a servizio o in servitù della moralità e della speculazione, è certamente sempre in funzione dell'una e dell'altra, di tutto lo spirito che in essa celebra sè stesso in una sua forma specifica e necessaria.* Donde quella sublimità, quello spirare *tragicum* che è nelle parole e nel ritmo della genuina poesia di tutti i tempi e di tutti i popoli: quel portare con un colpo d'ala possente all'universale e all'eteeno : elevamento ed ampliamento di cui si avverte il difetto nell'arte impressionistica e sensuale, che lascia il contemplatore sulla terra, immiserito, deluso, in vana attesa di qualcosa che pur sempre gli manca ».

IL NOVELLINO

Campanilismo.

Del professore Tito Tosi, filologo di alto valore e spirito libero ed arguto, del quale l'Università di Firenze rimpiange la recente scomparsa, si racconta una risposta che merita d'esser tramandata.

A una seduta di esami, della quale era presidente, gli si presentò un candidato romagnolo che, porgendo colla sinistra il libretto universitario e colla destra facendo il saluto romano, così declinò fieramente l'esser suo:

— Benito Bussotti, cittadino di Predappio, patria del duce. —

Il buon Tosi, con aria di dimesso e benevolo gradimento, si alza dalla sua poltrona, e tendendogli la mano all'antica, così ricambia la presentazione:

— Tito Tosi, cittadino di Firenze, patria di Dante. —

Il cavallino della giustizia.

Ai tempi in cui i gerarchi, per esser degni di conservare il loro seggio erano periodicamente adunati a dar prova di esercizi acrobatici a cavallo, uno di essi, che fu rettore di università e ministro della giustizia, dovè pubblicamente confessare, non senza rossore, che egli non sapeva cavalcare.

Gli altri bellamente saltarono il fuoco e sfondarono cerchi di carta velina. Alla fine il segretario del partito che dirigeva il torneo espresse ai prodi il suo alto compiacimento; e poi, rivolgendosi al gerarca inetto che stava in disparte gli disse:

— E in quanto al camerata ministro, gli regaleremo, per abituarsi, un cavallino di legno. —

A questa arguta uscita, si levò dal gruppo dei campioni «uno sconcio suon di risa». Ma il camerata ministro non se l'ebbe a male, ed anzi si tenne onorato dello scherzo.

Per questo la giustizia, in quegli anni, arrivava sempre in ritardo: su quel suo cavalluccio.

***

Autorizzazione del *P. W. B.* N. 12 del 25-1-1945
Direttore responsabile: Piero Calamandrei

60-45 Firenze - Tipografia Enrico Ariani, Via San Gallo 33

COLLEZIONE IN VENTIQUATTRESIMO

Direttore: PIETRO PANCRAZI — *Segretario*: VITTORE BRANCA

La collezione, riconosciuta ormai come una delle iniziative editoriali di successo più largo di questi ultimi anni, raccoglie operette morali, trattatelli, dialoghi, racconti, ritratti, volgarizzamenti, ecc., di scrittori celebri o oscuri o dimenticati, liberamente scelti in ogni secolo.

Ogni volumetto è tale da interessare un largo numero di lettori per l'arte viva ed il significato morale; ed anche per la presentazione affidata sempre a letterati e scrittori che hanno desti il senso e il gusto della vita d'oggi.

Sono stati recentemente pubblicati:

STEFANO LA BOËTIE, *Il Contr'uno*, traduzione di P. FANFANI. A cura di PIETRO PANCRAZI. - Un vol. di pp. 160 . . . . L. 35,—
CESARE BECCARIA, *Dei delitti e delle pene.* A cura di PIERO CALAMANDREI. - Un vol. di pp. 388 . . . . L. 75,—
PAOLO DI MESSER PACE DA CERTALDO, *Il Libro di buoni costumi.* A cura di ALFREDO SCHIAFFINI. - Un vol. di pp. 300 . . . . L. 75,—
TEOFRASTO, *Caratteri*, tradotti da IDELFONSO NIERI, a cura di MANARA VALGIMIGLI - Un vol. di pp. 192 . . . . L. 85,—

Altri volumi già apparsi:

GIOVANNI DELLA CASA, *Galateo ovvero de' costumi.* A cura di PIETRO PANCRAZI (5ª ediz.) . . . . L. 25,—
ALVISE CORNARO, *Discorsi sulla vita sobria.* A cura di PIETRO PANCRAZI (2ª edizione) . . . . L. 20,—
AURELIO BERTÒLA, *Viaggio pittorico e sentimentale sul Reno.* A cura di ANTONIO BALDINI (2ª ediz.). . . . . L. 30,—
GUIDO NOBILI, *Memorie lontane.* A cura di PIETRO PANCRAZI (3ª ediz.). L. 25,—
FRANCESCO SANSOVINO, *L'avvocato e il segretario.* A cura di PIERO CALAMANDREI . . . . L. 30,—
ANONIMO TRECENTISTA, *Storia di Fra Michele Minorita.* A cura di FRANCESCO FLORA . . . . L. 24,—
ALESSANDRO PICCOLOMINI, *La Raffaella.* A cura di DIEGO VALERI (2ª edizione) . . . . L. 30,—
TORQUATO ACCETTO, *Della dissimulazione onesta.* A cura di GOFFREDO BELLONCI . . . . L. 22,—
VITTORIO ALFIERI, *Del Principe e delle Lettere.* A cura di LUIGI RUSSO. L. 48,—
LUCA DELLA ROBBIA, *La morte di Pietro Paolo Boscoli.* A cura di RICCARDO BACCHELLI . . . . L. 25,—
LUCIANO DI SAMOSATA, *Quattro opuscoli morali.* A cura di RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI . . . . L. 36,—
GIOVANNI DELLA CASA, *Se s'abbia da prender moglie.* Traduzione di UGO ENRICO PAOLI (2ª ediz.). L. 36,—
L. FRESCOBALDI - S. SIGOLI, *Viaggi in Terrasanta.* A cura di CESARE ANGELINI . . . . L. 40,—

In corso di stampa o in preparazione:

GIROLAMO GIGLI, *La sorellina di Don Pilone*, a cura di GIUSEPPE DE LUCA. - ANTONIO MANETTI. *Novella del grasso legnaiolo*, a cura di GIOVANNI POGGI. - TELEMACO SIGNORINI, *Caricaturisti e caricaturati al Caffè Michelangelo*, a cura di BACCI M. BACCIO. - *Libretto del Padre Stradino*, a cura di ARNALDO BOCELLI. - ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI, *Ritratti*, a cura di PIETRO PAOLO TROMPEO. - GIOVANNI RAIBERTI, *Il gatto*, a cura di ALDO PALAZZESCHI. - ROBERTO SACCHETTI, *Vigilia di nozze*, a cura di PIETRO PANCRAZI. - PIETRO VERRI, *Osservazioni sulla tortura*, a cura di PIERO CALAMANDREI. - P. L. COURIER, *Antieroica*, a cura di ANTONIO BALDINI. - IPPOLITO NIEVO, *Il Varmo*, a cura di VITTORE BRANCA.

"CULTURA VIVA"

È questo il titolo di una collana di cultura generale di cui sta per iniziarsi la pubblicazione. Ogni volume comprenderà circa cento pagine in 16° piccolo, e tratterà con serio fondamento scientifico una intiera disciplina o un ramo importante e bene individuato di essa, oppure uno dei maggiori problemi d'attualità. La redazione di essi sarà affidata a chiari cultori delle singole materie e specialmente a professori universitari.

La direzione della collana è stata affidata ai Proff. ALDO SESTINI della Facoltà di Lettere dell' Università di Milano e FRANCESCO RODOLICO della Facoltà di Scienze dell' Università di Modena.

La collezione intende rivolgersi al vasto pubblico di media cultura, ma tornerà utile anche a ceti più popolari, come del resto potrà riuscire gradita a persone di cultura superiore, le quali intendano informarsi rapidamente ed esattamente su questioni molto all' infuori del campo dei loro studi.

L'opportunità di una collezione siffatta è tanto più sentita in quanto le opere di divulgazione e d' informazione pubblicate in Italia nell'ultimo ventennio sono troppo spesso viziate da presupposti ideologici e da postulati autarchici o razziali, e lo sono maggiormente proprio per le questioni più vive nella nostra cultura.

Gli argomenti saranno svolti in forma agile e viva, evitando al massimo ogni tecnicismo, e tuttavia con pieno rigore scientifico, con la maggiore modernità di vedute e con obbiettività non disgiunta da un sano spirito critico, che tenda a mettere in evidenza lo stato attuale dei problemi. Ciascun volume conterrà un breve riepilogo sintetico e una sommaria bibliografia ragionata.

La collezione si estenderà equamente a tutti i campi del sapere; tuttavia, per venire incontro alle più sentite esigenze del momento, sarà data in un primo tempo la preferenza ad argomenti connessi con problemi di viva attualità.

Di imminente pubblicazione:

NICCOLÒ RODOLICO. *Storia d'America.*
CARLO MORANDI. *I partiti politici nella storia d'Italia.*
NELLO BECCARI. *Genetica.*

In preparazione:

RENATO BIASUTTI. *Popoli e nazioni d'Europa.*
GIORGIO LA PIRA. *Dottrine sociali.*
FRANCESCO CALASSO. *L'unità giuridica dell'Europa.*
BRUNO MIGLIORINI. *Linguistica.*
NICOLA OTTOKAR. *Letteratura russa.*

IL PONTE

RIVISTA DIRETTA DA PIERO CALAMANDREI

La nostra Casa ha iniziato le pubblicazioni della rivista mensile di politica e di letteratura, IL PONTE, diretta da PIERO CALAMANDREI, redattori Alberto Bertolino, Vittore Branca, Enzo Enriques-Agnoletti e Corrado Tumiati.

La rivista si propone di contribuire non solo a ricostruire nel campo dello spirito quella continuità tra il passato e l'avvenire che porterà l'Italia a riprendere la sua collaborazione al progresso del mondo, ma anche — e sopratutto — a ristabilire l'unità morale dell'uomo dopo un periodo di profonda crisi che ha provocato una così vasta disgregazione delle coscienze, una scissione profonda tra l'intelletto e il sentimento, tra il dovere e l'utilità, tra il pensiero e l'azione.

IL PONTE non è una rivista di partito o di scuola, ma in tutti gli scritti che vi saranno pubblicati — siano essi politici o letterari — cercherà non solo la competenza dei tecnici e l'arte degli scrittori, ma anche la presenza vivificatrice di questa interezza morale che potrà essere alla base della civiltà di domani solo se sapremo, in ogni campo, lavorare per formarla.

SOMMARIO DEL PRIMO FASCICOLO

IL PONTE. *Il nostro programma.* — P. CALAMANDREI. *Nel limbo istituzionale.* — A. BERTOLINO. *Inflazione, guerra e dopoguerra.* — B. BERENSON. *Come ricostruire la Firenze demolita?* — P. PANCRAZI. *Un aneddoto letterario: De Amicis proibito.* — C. LEVI. *Cristo s' è fermato a Eboli.* I.

Rassegna della resistenza europea - Recensioni - Cantiere - Il Novellino

SOMMARIO DEL SECONDO FASCICOLO

IL PONTE. *Il profeta armato.* — E. ENRIQUEZ AGNOLETTI. *Per una politica estera italiana.* — G. CALOGERO. *La storia, la politica e la morale.* — L. RUSSO. *Albori letterari di una «comunità europea».* — P. TREVES. *Ritorno.* — R. BIANCHI BANDINELLI. *Come non ricostruire la Firenze demolita.* — C. LEVI. *Cristo si è fermato a Eboli.* II.

Rassegna della resistenza europea - Recensioni - Cantiere - Novellino

SOMMARIO DEL TERZO FASCICOLO

IL PONTE. *Una pace, tre paci.* — G. SALVEMINI. *Trieste e Trst.* — A. BERTOLINO. *Premesse a una pianificazione.* — M. BRACCI. *Il problema giuridico della terra.* — V. BRANCA. *Carità di patria e storia letteraria.* — C. TUMIATI. *Pagine proibite.* — B. TECCHI. *Vigilia di guerra.*

Rassegna della resistenza europea - Recensioni - Idrometro - Cantiere - Novellino.

Un fascicolo di p. 96, L. 60. Abbonamento per il 1945, L. 500

L'aumento della tiratura, dovuta al grande successo della Rivista, ha determinato l'Editore a portare i fascicoli a 96 pagine pur senza elevarne il prezzo.